TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_0502

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Raccolta
Sec. XVIII

502

Raccolta

di brani estratti da opere

di varî autori

Sec. XVIII

Riflessioni sopra i Ricordi del Guicciardini.
Venezia salvata. Tragedia esaminata.
Piccoli estratti di 5 elogi di Mr. d'Alembert.
Saggio del Contratto Sociale di Rousseau.
Estratto Critico della Scienza della Legislazione
del Filangieri.
Lettere diverse relative a Rousseau, e a Vico.
Poche cose notabili cavate dal Belisario di
Mr. Marmontel.
Delle Usure.
Detti notabili di M. Tullio nel 1. Lib. de Legibus.
Esame del Principe di Machiavelli.
Quesiti, e risposte su vari articoli di Giurisprudenza.
Traduzioni di alcuni pensieri di Rousseau.
Esame del Libro intitolato il Filosofo militare.
Riflessione sopra un libro intorno a Trieste.
De' governi di Ginevra, ed' Inghilterra.
Del Governo del Lock
Storia del Consiglio veneto de' X.

Indice

A carte

2t. Due epigrammi adesp.

3 – 13 Riflessioni sopra li ricordi del Sarpi al Prencipe Veneto.

16 – 19 Venezia salvata – tragedia dell'inglese Owid (notizia); seguono biografie di Giov. Bernoulli, ab. Terrasson, ab. Mollet, Mons. Marsais, Cristina di Svezia, estratti dal d'Alembert.

20 – 36 Rousseau – Del contratto sociale – Saggio –

46 – 78 Filangieri G. – Brevissimo estratto critico della Scienza della legislazione –

90 – 100 La scienza della legislazione –

101 – 117 Lettere interessanti di vario genere – (argomento filosofico) adesp.

121 – 138 La legislazione – Marmontel –
Stravaganze antiche in proposito della divinità.
Delle adunanze Socratiche –
Degli anni della creazione del mondo

140 – 150 Quesiti e risposte su varî articoli di Giurisprudenza (in latino)

151 – 156 I pensieri di Jacopo Rousseau cittadino di Ginevra –

158 – 160 Saggio del libro intitolato il "Filosofo militare" indirizzato al P. Mallebranche.

164 – 165 Constituzione dell'Inghilterra, ossia stato del governo inglese paragonato con la forma repubblicana e con le altre monarchie d'Europa per Mr. de Lolme cittadino di Ginevra. (1778)

166 – Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste, di Antonio de Giuliani, Vienna 1785.

168 – 169 Sistema di economia politica compendiosamente estratto dal trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia e dall'altre opere del celebre Necker.

179 – 180 Analisi del "trattato del governo civile" di M. Locke.

182 – 188 Storia dell'origine, de' progressi e dello stato presente del Cons.° dei X dall'anno 1310 in cui fu istituito sino all'anno 1628 in cui seguì l'ultima riforma di esso.

Suor Caterina
Za che'l Ciel ve destina
A governar le angre
Fatele star allegre;
E invece de panada e d'acqua cotta
Provvedighe d'un ca-che ve fo.

Qui giace fotis. miserere Cristo!
Fagli remission di sue peccate
Egli fu Frate, vedi se fu tristo.

Kirie
eleison

Riflessi sopra li Ricordi del Sarpi al Prencipe Veneto.

Prima di far delle considerazioni sulla politica del governo Veneto insegnato dal Sarpi, giova qual è posta sott'occhio istoricamente. Innanzi ad ogni cosa si somministrano le regole del governo della Dominante nelle quali si comprende il modo di tenere in esercizio li Nobili ed i Sudditi; poscia si dilata l'Autore al governo dello Stato, per ultimo da forma al trattamento co' Prencipi.

Cap. 1.

§§. 1. Debbono imporsi le gravezze tanto a Nobili quanto a Sudditi, perchè la gravezza riesce minore quando è universale e riesce giusta quando è senza parzialità. Ma l'esazione non dev'essere crudele, perchè non si veda alcuno spoliato, ed il compagno vestito de' proprj panni per non avere avuto il modo di pagare un debito adossato per altrui volontà.

§§. III. Si esaggera come un grande abuso della Repubblica l'aver Reggimenti e governi di scarse rendite, che sforzano in certa maniera i giudici ad essere ingiusti. Ma da questo che non è abuso che in apparenza si trae un grande benefizio politico

politico, che è di tener bassa la Nobiltà minuta, la quale rassomiglia la vipera, che nel freddo non vale ad usare il veleno, altrimenti questa innalzandosi potrebbe far qualche brutta scena nella Repubblica[?]. Siano i piccoli soggetti alla censura dei grandi per il male amministrato governo, sicchè riconoscendo da loro la vita e quella poca fortuna che possedono abbiano qualità di Sudditi nell'apparenza di Cittadini. La censura si faccia a chius'occhi, non si condannino a pene pubbliche perchè la Nobiltà non perda il suo lustro, piuttosto per gravi delitti si bandiscano, o loro si dia morte secreta.

§.4. Sciogliesi l'obbiezione che l'abbassamento della Nobiltà minuta possa ingrandir a dismisura la Nobiltà maggiore, professando che il fine della Repubblica sarà diverso dal fine d'ogn'altra, cioè che non terminerà mai in principato. L'emulazione tra grandi assicura che non s'accorderebbero giammai di eleggere uno de' loro stessi, e piuttosto gradirebbero di essere Nobili di Repubblica in mille, che Principi del sangue e fratelli del Re.

§.5. I Reggimenti maggiori e di gran spesa siano lasciati ai ricchi per dar occasione di estenuare il con-

tanta che prorezgono; e che siano questi reggimen:
ti sostenuti con decoro giova molto alla Patria avendo
sempre avuta origine ogni ribellione dei Sudditi dallo
sprezzo del Principe. Le offese che possono nascere
tra Nobili, se si rappacificano, si possono assai compa:
tire, se nascono tra Nobili di differente condizione bi:
sogna vendicarle almeno con qualche rigore appa:
rente, se poi tra un inferiore ma nobile con un Nobile
si grandi aderenze convien castigarle con mano pesante,
acciochè quello che si vede mancare nell'autorità pubblica
non se lo procuri col mezzo d'aderenti, se finalmente
tra suddito e Nobile, si vendichino con ogni eccesso, acciò
non si familiarizzi l'uso di por mano nell'ordine
patrizio, ma si preservi ad ogni potere per lo concetto, che
sia sangue santo e venerando.

§. VII. Sia la giustizia nei tribunali inesorabile e
accreditata, perchè la giustizia dal canto dei Suddi:
ti gli muove a portar con piacere ogni altro peso,
e perchè l'ingiuria resta inestabile nella memo:
ria, e il benefizio della conseguita indulgenza svani:
sce. Si fomentino le discordie tra plebei, e cerchisi
ogni modo di ovviare le unioni di Sudditi. S'in:

Si invigili a discorsi o sediziosi o speculativi, particolarmente quando censurano il governo, ricordando l'eresia che ha devastata la Chiesa non introdottasi in altra maniera ne' principii che per ischerzo e curiosità.

§§ X. L'arsenale si mantenghi in pronto, e benchè non insista il bisogno, figurisi ed abbiasi in mente, che un Principe può distruggere in un giorno migliaia d'uomini, ma non vi è potenza umana che possa far nascere o concepir un sol uomo in istante.

§§ XI. I Secretarj ed ogni altro informato de' publici interessi si procurino zelanti e sufficienti, ma si tollerino anche di poca valuta. Si pesino prima d'ammetterli, ma ammessi, si trattenghino quali sono, perchè pochi vagliono a far bene, e ognuno è abile a far male, ed è più facile lo schermirsi dalle insidie d'un nemico potente ma estraneo, che da uno scellerato servidore domestico. S'animino l'arti, nè s'aggravino di molto peso gli artefici, si tollerino i matrimonii tra Nobili e donne plebee, ed è questa una dolce usurpazione ai ricchi plebei, le di cui ricchezze troppo grandi sono sospette.

§§ XII. Gl'onori si dispensino a quelli che ne hanno qualche ragione per retaggio. Levato il solo motivo di qual-

che

straordinario merito, perchè in tal caso ogni politica si fa virtù. Il difetto della Repubblica è d'essere troppo numerosa per voler esser Aristocratica, onde si faccia con ogni artifizio, che il maggior Consiglio deleghi quanto più grande autorità si può al Senato ed al Consiglio de' X.ci, ma con modo nascosto e che non si scopra che dopo il fatto, perchè così si migliorerà la Repubblica. Il M. S. odora di Popolo, e resta stupito il Sarpi, che l'Antichità tanto giudiziosa non si abbia prevalso della semplicità di quei tempi per non confermare i Soggetti del Senato, che d'anno in anno si confermano, forse per non inciampare nella tirannide de' grandi, benchè si corra rischio d'inciampare in quella degli inferiori più odiosa, perchè più numerosa e inesperta.

§ 17 La carica d'Avogadore dovrebbe essere dispensata con estremo riguardo a persone che sdegnassero la plebe del Consiglio, perchè soffrissero che il Senato e 'l Cons. de' X. eccedessero qualche volta la loro autorità senza portar la censura al Consiglio. Altrimenti si dia a coloro che macchiati di qualche lordura non ardiscano attaccarla coi grandi, se non si vuole far che un buon Avogadore portato per la plebe del Consiglio possa appiccar fuoco nei quattro cantoni della Repubblica. Quindi gioverà Cri:

diminuire l'autorità alle Quarantie, perchè un'aggregato così popolare ammette umori peccanti e corrotti. Assumasi per tanto il consiglio di X. ogni caso criminale, perchè massime nel criminale sarà sempre bene minorar l'autorità delle medesime. Se le Quarantie non vi fossero, stimerei fosse meglio, ma però altrettanto crederei necessario di provedere l'alimento per altra strada a tanto numero d'oziosi e bisognosi insieme. Nello stato presente poi per decrescere il numero de' più bassi e tenerlo a freno è bene mescolare ai piccoli qualche grande.
Il Popolo resti sempre provveduto con abbondanza, perchè quando egli non sia affamato, sarà sempre propizio al Prencipe. Non s'accettino Ministri che non hanno di che vivere perchè non abbiano occasione quasi giustificata di rubbare. Le donne si conservino oneste, e per averle tali, si tenghino ritirate, sapendo che ogni disonestà ha principio da un saluto e da uno scherzo. Si reprima l'abuso che i Nobili usurpino gl'uffici della publica autorità con isforzare i sudditi a far pace, pagamenti ecc., perchè questa è la soperchieria più pesante, valevole a fare un vespero siciliano. Si mantenga sacra la fede publica. Che se un privato senza fede si rende inabile di ricever soccorso d'altri, quanto più si pregiudicherà un Prencipe che non ha altra legge che quella che costituisce a

stanza

1121. La mercanzia può in breve tempo eccessivamente arricchire, ed estremamente impoverire una Casa; e l'uno e l'altro non è espediente alla Republica; dunque tralascino i Nobili d'esser mercanti, se vogliono ancora aver altri mercanti nella Città. Non sanno li Spagnuoli meglio dispreggiare la Rep. che chiamandola Rep. di Mercanti. E se i Politici insegnano che non torna in bene della Città, l'aver fabriche troppo sontuose nel territorio, perchè occorrendo che l'inimico assedii la Città il Cittadino per timore di veder rovinata la sua villa più facilmente inclina all'arrendersi; che cosa diranno noi di quei Nobili che mercatando possono aver molte centinaja e migliaja di scudi in Paesi esteri ed alle volte inimici? La mercatura porta nuove robbe e nuovi costumi, e questa fu necessaria una volta alla Rep. per redimersi dalla povertà, ora è sospetta come fomentatrice di molte ricchezze. Il Latte ch'è buon cibo per un fanciullo, allevarebbe uno stomaco fiacco e debole. anco le Città hanno i loro periodi, ciò che giova nella nascita non fa a proposito nell'età adulta. I Genovesi che conservano questo costume, hanno poco grado tra gli altri Principi, e più vagliono ad uno ad uno che tutti insieme.

5522. Le soverchie pompe si sbandischino, benchè se-
vi:

riguardassero soltanto i vitti sarebbero giovevoli; ma non potendosi ciò permettere, è l'istesso che prendere ogni giorno medicina in cambio di nutrimento, onde in poco spazio finisce il male e la vita:

Si pensi prima di fare una Legge, ma fatta si osservi, e non si trascuri l'inosservanza, perchè un' abuso nella Repp. non si può togliere con meno della vita della metà de' Cittadini. Custodiscasi il secreto e ricordisi quell' antico vanto che il Carmagnola fù condannato da 200 giudici, e vi rimase occulta otto mesi la deliberazione. Non minor meraviglia portò la deposizione del Doge Foscarini tenuta secreta dallo stesso fratello. Ma questa dote della Repp. va perdendosi forse per l'inconsiderazione della gioventù.

S.L.2 5° Gli errori della Patria si dissimulino più gradi esi spengano i doti perchè sono pericolosi. Il veder una nuvola vestirsi all' improviso di luce dà indizio che debba tosto succedere fulmine, a somiglianza d'Ambizione che in un istante ha portamento da Prencipe. Non si facile dispensar gl' onori alla gioventù, e sappiasi che giova più un medico di mezzana dottrina ma lunga esperienza, e così per governare la Repp. sarà meglio un ingegno spesso adoperato, benchè per altro non molto acuto.

Le cause beneficiali sono molto a proposito giudicate dal Magistrato, ma con altrettanto proposito sarebbe forse levarne

appellazione alla Quarantia, poiché occorre spesso che queste cause debbano restar giudicate per ragion di Politica non conosciuta d'altri giudici, e poi sconviene che una sentenza nella quale interviene la persona del Doge e la Signoria, resti censurata da una Quarantia, prerogativa io di poca stima. Se si cominciasse a riprendere gli avvocati che appellano, col tempo l'uso farebbe ~~effetto~~ di Legge. Se alcuno vuol qualche decisione di Rota in Curia, gli si comandi rigorosamente la rinunzia agli impetrati, perché altrimenti tutte le cause non si devolvino a Roma. Contentarsi che l'Auditore di Rota vescovo in partibus, dignità di titolo, ma senza sudditi.

5527. Se mai ~~mai~~ la congiuntura portasse un Papa Veneziano, oppure uno straniero propenso alla Rep., sarebbe bene ~~[illegible]~~ impetrar una volta per sempre la concessione delle decime del Clero, per aggiungere questa circostanza alle altre prerogative di testa coronata, come pure il titolo di carissimo o dilettissimo che si costuma coi Re. Quando ciò si ottenesse si potrebbe corrispondere con fare una Legge che gli Ecclesiastici non fossero giudicati criminalmente che dal Consiglio de X. o da Delegati dal medesimo.

5529. Circa l'autorità del Consiglio de X. dovrebbe-

delegarsi con mano però ristretta, considerando non solo la dignità dei Reggimenti ma la dignità ed il merito delle persone, perchè sempre sarà più stimata quanto meno comunicata ricordandosi che li raggi che nel Sole sono d'oro prestati alla Luna sono d'argento. È da stupirsi che il Consiglio di X. adorno dell'autorità criminale e di qualche parte della mista e deliberativa, abbia avuto all'occasione dell'aggiunta il partito inferiore prevalente al superiore; ma tentisi sempre con modo nascosto e di lontana apparenza di supplire per quanto si perdè alla passata trascuratezza.

Si faccia stima della virtù in chicchessia, perchè non v'è meglio incoraggire i talenti che collo stimarli.

Capo II. del governo de' Sudditi.

Riguardo ai Sudditi dalla parte del mare, confinanti col Turco, basta procurar loro buoni Rappresentanti per conoscer conoscono un Principe giusto e buono. Quei parti d'Istria e Dalmazia confinanti coll'Imperadore non danno alcun sospetto, e sono naturalmente affezionati alla Rep. Per li Sudditi Greci del Regno di Candia, e per le isole del Levante non vi ha dubbio che si ricercano maggiori riguardi perchè la fede Greca mai non è sicura, e poco temer debbono a cangiar la Rep. col Turco, mentre han:

hanno l'esempio della nazione dominata da quelli imperi; questi bisogna custodire con ogni diligenza, come fiere selvagge, affinchè non usino i denti e l'ugne, come porta la nativa fierezza. Sono essi come il galeotto, il quale se fosse trattato con dolcezza e amore pagarebbe la cortesia colla sedizione, e porterebbe la galera ed il Padrone in Algieri. Vitto e bastone, e riserbar l'umanità a più propria occorrenza. Se tramezziano i Villici far mostra di non vederlo purchè mai non s'uniscano insieme.

552. Li Sudditi di terra ferma altri hanno inclinazione alla Rep. come i Bresciani, Bergomaschi, Cremaschi, Vicentini e questi convien trattare con qualche parzialità. Per gli altri che hanno affetto imperiale, come Veronesi, Padovani, e Trevisani fa d'uopo ostentare somma giustizia, ma non isfuggire occasioni d'abbassarli, vendicare con ogni rigore l'estorsioni che da questi e da quelli venissero usate co' popoli, affinchè si affezionino al governo come particolarmente protetti. Per altro trovandosi nelle rispettive Città sudditi violenti e poco ossequiosi a comandi pubblici, o ruinarli od obbligarli con dispendio pubblico, perchè poca massa di lievito può far fermentare gran quantità di pane; conviene inoltre procurar

che li

li Veneziani dilatino le loro possessioni nel fertilissimo territorio Bresciano, che ne vedrebbero in breve quel frutto, che si è veduto nel Padoano, che appena un terzo n'è rimasto per i Padovani. In caso di qualche vecchia Donna procurar l'accasamento con ogni lusinga con qualche Veneto per due fini, per arricchire se stessi e per ispogliare loro, l'uno e l'altro per publico servizio. Se tra di loro sono capi di partiti sterminarli con ogni pretesto, ma se capitano nelle mani non servirsi di publica giustizia, e piuttosto far che il veleno usi l'ufficio di manigoldo perchè il frutto è lo stesso e l'odio minore. 553. Gli eccessi enormi siano puniti dal Consiglio di X. perchè non possa temersi facilmente la contaminazione de' ministri, se livri sono nelle forze le prelature ed i benefizj si lascino a proprj Cittadini per non mostrar questa avarizia nei Nobili Veneti, e per nutrire ne' sudditi un'ombra di libertà nella loro soggezione. Si permetta ad ogni Comunità che possi dispensar la sua nobiltà, ma che li graziati abbiano a dimandar la confermazione del Senato. Siano le case accupate in servigio di Principi stranieri sempre poco favorite, per insinuar loro questa tacita notizia, che si merita poco col proprio Principe chi si procura fortuna con un altro. Per

mi:

minorar i delitti, si faccia che non restino mai impuniti; e se qualche suddito venisse nella sua Città a briga con qualche Delitto, se non è caso di punirlo con estrema violenza, andar con mano dolce per far loro conoscere, che rogiarione a premiar giusto e spassionato.

Cap. III. Del battimento de' Premij.

Comincia il Sarpi questo capitolo parlando della Rep. in riguardo al Papa; e si propone d'esaminare cinque punti.
Se convenga alla Rep. l'aggrandimento della Chiesa.
Qual ragione possa aver il Pontefice di acquistar qualche porzione dello Stato della Rep.
Qual ragione possa aver la Rep. di acquistar porzione dello stato della Chiesa.
Se la Chiesa possa unirsi con la Rep. per acquistar stati d'altri.
Se la Chiesa possa unirsi con altri per impedire i progressi della Rep.
Inquanto al primo, rispondesi con una ragione universale che mai non compete ad un Principe benestante che voglia esser libero e padrone di se stesso l'aggrandimento d'un altro se non fosse per minorare li Stati d'un terzo, maggiore d'ambidue.
Per il secondo credesi, che la Chiesa vantar non possa
altramente

altra ragione che nel Polesine di Rovigo già annesso a tempo de' Duchi, a Ferrara, onde non si renderebbero punto difficili li Pontefici a professar questa ragione mentre ne' tempi andati si dimostrarono accerrimi difensori di quei Duchi contro la Rep. Quattro interdetti si sono incontrati. Il primo del 1035 sotto Clemente V. per l'invasione di Ferrara fatta dalla Rep. Il secondo nel 1483 sotto Sisto IV. per l'aggressione ed occupazione di Ferrara ad instigazione dello stesso Pontefice, ma rappacificato questo col Duca perchè la Rep. si mostrò difficile a render occupato, fulminò l'interdetto che poi si ridusse alla pace l'anno seguente con la detenzione del Polesine di Rovigo. Il terzo del 1505 sotto Giulio II. per l'occupazione delle Città di Romagna, e per l'ultimo il recente di Paolo V. Facilità poi non ne ha alcuna il Pontefice per impadronirsi di qualche stato della Rep.

Riguardo al terzo dubbio, veramente la Rep. ha delle ragioni sopra la Romagna, ma manca il requisito della facilità.

Alla quarta dimanda rispondesi negativamente, cioè che la Chiesa non s'unirà mai colla Rep. per acquistar degli Stati. Il quinto ed ultimo quesito dipende in gran parte dagli antecedenti. L'unione del Pontefice con altri Prencipi per ispogliar la Rep. del suo, non credo

sia

sia facile ad appuntarsi perchè l'aggrandire per altro Dominio non giova alla Chiesa, e di Luestrissi esa spoglie non corrisponde alla professata giustizia.
Ora passiamo all'Imperadore. Non conviene alla Rep. l'ingrandimento dell'Imperad. acciò non possa suscitar le ragioni ed azioni antiche massime nel Paese d'Italia, ma l'Imp. le è sospetto per il Ducato del Friuli, per la Marca Trevigiana, Padova, Vicenza e Verona, e da ciò ne deriva, che l'Imp. avrebbe ragione e genio d'acquistar qualche Stato della Rep. Resta a vedersi se sia facile per lui l'eseguirsi. Nello stato presente, mentre si trova soprafatto dalla fazione protestante non crederei, che per se solo attaccasse volentieri briga con la Rep. altrettanto poderosa di denaro, come egli di gente; ma è conto lungo chi ha denari, fa gente, e chi ha gente distrugge il denaro.
La Rep. poi deve aver genio di acquistare parte del paese dell'Imperad., come Gradisca altre volte de Frangipani, ed alcune volte dominata, sebbene per breve tempo dalla Rep., come pure qualche Castello in Istria e Trieste; ma la facilità manca del tutto, perchè siccome per assalire il Paese vi vorrebbe grand'apparecchio dal canto della

dalla Rep.; così dalla parte dell'Imperadore la difesa sarebbe prontissima, potendovi spingere in un'istante nu: merosissime genti.
Che poi l'Imperad. possa unirsi con la Rep. per acquis tar quello d'altri, è cosa molto lontana in Italia, per: chè contro la Spagna mai si unirà, e contro la Chiesa non ardirà protestandosi suo avvocato.
Per ultimo se possa unirsi con altri contro la Rep. Sp. questo è facile, come vien autenticato dall'esempio di Massimiliano. ~~[illegible]~~
Doppo tutto ciò parla il Sarpi della Rep. in riguar: do agli altri Prencipi stranieri. Dice che sarebbe bue na una Lega difensiva coll'Olanda, che dai Francesi può sperar degli ajuti, ma non temer attacchi, che i Maltesi non istanno bene aggranditi, perchè maggior: mente sveglieranno la potenza Ottomana quando per se stessa dormisse, e che l'amicizia loro non proverà se non in caso di guerra col Turco, ed allora sarà facile aver la lor unione, perchè vi si lascieranno tirar dalla spe: ranza del predare.
Finalmente il gran Turco può esser formidabile alla Rep., ~~[illegible]~~ pertanto tenerselo amico, credendolo però sempre capace di farsi nemico. Altro non vi è
di

premendo al Turco che una unione universale del Cristia=
nesimo, ed acciò non si renda infingardo quello scellerato di
Maometto ha lasciato una profezia che ivi debba succedere
una volta con destruzione della sua Monarchia. e perciò si
affaccenda di deviarla con rendersi insuperabile, ma co=
noscendo la forza della religione, che se la profezia fosse
vera non potrebbe umano impedimento. La Rep. però
ha cento ragioni di ripetere l'usurpato dal Turco, co=
me il Negroponte, Modon, Coron, la Caramania, l'Archi=
pelago, Tenedo, la Boscina, Scutari l'Albania porzione
della Città Imperiale di Costantinopoli, poco meno di tutte
le Città dell'impero di Romania e Cipro. Se il Turco
non avesse spogliata la Rep., sarebbe essa arrivata ad
una potenza poco inferiore alla Romana.
Ecco in poche parole ridotti tutti i ricordi dei Suoi
alla Rep. Qual'idea dovrà formarsi della sua Po=
litica? forse quella di un saggio socratico che tutto
pesa sulla bilancia del vero e dell'onesto? o quella
di un Machiavellista che insegna l'arte d'ingan=
nare senza ingannarsi? Nè l'uno nè l'altro. Fra
Paolo era un filosofo conoscitore degli uomini, che
gli giudicava per quel che sono, e non per quel che
so-

dovrebbero essere. Non andava in traccia delle migliori leggi possibili, ma a guisa di Solone, dava quelle che erano più convenevoli al governo, sotto di cui viveva. La sua Politica è simile alla gran macchina dell'Universo, che sembra avere nelle sue parti alcuna imperfezione, ma che ogni particella in relazione al tutto è mirabile e perfettissima. Ciascheduno Stato è in possesso di una sana Politica, quando essa è appoggiata al bene universale dello Stato medesimo, e però siccome vari sono i mezzi di conseguir questo bene, varia è altresì la Politica ne' rispettivi governi quasi tutti di natura differenti; e l'arte di adoprar opportunamente questi mezzi nelle diverse costituzioni degli Stati con avanti oggetto della felicità universale, può chiamarsi e definirsi la Politica in genere, giacchè una definizione specifica della medesima con un rapporto particolare ad un governo particolare, non può darsi se non da chi conosce tutti i rapporti particolari di quel dato governo particolare. Se poi la Politica di Stato non ha per iscopo la felicità comune de' Sudditi, allora ella non è che la misteriosa arte della più accorta malizia, che alcuni membri della Società cerca di

fa:

trizare sulla rovina degli altri tutti, oppure l'arte
di stabilire e conservar la grandezza coperta del manto
della virtù e prudenza. Resta ora a disaminarsi
quale di queste due spezie di Politica civile sia stata
abbracciata dal Gorgi. Si dia un'occhiata a' suoi prin=
cipj, e se ne conoscerà tantosto ogni suo sistema. Una
delle sue massime interessanti si è quella di abbassare
la Nobiltà minuta. Chi lo potrà rimproverare? o
questa inferiore nobiltà manca di ricchezze per fatal
destino, ed allora bramerà di regnare per sollevar i suoi
bisogni, e non già per far del bene altrui. in conseguenza
non vagheggierà come idolo più caro di tutti
il bene universale, ma il particolar vantaggio sarà
la sorgente ed il principio di tutte le sue azioni. o
manca poi essa di ricchezze in pena in certo modo de'
suoi passati errori, ed allora come viziosa non potrà go=
vernare. Oltrediché si osserva quasi universalmente,
che i Principi poveri sono i Principi cattivi. Ma
i nostri riflessi in massima astratta vengono anche con=
fermati dal fatto. Mostri l'Istoria della Rep., e ci
dica quanti prodigi operò in favor della Patria
la bassa Nobiltà? Basti le turbolenze grandissime

Da

dell'anno memorabile 1780 comprovano, che essa fu sempre fatale alla Rep. Fu pertanto atto di sconsigliatezza l'aprire il libro d'oro, poichè si sono moltiplicati i piccoli, quand'anzi doveano decrescere, e terminare a poco a poco. Dicesi, che allora alla sua maggior perfezione s'avvicina un governo, quando si va accostando al democratico, perchè questo è fondato sulla virtù. Perchè dunque moltiplicandosi il numero dei componenti della Rep., non s'accrebbe altresì la di lei felicità, ed anzi avvenne tutto il contrario? Questo fatto smentisce i principj dei governi del Sig. di Montesquieu che osò ardisca stabilire come generali ma che non lo sono.
Finalmente quando si riflette che tutta la Nobiltà minuta può aspirare ai primi onori della Rep. e conseguirli, battendo la strada della virtù e procurando di segnalarsi, non ha essa più titolo di lamentarsi della sua ~~bassa~~ povera condizione.
Pare poi che i Sarpi possa riprendersi ancora perchè insegna l'arte di fomentare la discordia fra i sudditi; ma nulla vi ha di più giustificabile. Dato che la Rep. sia uno dei governi più felici per il suddito, il che agevolmente si proverebbe, un mezzo

è un complesso di sudditi superbi e sediziosi riuscirebbe dannoso ai sudditi medesimi, siccome quello che tenderebbe a cangiar il governo presente, ch'essi già per buono ed utile lungo tempo sperimentarono. L'onesto uomo dunque amante del suo interesse deve approvare il Sarpi anche in questo, non perchè la discordia fra sudditi sia un bene, ma perchè è un male opportuno che impedisce maggiori mali. Il Teologo abbomina questa massima. Che importa? egli non fu mai nè politico nè filosofo. La teologia insegna a parlare delle cose dell'altro Mondo, e la Politica degli uomini di questo. Anche il Moralista Cristiano scomunica l'anzidetta massima; ma la Morale è ingegnata in contraddizione colla Politica di Stato: io per me lascio che si dibattano a talento fra loro il Politico e il Moralista, tenendo poi sempre per costante verità, che un buon Moralista Cristiano Cappuccino o Zoccolante non saprebbe giammai reggolar il mondo. Si conchiuda pertanto, che tutto ciò che opera la ragion di stato in vista del bene universale, è lecito ed onesto, e che il

rimanente è arbitrario e tirannico. 2.

Dal
sen
gli
p
te
m
ri
fo
il
6
i.

Venezia salvata è una tragedia di un certo Otwid Inglese, tradotta in Francese da M. de Place. Questa tragedia è disegnata male, benchè sia adorna di versi stimabili. Eccone il disegno. Iaffier uomo militare è arrabbiato contro il Senato per maltrattamenti ricevuti, s'unisce con un certo Pedro, collegato nella congiura di un certo Rinaldo, ed in conseguenza promette e giura di prestarsi alla congiura. Vede i Congiurati tutti impallidisce, espone alla moglie la trama, e rivela ogni cosa al Senato. Poi vuol ammazzare la Moglie, e vedendo tradito il amico, ammazza l'amico e se stesso, e così termina la tragedia. Basta leggierne il disegno per conoscere quanti diffetti abbia una tal produzione. Con tutto ciò facilmente s'aggiusterebbe in questo modo. Iaffier è un gran Capitano Francese, che colle sue truppe ajutò la Repubblica sulla fidanza d'essere pagato e ricompensato; sposa di nascosto una certa Belvidera figlia di un Priuli. Per ciò s'irrita Priuli e il Senato, vien

privato di pagamento e ricompensa. Intanto non potendo egli pagar le proprie truppe, esse gli devastano la Casa, e lo spogliono d'ogni cosa; ma non basta ancora: egli si rapisce la moglie ch'egli amava sopra ogni cosa. Allora si sdegna contro il Senato, s'accoppia con Pedro uomo anch'egli a ragione sdegnato contro i Veneziani. S'uniscono tutti e due con un certo Rinaldo capo di congiurati Spagnuoli, e uomo scellerato. Giurano tutti di vendicarsi ad ogni costo contro i Veneziani. Ma dopo questo orribile giuramento compariscie Belvidera fuggita dal Padre. Iaffier la consegna in pegno della sua fede ai Congiurati. Rinaldo insidia all'onestà di questa Donna, prima trovandosi tra tanti scellerati, avvisa d'ogni cosa lo Sposo, e vedendolo impallidire scongiurandolo si fa scoprire la tramata congiura, ed accortamente da notizia al Senato, facendogli intendere che ciò fa a nome anche del Marito, implora grazia per Padre, ma Iaffier vedendo tradito l'amico vuol morire. Si condanna a morte infame Rinaldo cogli altri congiurati, và in traccia Iaffier dell'amico, lo trova ferito colle proprie mani, gli perdona moribondo, e s'accetta l'infelice Iaffier, e così termina la tragedia

Monsieur Bernoulli.

Cap. 11.

Giovanni Bernulli nacque a Basilea, e lì fu Profes=
sore delle Matematiche. Fu poi accademico della
Real Accademia delle scienze di Parigi, e di quelle
dell'Inghilterra della Prussia, e delle Russie. Mo=
rì in età assai avanzata nel principio dell'anno
1748. Egli fu uno dei maggiori matematici d'
Europa. Tra le altre insigni sue opere son dis=
tinte le seguenti: Essai d'une nouvelle theorie
de la manoeuvre des vaisseaux = Recherches sur
le centres d'oscillation = La Phisique celeste.
Si lucidò egli e vieppiù comprovò alcune pro=
posizioni di Leibnizio che stimava moltissimo, come
quelle delle forze vive, o delle forze dei corpi in
moto. Scrisse inoltre un' Opera celebre intitolata
Discours sur les loix de la communication du mouve=
ment, ossia sulla continuità. Fece anche dei
versi latini e greci. La raccolta intera delle sue
opere si dedicò al Re di Prussia. Ebbe dei figli
illustri, ciò che è raro, cioè Niccolò, uno dei migliori
ornamenti dell'Accademia della Russia, e Giovanni
oggi dì Professore d'eloquenza a Basilea, che riportò
molti premj da varie Accademie, e che sarebbe stato
anch'egli gran matematico, quando non avesse amato piuttosto d'essere
oratore. [illegible]

Cap. III.

Monsieur L'Abbé Terrasson

L'Abbate Terrasson morì alla metà di settembre l'an. 1750. Fu Accademico delle scienze. Scrisse contro l'Iliade d'Omero, tradusse Diodoro Siculo. Attaccò Madama Dacier, e fra lui ed essa fu lungo contrasto. Amava il Cartesianismo, ma ~~scrisse molto delle sue cose tutte varie~~ sobriamente. Era Stoico, amava la virtù; nè volle adular mai i grandi.

Cap. IV.

L'Abate Mallet l'an. 1775. passò al numero dei più. Fu Professore di Teologia a Parigi. Educò due figli di un Generale con esito felicissimo. Nacque da una famiglia piena di probità, ma povera. Amava le belle Lettere, scrisse dell'operette intorno al modo di leggere i libri, cooperò all'opera dell'Enciclopedia, donando molti articoli sulla communione, sulla scomunica, e su varj altri punti interessanti. Cominciò una nuova Storia del Concilio di Trento da contrapporre a quella di Fra Paolo, e la Storia altresì delle guerre della Francia dallo stabilimento della Monarchia Francese sino a Luigi XIV. inclusivamente. Era di carattere modesto, puro e disinvolto, come lo stile delle sue Opere.

Mons. Marsais, uno de' principali Autori dell'
Enciclopedia nacque a Marsiglia nell'an. 1676.
Sarebbe stato erede di un gran patrimonio, quando
la prodigalità di suo Padre non avesse consumata
ogni cosa. Si vidde egli privare dai creditori sino
de' libri, ch'erano la sua delizia. Intraprese
i suoi studj sotto la disciplina de' Padri dell'Orator
io la congregazione che ha prodotto un gran filosofo
perchè è meno schiava delle altre e meno obbligata
a pensare come il superiore. S'ammogliò, e fu
infelice a cagione della cattiva moglie. Il primo
libro che uscì alla luce fu quello della libertà
della Chiesa Gallicana. Sostenne che il Governo
è indipendente dal Pontefice, che il Pontefice
è fallibile, e che non può detronizzare i Re. Un
altro libro fu intitolato. Esposizione della dottrina
della Chiesa Gallicana per rapporto alle pretese
della Corte di Roma. Sono notabili i fatti che
indica, ne' quali caddero varj Pontefici. San
Paolo riprende S. Pietro, ~~Vittore~~ Eleutero approva le profezie
de' Montanisti, che egli stesso poi proscrive, Vittore

Graz-

biasimato viene da S. Ireneo per avere scomunicati i Vescovi dell'Asia, Liberio sosc[r]ive alle formole degli Arriani, Onorio viene scomunicato nel VI. Concilio generale, ed abbruciati i suoi scritti. Giovanni XXII. condannato nel XIV. secolo dalla Sorbona per la sua opinione intorno alla vision beatifica, ed obbligato a ritrattarsi. Infine sono mirabili le gran contraddizioni nelle decisioni Pontifizie. Produsse in seguito M. du Marsais le seguenti opere: Esposizione d'un Metodo ragionato per insegnar la lingua latina. I Discorso sopra gli oracoli. Fu di carattere semplicissimo, poco portato a vivere fra i grandi, amava l'oscurità, di modo che si può chiamare il La Fontaine de' Filosofi.

Cristina Regina di Svezia Cap. VI.

Questa Regina fu vana superba e fanatica. Rinunziò il trono, abjurò la religione Luterana dominante ne' suoi Stati. Carlo Gustavo fu erede da lei eletto del trono, essa andò a farsi adulare dai Cardinali a Roma, e poi dal clero a Parigi. Pietro il Grande che avea giudizio, non la volle a provar in tutto nel

suo

Regno. Viaggiava vestita da uomo, avrebbe potuto sposare Filippo IV Re di Spagna, ma volle vivere senza matrimonio. La miglior cosa che fece si fù che protesse Crazio rifugiato ne' suoi Stati. Compose un libro intitolato, pensieri diversi ma il libro è cattivo. Pare che dopo morto Cristina si fosse pentita di essere cristiana Cattolica. Volle che scrivessero sul suo sepolcro le seguenti parole D.O.M. vixit Cristina G.B. — — — —

capo I. Soggetto del primo lib.

L'uomo è nato libero, e dappertutto egli è nei ferri... Intanto che egli è forzato ad obbedire e che obbedisce, fa bene; ma se potendo scuote il giogo, fa ancora meglio. Collo stesso dritto, con cui la libertà gli fu tolta può anche ricuperarla

Capo II.

La più antica società e la sola naturale è quella della famiglia. Finchè tra Padre e figlio sussistono dei bisogni, la natura gli unisce. cessano i bisogni, e restano egualmente indipendenti e liberi. Se restano insieme uniti, la famiglia deriva dalla convenzione, non da natura.

La famiglia è dunque il primo modello delle società politiche. il capo è l'immagine del Padre, ed il popolo è l'immagine dei figli. nello Stato il piacer di comandare fa le veci dell' amor di Padre. ~~[illegible]~~

Grozio confonde il Dritto col fatto. Vuole in certo modo, che tutto il genere umano appartenga a cent' uomini, e non che cent' uomini appartengano ad esso. Obbesio è dello stesso sentimento. Caligola diceva; io sono il pastore, ed i sudditi le pecorelle. Senza saperlo egli ragionava coi principj de' stati filosofi. Aristotele prima di tutti avea detto, che gli uni nascono per la schiavitù gli altri per dominare; egli confuse l'effetto colla causa. La forza fece i primi schiavi e la loro debolezza gli perpetuò.

Capo III Del diritto del più forte.

Se la forza da il diritto, si scambia l'effetto colla causa: In tal caso chi può disobbedire impunemente, lo può legittimamente, in tal caso non vi sono obbligazioni nè doveri.
Obbedisci alle potenze, cioè cedi alla forza il precetto è buono. Ogni potenza viene da Dio. Che importa! anche ogni malattia viene da lui, e non ricorrerò io al medico!
Si conchiude, che la forza non crea il diritto, e che non si deve obbedire se non alle potenze legittime.

Capo IV Della schiavitù.

Se ~~l'~~ uomo non ha alcuna autorità naturale sul suo simile, se la forza non produce il diritto restano dunque le sole convenzioni per base della autorità legittima.
Un particolare, dice Grozio, può alienar la sua libertà; dunque un popolo lo potrà anch'egli assoggettar la sua ad un sovrano.
Alienare è lo stesso che vendere o donare; un tal atto è illegittimo e nullo, perchè fatto da chi è mancante di buon senso; e la follia non fa punto un dritto. E se tu puoi alienare la tua libertà non potrai però alienar quella de' tuoi figli e de' posteri. Rinunziare alla libertà egli è rinunziare alla qualità d'uomo, ai diritti dell'umanità, à suoi doveri..
Grozio deduce dalla guerra il preteso dritto della schiavitù. Il vincitore secondo lui, può ammazzare il vinto; perchè dunque il vinto, volendo il vin:

altera, non potrà ricomprare la propria vita a spese della libertà.

Vi è il rapporto delle cose, e non degli uomini, che costituisce la guerra, e lo stato di guerra nasce giammai da semplici relazioni personali. I particolari non sono nemici come uomini, ma come soldati e difensori della propria patria. Cessate le difese della patria per parte dei vinti, il vincitore non ha più diritto sopra la loro vita.

Sia da uomo a uomo, sia da uomo a popolo, questo discorso sarà sempre ingiusto ed insensato: Io fo con te una convenzione tutta a tuo carico, e tutta a mio profitto; che io osserverò finchè mi piacerà; e che tu osserverai, sin che a me piacerà.

Cap. V. Conviene sempre rimontare ad una prima convenzione.

Altro è soggiogare una moltitudine, altro reggere una società. Se un uomo forte, che assoggettò la metà del mondo, viene a perire, il suo impero resta senza legame e ~~[illegible]~~ sparisce.

Un popolo, dice Grozio, può donarsi a un Re. Secondo lui, dunque un popolo è popolo innanzi d'assoggettarsi ad alcuno.

La legge della pluralità di suffragi è uno stabilimento di convenzione, e suppone almeno una volta l'unanimità, e l'unanimità è il vero fondamento della società.

Cap. VI. Del patto sociale.

Trovare una forma d'associazione, che difenda e garantisca da ogni forza comune la persona e i beni di ciascuno associato, e per la qual forma ciascuno unendosi

a tutti non obbedisca intanto che a se medesimo, e resti libero quanto era innanzi; tal è il problema fondamentale, che viene sciolto dal contratto sociale.
Tutte queste clausole bene intese si riducono ad una sola, cioè all'alienazione totale di ciascheduno associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità.
Quindi tutti gli associati sono eguali.

Ma se si vuole precisamente definire il patto sociale, egli si riduce ai termini seguenti: ciascun di noi mette in comune la sua persona e la sua potenza sotto la suprema direzione della volontà generale, e noi riceviamo in corpo ciascun membro come parte indivisibile del tutto. = Chacun de nous met en commun sa personne et toute sa puissance sous la suprême direction de la volonté générale; et nous recevons en corps chaque membre comme partie indivisible du tout.

Cap. VII. Del Sovrano

Dalla formula indicata ne segue, che ogni individuo si trova obbligato con se stesso sotto doppio rapporto; cioè come membro del Sovrano, verso i particolari, e come membro dello Stato verso il sovrano.

Si dice, che niuno può obbligarsi con se medesimo, ma altro è obbligarsi con se, ed obbligarsi con un tutto, di cui si fa parte.

Il sovrano non è che il ministro della volontà generale, e come tale non può avere una volontà opposta all'interesse comune; egli è il corpo intero della società, e quindi non può nuocere a se stesso, ed egli è sempre quel che deve esse-

Il passaggio dello stato di natura a quello di società sostituisce nell'uomo la giustizia all'istinto, e dona alle sue azioni la moralità che trasforma da animale stupido e limitato che egli era in essere intelligente e vero uomo. Se l'abuso della sua nova condizione non lo degradasse più che non era nello stato primitivo, dovrebbe ogni giorno benedire l'istante felice, che lo fece uomo sociale.

Cap. IX. Del dominio reale.

Ciascheduno membro della comunità all'istante ch'essa si forma dona alla medesima tutti i suoi beni e tutto sè stesso. La possessione per ciò ~~[illegible]~~ non cangia di natura cangiando mani; ne diviene proprietà in quella del Sovrano:

Il vero dritto reale è quello del primo occupante. Per autorizzare il dritto del primo occupante, ecco le condizioni che si esigono. Primieramente che il terreno non sia abitato da persona; secondo che non si occupi se non quella porzione che è necessaria per sussistere; finalmente che si acquisti la possessione colla cultura e col travaglio, solo segno della proprietà, e non con vane cerimonie, come per esempio da Nunez Balbao a nome della corona di Castiglia.

I particolari possessori si considerano come tanti depositarj del ben pubb.°

Oggigiorno i monarchi non si chiamano Re di

Persi, dei Sciti come gli antichi; ma Re di Francia, di Spagna, ecc. fan vedere che si riguardino come capi de' paesi piuttosto che come capi degli uomini.

Si conclude, che il sistema sociale invece di distruggere la uguaglianza naturale forma la morale e legittima, che rimedia all'ineguaglianze fisiche.

Lib. II cap. I

La sovranità è inalienabile.

La prima conseguenza de' principj stabiliti si è che la volontà generale deve dirigere le sue forze secondo il fine della sua instituzione, che è il bene comune, perchè se l'opposizione degli interessi particolari ha reso necessario lo stabilimento della società, egli è l'accordo de' medesimi interessi che l'ha reso possibile.

Io dico dunque, che la sovranità non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può giammai alienarsi e che il sovrano che non è che un essere collettivo non può rappresentarsi che da se stesso; il potere può ben trasmettersi, ma non la volontà.

Il sovrano può dire: io voglio oggi quel che vuole quel tal uomo, ma non può dire, io vorrò domani quel ch'egli vorrà. La volontà generale non può imporsi delle catene, nè può volere che il bene comune...

Se dunque il popolo promette d'obbedire semplicemente, perde egli così la qualità di popolo, egli si un

un Padrone, e non più un Sovrano, ed allora il corpo politico resta sciolto."

Capo II.

La Sovranità è indivisibile.

La Sovranità è inalienabile, dunque è indivisibile. O la volontà è generale, o no; se lo è, ogni suo atto di sovranità è una legge; se è particolare, è di magistratura, ed allora è un decreto al più.

Molti politici hanno malamente divisa la sovranità in forza, in volontà, in potenza legislativa ed esecutiva, in dritto d'imposte, di giustizia, e di guerra ecc; ed hanno detto parti della Sovranità ciò che dovevano chiamare emanazioni. L'atto di dichiarar la guerra ecc. non è una legge, ma solamente un'applicazione della medesima.

Grozio e Barbeyrac scrissero sofismi grandissimi a questo proposito. Grozio rifugiato in Francia faceva la corte a Luigi XIII, a cui dedicò la sua opera, e non risparmiò nulla per spogliare i popoli d'ogni dritto per donarlo al Sovrano. Barbeyrac dedicò la sua traduzione al Re d'Inghilterra Giorgio I. Ma la verità non guida punto alla fortuna, e 'l popolo non dona nè ambascerie, nè cariche, nè pensioni.

Capo III. Se la volontà generale può errare.

Dalle cose dette apparisce, che la volontà generale è sempre buona, e diretta all'utilità pubblica; ma non ne segue, che le deliberazioni popolari abbiano sempre la medesima rettitudine. Si vuole sempre il bene; ma non sempre si vede; il popolo può essere ingannato, ma giammai corrotto

Vi ha gran differenza tra la volontà di molti e la generale; l'una riguarda l'interesse privato, l'altra il comune. ma calcolate le volontà particolari, che fra loro più o meno si distruggono, resta per ~~somma~~ somma delle differenze sempre la volontà generale.... —

Ciascun interesse, dice M. d'Alembert, ha dei principj differenti; e l'accordo di due interessi particolari si forma per l'opposizione a quello di un terzo. Doveva aggiungere, che anzi l'accordo d'ogni interesse risulta dall'opposizione de' particolari; se non vi fossero interessi differenti, il comune sussisterebbe da sè, e la politica cesserebbe d'essere un'arte.

Meno volontà parziali che si avranno in una città meno fazioni, ~~[illegible]~~ osserverà sempre più la volontà generale.

Cap. IV. Dei limiti del poter sovrano.

Lo stato civile è una persona morale la vita di cui consiste nell' unione de' membri. Siccome la natura dà a ciascun uomo un poter assoluto sopra tutti i suoi membri, così il patto sociale dona al corpo politico un potere assoluto sopra tutti i suoi...

Conviene distinguer bene i dritti rispettivi de' Cittadini e del Sovrano. Sembrerà questa una distinzione contraddittoria co' principj già posti; ma ella non è che apparentemente tale.

Tutto ciò che 'l suddito aliena della sua potenza e de' suoi beni è soltanto quella parte che è necessaria alla comunità; ma bisogna confessare, che il sovrano è il sol giudice di tale necessità.

Il Cittadino deve allo Stato tutti gli officj, che richiede il Sovrano; ma il Sovrano non può caricarlo d'alcuna

ca:

catena inutile alla comunità

I vincoli che ci legano al corpo sociale ~~non~~ sono obbligatori, ~~che~~ perchè sono vicendevoli.

Quando il popolo d'Atene cassava i capi, o loro decretava degli onori, non operava da sovrano, ma da magistrato. Questo pare contrario alla idea comune ma vi vuol tempo per esporre le proprie.

Ciò che generalizza la volontà è meno il numero delle voci che l'interesse comune che le unisce: quindi il patto sociale stabilisce fra cittadini una perfetta uguaglianza; quindi ogni atto autentico di sovranità obbliga o favorisce egualmente i cittadini; in maniera che il sovrano non conosce che il corpo della nazione, e non distingue alcuno di quelli che la compongono. Che sarà dunque un atto di sovranità? Non una convenzione di superiore con un inferiore; ma del corpo co' suoi membri, convenzione legittima, perchè ha per base il contratto sociale; equa perchè comune a tutti, utile, perchè il suo oggetto è il bene universale, solida, perchè ha per garante la forza pubblica e il supremo potere.

Quindi il sovrano non può passare i limiti delle convenzioni generali.

Cap. V. Del dritto della vita e della morte.

Si domanda come i particolari abbiano disposto della propria vita, mentre non hanno questo diritto? Si risponde, che ognuno ha dritto d'arrischiare la propria vita per conservarla. Colui che si getta fuori d'una finestra per fuggire un incendio non è reo di suicidio.

Il trattato sociale ha per iscopo la conservazione de' contraenti. Chi vuole il fine vuol anche i mezzi. Uno scellerato dannoso alla società non è più cittadino, ma nemico della medesima, e si punisce soltanto come nemico.

Il dritto di far grazia appartiene al sovrano, ma i casi sono rarissimi.

La frequenza dei supplizj è sempre un segno della debolezza del governo.

Capo VI della Legge

Le leggi non sono che le condizioni dell'associazione civile; il popolo sommesso alla legge deve esserne autore della medesima; a quelli che si associano appartiene di regolar le condizioni della società.

In una parola, ogni funzione che si getta ad un oggetto individuale, non può appartenere punto alla potenza legislativa. Non si domanda a chi appartenga far delle leggi, se esse sono gli atti della volontà generale, nè se il Principe è al di sopra delle leggi, poichè egli è membro dello Stato, nè se la legge può essere ingiusta, poichè niuno è ingiusto verso se stesso, nè come vi sia libertà e sommissione alle leggi poichè le leggi non sono che i registri della nostra volontà.

Ciò che ordina il Sovrano sopra un oggetto particolare non è una legge, ma un decreto, non un atto di sovranità, ma di magistratura.

Ogni governo legittimo è Repubblicano, cioè quello è legittimo governo che è guidato dalla volontà generale, che è la legge.

Se non che, come il popolo saprà far delle leggi? ecco la necessità di un Legislatore.

Vi bisognerebbero degli Dei per dar delle leggi
agli uomini. Se un Principe grande è un uomo
raro, cosa dovrà essere un legislatore? Il primo è
il meccanico che inventa la machina, e 'l secondo è il
lavoratore che la monta e fa marchiare.
Chi osa intraprendere d'istituire un popolo, deve per
così dire sentirsi in stato di cangiare la natura umana.
bisogna ch'egli tolga all'uomo le forze proprie per
donargliene delle straniere. Più le forze naturali son
morte ed annientate, più le acquisite son grandi e
durevoli, più altresì l'istituzione è solida e perfetta;
in manierachè se ciaschedun Cittadino non è nulla
nè può che per tutti gli altri, e che la forza acqui:
stata da tutti sia eguale o superiore alla somma delle
forze naturali di tutti gli individui, può dirsi, che la
Legislazione è al più alto punto di perfezione.
Il poter sovrano e l'autorità legislativa debbono
essere separati, cioè il Legislatore non deve essere So:
vrano. Licurgo rinunziò alla corona prima di dar le Leggi
e Roma ne' suoi più floridi tempi vide rinascere nel
suo seno la tirannia per aver riunito nel medesimo
capo l'autorità Legislativa, e 'l poter sovrano.
I Decemviri per fuggire il sospetto di far da legis:
latori, dicevano ai Romani: Nulla di ciò che vi propo:
niamo può passare in legge senza 'l vostro consentimento,
Romani; siete voi stessi gli autori delle leggi, che debbono
formare la vostra felicità.
Incontra il Legislatore mille difficoltà per l'igno:
ran:

vanza di popoli, per l'oscurità o scarsezza della lin-
gua, per l'invidia altrui ecc. Ecco la necessità
di ricorrere agli Dei, perchè essi autorizzino le loro
Leggi, e perchè l'autorità divina suggelli ciò che
non può stabilire la prudenza umana. Ma ques-
ti prestigi faranno una società d'insensati; la sola
saggezza la renderà durevole. La legge Giudaica
tuttora sussistente, quella del figlio d'Ismaello colla
loro lunga durata mostrano i grand'uomini, che le
dettarono; e intanto che l'orgogliosa filosofia non
riconosce in essi che di felici impostori, il vero politico
ammira nelle loro instituzioni quel possente genio
che presiede agli stabilimenti durevoli...
Dalle cose dette non si può dedurre, che la Politica e
la Religione abbiano un oggetto comune, come preten-
Wamburton, ma che nell'origine delle nazioni l'
una serve all'altra.

Cap. VIII. Del popolo.

Come l'Architetto osserva prima il fondo in cui
deve innalzare l'edifizio, così il Legislatore esamina
prima il popolo, cui verranno destinate le leggi. Pla-
tone non volle dar leggi agli arcadi, che le ricercavano
perchè essendo ricchissimi, non potevano soffrire l'egua-
glianza, e Minosse non potè rendere operative le sue
buone Leggi in Creta, perchè il popolo era pieno di vizj.
Mille nazioni hanno brillato nella terra senza poter
soffrire buone leggi. I popoli non sono docili, che co-
me gli uomini nella loro giovinezza: egli divengo-
no incorreggibili invecchiando.
Alle volte gli Stati riprendono il vigor della gioventù
in sorgendo dalle braccia della morte. Tale fu Sparta

ai

ai tempi di Licurgo, tale Roma dopo i Tarquinj, e
tali l'Olanda e la Svezzia dopo l'espulsione dei
tiranni.
Popoli, ricordatevi di questa massima, si può acqui:
stare la libertà, ma perduta non si ricupera giammai.
I popoli hanno la loro gioventù, maturità,
e vecchiaja. Pietro il Grande troppo presto ha vo:
luto civilizzare i Russi, doveva prima armarli, e poi
insegnar loro le arti e le scienze. L'impero della
Russia vorrà soggettar l'Europa, e sarà soggiogato egli stesso.
I Tartari, suoi vicini, diverranno loro padroni e nostri:
questa rivoluzione mi sembra infallibile. Tutti i Re
d'Europa travagliano di concerto ad accelerarla.

Cap. IX. Seguito

Siccome la natura prescrive dei limiti alla statura umana, oltre i quali
gli uomini sono o giganti o nani, così vi si da
una certa costituzione proporzionata ad ogni
società. Mille ragioni dimostrano questa massima.
L'amministrazione diviene difficilissima nelle gran
distanze, vi sono necessarj i vice-reggenti, i satrapi
ec., e sono tutti per lo più a carico del popolo;
ed aggravando esso in casi straordinarj egli è allora
alla vigilia della sua rovina. Più in grande distan
za le vessazioni non possono impedirsi, gli ordini
giungono tardi, il popolo non ha molta affezione
al sovrano, da lui mai veduto. e le stesse leggi
mal convengono a Provincie differenti.
Tutti i Popoli hanno una specie di forza centrifu:
ga

centrifuga, per cui agiscono continuamente gli uni in
tra gli altri, e tendono ad ingrandirsi a spese de' vicini,
come i vortici di Cartesio.

Cap. 4. seguito.

In due maniere si può misurare un corpo politico, dall' estensione del terreno, e dal numero del popolo.

Ogni popolo, la di cui situazione c'è l'alternativa d'essere commerciante o guerriero è debole in se medesimo, e dipende da' suoi vicini, e dagli incerti avvenimenti.

Non si può dare calcolatamente un rapporto fisso tra l' estensione del terreno, e 'l numero degli uomini, stante le differenze di terreni, de' climi, delle donne più o meno prolifiche ecc..

Nell' origine dell' instituzione possono aver luogo le migliori leggi; allora son esse l' opera del Legislatore, e non del tiranno.

Il miglior popolo per ricever delle leggi è quello che non ha nè costumi, nè pregiudizj radicati, che non può temere invasioni subitanee, quello in cui i membri si conoscono a vicenda, dove non sono nè poveri nè ricchi, il popolo ~~ma ognuno~~ può bastare a se stesso. Perchè tutte queste condizioni si trovano difficilmente unite, vi sono pochi Stati ben costituiti.

Vi è ancora in Europa un paese capace di legislazione, cioè l' Isola di Corsica. Il valore e la costanza, con cui ricuperò e difese la libertà meriterebbe bene, che qualche uomo saggio gli insegni

conservarla. Io ho qualche presentimento che un giorno questa piccola Isola spaventerà l'Europa.

Cap. 41. De' diversi sistemi di Legislazione.

Si riducono a due gli oggetti del sistema sociale, cioè la libertà, e l'uguaglianza. L'eguaglianza viene in conseguenza della libertà; e la libertà non è che l'obbedienza alle leggi. Tutto ciò suppone dalla parte dei grandi moderazione di beni e di credito, e dalla parte dei piccoli moderazione d'avarizia e di cupidigie. Dagli eccessivamente ricchi escono i Tiranni, dai poverissimi i fautori della tirannia.

Gli accennati oggetti generali devono essere modificati nei varj paesi secondo la situazione il carattere degli abitanti, il particolar genio ecc. Vi è il terreno ingrato e sterile? appigliati all'industria ed alle arti. È egli fertile? appigliati all'agricoltura che accresce gli abitanti, e sbandisci le arti, che spopolano i paesi.

Dice M. d'Alembert: il commercio esteriore non diffonde che una falsa utilità sopra il regno intiero, potrà arricchire alcuni particolari, alcuni luoghi, ma la nazione intera non guadagnerà nulla, e 'l popolo non istarà meglio. . . . .

Occupatevi delle scienze astratte e comode, co:

Coprite il mar di vascelli, coltivate il commer-
cio e la navigazione.

Cap. XII. Division delle leggi

Vi sono quattro sorte di Leggi. Leggi che risguardano il tutto al tutto, e sono le vere leggi fondamentali. Se il ~~[illegible]~~ Popolo però vuol cangiar le sue leggi, benchè buone, chi glielo potrà impedire?

La seconda spezie di leggi risguarda i membri fra essi col corpo intero. Ciascun Cittadino non deve dipendere dagli altri, ma bensì dalla Città.

La terza è quella delle leggi criminali.

La quarta spezie, e più importante è di quelle, che risguardano i costumi, l'usanze, e l'opinione. Fra siffatte leggi le sole politiche fondamentali sono relative al mio oggetto.

Lib. III. Cap. Del governo in generale.

Questo capitolo è difficilissimo. Ogni azion libera è prodotta da due cause, cioè da una morale, e da una fisica. La morale è la volontà che determina l'atto, la fisica la potenza che l'eseguisce. Così il corpo politico ha due moventi la potenza legislativa e l'esecutiva. Tutto si opera col loro concorso.

La potenza legislativa appartiene al popolo, come si è dimostrato. Ma l'esecutiva, i di cui atti non sono generali non appartiene al sovrano. Vi vuole dunque alla forza pubb.a un agente che la riunisca e che la metta in opera secondo le direzioni della volontà generale, e che faccia in certo modo ciò che

fa

nell'uomo l'unione d'anima e di corpo. Ecco la ra-
gione del governo che non va confuso col sovrano che
non è che il ministro del medesimo. Cosa è dunque il go-
verno? un corpo intermediario stabilito fra i sudditi
e 'l sovrano per la loro mutua corrispondenza, incaricato
dell'esecuzion delle leggi, e del mantenimento della
libertà tanto civile che politica. I membri di tal corpo
si chiamano Magistrati o Re, o Principi. Il governo ri-
ceve dal sovrano gli ordini, che dona al popolo; ma
vi deve essere un equilibrio fra la potenza presa in
se, e la potenza de' cittadini, che sono <u>sovrani</u> e <u>sudditi</u>.

Se il sovrano vuol governare, o se il magistrato
vuol dar delle leggi, o se i sudditi ricusano d'obbedire,
succede il dispotismo, o l'anarchia. . . .

Supponiamo che lo Stato sia composto di die-
ci mila Cittadini: il sovrano non può essere
considerato che collettivamente, ed in corpo, e 'l suddi-
to come semplice individuo; però è il sovrano al suddi-
to come diecimila a <u>uno</u>; ed in conseguenza l'individuo
contiene in se la decima millesima parte dell'autorità
sovrana; però il rapporto del sovrano ai sudditi aumenta
sempre in ragion del numero de' cittadini. Donde ne se-
gue, che più lo Stato s'ingrandisca, più la libertà vien
meno. Quando io dico che il rapporto aumenta in-
tendo altresì, che s'allontani dall'eguaglianza. . . Me-
no le volontà particolari si ravvicinano alla generale,
più la forza repressiva deve accrescere. Dunque il governo
per esser buono deve essere relativamente più forte, a misura
che il popolo è più numeroso, ed avendo in tal caso il gover-
no

più tentazioni e mezzi d'abusare del suo potere, più il Sovrano deve aver forza per contenerlo. .

In poche parole, il governo deve considerarsi come un nuovo corpo nello Stato, distinto dal popolo, e dal Sovrano, e intermediario fra l'uno e l'altro. La differenza si è però che il Sovrano esiste per se, e che il governo non esiste che per il Sovrano.

Capo II.

Del principio che costituisce le diverse forme di governo.

... Più i Magistrati sono numerosi più il governo è debole. Si è detto, che il rapporto del sovrano ai sudditi è altrettanto maggiore del numero del popolo; e per analogia evidente lo stesso si può dire del governo riguardo a' Magistrati.

Nella persona del Magistrato vi sono tre volontà essenzialmente distinte. La volontà propria dell'individuo, che tende al vantaggio particolare, la comune dei Magistrati, che si può dire generale riguardo al governo, e particolare riguardo allo Stato, di cui il governo è parte. Nella perfetta legislazione la volontà particolare deve esser nulla, quella del governo subordinatissima, e per conseguenza deve essere la volontà generale sempre dominante, e la regola di tutte le altre.

Secondo l'ordine naturale, le differenti volontà divengono più attive a misura che si concentrano. Ciascun membro è prima quel ch'egli è per se stesso, poi è magistrato, poi Cittadino, gradazione opposta a ciò che esige l'ordine sociale. Ciò posto, il governo più attivo sarà quello di un solo; ma allora sarà confuso il governo col Sovrano, i Cittadini saranno

tutti

magistrati, crescerà la volontà particolare in tutta la
sua forza. Questi rapporti sono incontrastabili:
più il magistrato è attivo nel suo corpo, che ciascheduno
cittadino nel suo; per conseguenza la volontà particolare
ha più influenza negli atti del governo che in quelli
del Sovrano, perchè ogni magistrato è incaricato di qualche
funzione del governo, laddove ciascheduno cittadino non ha
parte in alcuna funzione della sovranità...

Se vi sono molti Magistrati, l'espedizione degli affari
è più lenta, dando troppo alla prudenza si abbandona
alla fortuna; ed a forza di deliberare si perde il frutto
della deliberazione.

Dalle cose dette ne nasce, che il rapporto di magistrati
al governo deve essere inverso del rapporto de' sudditi al
Sovrano; cioè più lo Stato s'ingrandisce, più il gover-
no deve restringersi in pochi, talmente che il numero
dei capi diminuisca in ragion dell'aumento del popolo.

Del resto, io parlo qui della forza relativa del gover-
no, e non della sua rettitudine. Perchè al contrario più
il magistrato è numeroso, più la volontà del corpo s'avvi-
cina alla generale, laddove sotto un unico Magistrato
la volontà del corpo è particolare. Si perde da una parte
ciò che s'acquista dall'altra; e l'arte del legislatore
è di fissar quel punto, dove la forza e la volontà del
governo sempre in proporzione reciproca si combinino
nel rapporto il più vantaggioso allo Stato.

Cap. III. Della divisione dei governi.

Dove vi sono più cittadini magistrati, che semplici par-
ticolari il governo si chiama Democrazia, dove vi sono più
semplici particolari e meno cittadini magistrati si chiama
aristocrazia; dove il governo consiste in un solo Magistrato si

chiama monarchia. Si avverta, che la democrazia può abbracciar tutto il popolo o restringersi alla metà, l'aristocrazia può cominciare dalla metà del popolo, e restringersi al più piccolo numero indeterminatamente e 'l Reame altresì è suscettibile di divisione. Sparta avea due Re, e Roma ne ebbe sino otto imperatori in una volta. Se ne' differenti Stati il numero de' magistrati supremi deve essere in ragione inversa di quello de' Cittadini ne segue, che il democratico governo conviene ai piccoli Stati, l'aristocratico ai mediocri, e 'l monarchico ai grandi. Ma come conciliare la moltitudine delle circostanze, che possono fornire dell'eccezioni.

Cap. IV. Della Democrazia.

Pare, che colui che fa la legge sappia meglio di tutti eseguirla ed interpretarla, e che la migliore costituzione sia quella, ove è congiunto il poter legislativo all'esecutivo; ma in tal caso il Principe e 'l governo sarebbe lo stesso, e vi sarebbe per così dire, un governo senza governo. Poi non va bene che l'autor delle leggi l'eseguisca, stante la facilità dell'influenza dell'interesse privato negli affari pubblici.

In rigor di termini una vera Democrazia non ha mai esistito, nè esisterà giammai. È contro l'ordine naturale che 'l gran numero governi, e che il piccolo sia governato. Difatti i Magistrati meno numerosi o tosto, o tardi acquistano grande autorità per l'agevolezza della spedizion degli affari. Quante cose unite esige una Democrazia? I Sudditi debbono conoscersi tutti fra se per potersi radunare, debbono aver costumi semplicissimi, eguaglianza di rango e di fortune, pochissimo lusso, perchè il lusso è l'effetto delle ricchezze

o la rende necessaria; egli corrompe spesso il povero e'l ricco l'uno per il possesso, l'altro per la convoitise egli vende la patria alla mollezza, alla vanità, e toglie allo stato tutti i suoi Cittadini per far servire gli uni agli altri, e tutti all'opinione. Ecco perchè Montesquieu ha posto la virtù per principio della Repubblica. Ma questo bel genio non fa spesso le distinzioni necessarie, spesso è mancante d'aggiustatezza qualche volta di chiarezza; e non ha veduto che lo stesso principio deve aver luogo in ogni Stato ben costituito. più o meno, secondo la forma del governo.

Vi si aggiunge, che non v'ha governo più del democratico soggetto a guerre civili ed agitazioni intestine ecc. e che il buon Cittadino deve dire nel suo cuore quel che dicea un virtuoso Palatino (cioè il Padre del Re di Polonia, duca di Lorena.) nella Dieta della Polonia: Malo periculosam libertatem quam quietum servitium. Un governo sì perfetto non conviene che agli Dei.

Cap. V. Dell'aristocrazia.

Le prime società si governavano aristocraticamente, i capi delle famiglie deliberavano, e i giovani cedevano senza pena all'autorità dell'esperienza. Quindi ecco i nomi di Padri, d'antichi di Senato, d'arconti. I Selvaggi dell'America si governavano aristocraticamente. Ma a misura che l'instituzione cangiava, la ricchezza o la potenza venne preferita all'età, e l'aristocrazia di:

divenne elettiva

Tre sono le aristocrazie, la naturale, l'elettiva, l'ereditaria. La prima conviene a' popoli semplici, la terza ed ereditaria è il peggiore di tutti i governi, e la seconda d'ampiezza è la migliore e vera aristocrazia.

Nel governo popolare tutti i membri nascono magistrati, ma nella vera aristocrazia divengono per elezione, mercè della quale la probità, l'esperienza, i lumi sono garanti del saggio governo. I più saggi debbono governare, così esige l'ordine migliore e ragionevole. Esige inoltre l'aristocrazia moderazione ne' ricchi, e contentezza ne' poveri.

Per l'amministrazione pubb.a è bene che per lo più gli affari siano confidati ai ricchi; ma non già sempre ai più ricchi, come pretende Aristotile, perchè una scelta opposta alle volte è bene che insegni al popolo, che il merito degli uomini ha delle preferenze alle ricchezze.

Cap. VI. Della Monarchia

L'unità morale in questo governo diviene fisica. La volontà del popolo, quella del principe, e la forza pubb.a dello Stato tutto dipende dallo stesso movente. Archimede che disegna nel gabinetto un gran vascello sembrami un Monarca, che nel suo gabinetto move tutto lo Stato.

Nella monarchia il governo è rigoroso, atto

-issimo e prontissimo. Si dice che, fra' sovrani de' popoli è 'l miglior e meggio può essere tra assoluti: questa massima è bellissima, ma il loro interesse personale è che 'l popolo sia debole, miserabile, e incapace di resister loro.

Un difetto essenziale e inevitabile di tal governo è che i Cortigiani sono sempre gente adulatrice, avara ecc.

È facile il conquistare, ma il governare è difficilissimo.

Un altro difetto essenziale si è l'interregno per le discordie ed i tumulti per la nuova elezione.

Per prevenire in parte questi disordini si rendono le corone ereditarie, si corre pericolo d'avere degli imbecilli per fuggir i mali dell'interregno.

Era un motto sensatissimo quello del giovine Dionisio; rimproverandogli suo padre una vergognosa azione, gli disse: Io ho dato io l'esempio! Ah! rispose il figlio, vostro Padre non era Re.

Si dovrebbe prima insegnare a' Principi l'arte d'obbedire, poi quella di comandare. I più gran Re celebrati nella storia non nacquero di sangue reale. Dice Tacito: nam utilissimus, idem ac brevissimus bonorum, malorumque rerum delectus, cogitare quid aut nolu-

aut noluerit in balio Principe, aut voluerit

Gli accennati mali si conoscono e si confessano da' nostri autori, ma predicano che conviene obbedire senza mormorare, e ciò è da i cattivi che in pena de' nostri peccati. Perchè non si cercherà un'altro governo?

Cap. VII Dei governi misti.

Propriamente parlando non si danno governi [illegible] i. Bisogna, che un capo unico abbia dei Magistrati subalterni, e bisogna, che un governo popolare abbia un capo. Il governo misto di Londra ha le sue parti costitutive in una vicendevole dipendenza, nella Polonia ciascuna parte è indipendente; ma questa forma di governo è pessima, perchè non ammette la necessaria unità nel governo, e lo Stato manca d'ogni legame.

Si domanda è migliore il governo volgarmente detto semplice, o'l misto? Questione agitatissima fra politici, ed a cui conviene la risposta stessa, che si è data innanzi sopra ogni forma di governo.

Cap. VIII.

Ogni forma di governo non conviene ad ogni paese.

La libertà non essendo il frutto di tutti i climi non è alla portata di tutti i popoli. Più si medita questo principio del Montesquieu più si

conosce per vero, più si contrasta, e più si dà ragione di confermarlo.

In tutti i governi del mondo la persona pubb.a consuma e non produce nulla. Donde viene dunque la sostanza consumata dal travaglio de' suoi membri. Egli è il superfluo de' particolari, che produce il necessario del pubblico. Ma questo superfluo è diverso ne' varj paesi. I luoghi ingrati e sterili per se stessi debbono restar incolti e spopolati di selvaggi. Ne' luoghi, ove la fatica de' lavoratori non rende che 'l necessario, dovendo essere abitati da' popoli barbari, ogni polizia sarebbe impossibile. I luoghi ove l'eccesso del prodotto è mediocre relativamente alla fatica debbono convenire a' popoli liberi, e quelli ove il prodotto eccede moltissimo la fatica convengono ai monarchi superbi e lussuosi...

Più la distanza del popolo al governo aumenta, più i tributi divengono gravosi: quindi nella democrazia il popolo è ~~mediocremente~~ meno caricato, nelle aristocrazie più, e moltissimo nelle monarchie; quindi la monarchia non conviene che alle nazioni ricche, l'aristocr.a agli stati mediocri in ricchezza e grandezza, e la democr.a agli stati piccoli e poveri.

Dei segni del buon governo

Se si dimanda qual sia il miglior governo si fa una

una questione indissolubile e indeterminata; ma si cerca con qual segno si conosca, se un popolo è ben governato, la questione di fatto potrebbe sciogliersi. Se non che tutti vogliono che 'l proprio sia il miglior governo; ma essendo la conservazione e la prosperità l'oggetto dell'associazione politica dove i Cittadini popolano e moltiplicano è infallibilmente il migliore. Calcolatori adesso 'l vostro affare computate, misurate, e paragonate.

Cap. X. Dell'abuso del governo e della sua inclinazione a degenerare

Come la volontà particolare agisce sempre contro la generale, così il governo fa uno sforzo continuo contro la sovranità: questo vizio è inerente a tutti i corpi politici.

Vi sono due segni della decadenza di un governo, o quando si restringe in pochi, o quando si scioglie dal tutto. Si restringe quando passa dal gran numero nel piccolo dalla Democrazia all'Aristocrazia, o dall'Aristocrazia al Tiranno: questa è la sua inclinazione naturale.

Si scioglie, o perchè il Principe non amministra più secondo le leggi, o perchè viene usurpato il potere sovrano. Succede allora l'anarchia o la tirannia.

Noi chiamiamo tiranno l'usurpatore dell' autorità reale, e despota l'usurpatore del potere sovrano; quindi il tiranno non è sempre despota, ma

ma bensì il despota è sempre tiranno.

Cap. XI
Della morte del corpo politico.

I governi meglio costituiti debbono finire. Se Sparta e Roma perirono quale Stato potrà sperare di durar sempre! I corpi politici sono soggetti alla morte come i corpi umani. Ma il grande affare consiste in prolungar la vita.

Il principio della vita politica sta nell'autorità sovrana; la potenza legislativa è il cuore dello Stato, l'esecutiva il cervello, che move tutte le parti. Il cervello può essere paralitico e l'individuo vivere ancora, ma se il cuor manca nelle sue funzioni l'animale è morto...

Perchè tanto rispetto alle leggi antiche! La legge d'oggi obbliga anche domani, stante un consenso presunto, ma quando le leggi s'indeboliscono invecchiando, e 'l pregiudizio le rende più venerabili, ciò prova che non vi è più poter legislativo, e che lo Stato non vive più.

Cap. XII. Come si mantenga l'autorità sovrana.

Il Sovrano non avendo altra forza che la potenza legislativa non agisce che per mezzo delle leggi, però il sovrano pare che non possa agire se non quando il popolo è radunato. Il Popolo radunato, dirà taluno, che chimera! Sarà ella adesso una chimera, non

non vi sono già due mila anni che il popolo si radu-
nava. Roma nell'ultima enumerazione de' suoi
Cittadini aveva quattro milioni senza le donne, i
fanciulli, e gli schiavi; eppure non passava quasi
settimana che non si radunasse. Nè solamente
egli esercitava i dritti della sovranità, ma quelli
ancora del governo, trattava certi affari, giudica-
va delle cause ecc.

Dall'esistenza del giorni [illegible] la [illegible] è buona.

Cap. XIII

Seguito.

Non solamente il popolo radunato deve fa-
la scelta de' magistrati, ma deve radunarsi pe-
riodicamente. Si può dire in generale che più
il governo ha forza più il sovrano deve mos-
trarsi frequentemente. Ma quando lo Stato
comprende molte Città come si farà? Si divi-
derà l'autorità sovrana? O si concentrerà in
una sola Città e assoggetterà le altre? Nè l'
uno, nè l'altro. L'autorità sovrana è semplice
ed una, nè può dividersi senza distruggersi. Nel
secondo caso una Città non può esser soggetta
ad un altra, perchè l'essenza del corpo politico sta
nell'accordo dell'obbedienza e della libertà. Ris-
ponde ancora, che è cosa pericolosa unir molte Città
in una sola.

Cap. XIV. Seguito [illegible]

Tosto che il popolo è legittimamente radunato, la giurisdizione del governo cessa, la potenza esecutiva è sospesa, e la persona dell'ultimo Cittadino è sacra ed inviolabile. La maggior parte de' tumulti de' Comizi nacquero, perchè non rispettavano tale ogni Cittadino. I Consoli restavano allora presidi del popolo, ed i Tribuni semplici oratori.

Tra l'autorità sovrana e 'l governo arbitrario vi si introduce alle volte un poter medio, di cui conviene parlare.

Cap. XV.

Dei Deputati o Rappresentanti.

Allorchè il servigio pubb. non è il principale affare de' Cittadini, lo stato è vicino alla sua rovina. Bisogna andar alla guerra! eglino pagano delle truppe, bisogna andar al consiglio! nominano dei deputati. L'argento e la naturale trascuranza fanno dei soldati per servir la Patria, e dei Rappresentanti per venderla.

L'avido interesse del guadagno, la mollezza e l'amor delle comodità cangiano i servigi personali in argento. Date dell'argento, ed avrete dei ferri. Il motto di finanza è un moto dello schiavo. In uno stato veramente libero i Cittadini lungi dal pagar per esentarsi dei loro doveri, pagherebbero per adempirli. Io sono lontano dall'idee comuni: je <u>crois</u> les <u>corvées</u> <u>moins</u> <u>contraires</u> à la <u>liberté</u> <u>que</u> <u>les</u> <u>taxes</u>.

Sì tosto, che qualcheduno dice degli affari pub! che m'importa! Lo stato è perduto.

Il poco amor della patria, l'attività dell'interesse privato, le conquiste, l'abuso del governo hanno fatto immaginare la necessità de' deputati o Rappresentanti... Ma la Sovranità non può rappresentarsi perchè non può alienarsi: ella consiste nella volontà generale, che non può rappresentarsi, o essa è la stessa, o è un'altra: non vi ha punto di mezzo: Li deputati del popolo restano dunque semplici commissarj, e non possono nulla concludere definitivamente.

Il popolo inglese pensa d'esser libero, ma s'inganna: è libero nell'elezione de' membri del parlamento, ma eletti che sono egli è un nulla. Ne' pochi istanti della libertà egli usa così male d'essa, che merita di perderla.

L'idea de' Rappresentanti è moderna: viene dal governo feudale, iniquo ed assurdo governo, che degrada l'uomo. Nelle antiche Repub.e o monarchie non erano Rappresentanti

Il tutto ben esaminato, io concludo che il Sovrano può conservare l'esercizio de' suoi diritti solamente in una piccolissima Città: ma se è tale sarà soggiogato! No; io vi dimostrerò quando si parlerà delle confederazioni.

Cap. XVI L'instituzione del governo non è un contratto.

Molti hanno preteso, che questa instituzione sia un contratto, con cui una parte s'obbliga a comandare, e l'altra ad obbedire. Ma l'autorità suprema non può nè modificarsi, nè alienarsi. Il limitarla sarebbe il distruggerla: egli è assurdo e contradittorio, che un Sovrano si crei un superiore in qualche cosa, poi tal contratto sarebbe un atto particolare, senza garanzia. Il contratto sarebbe espresso così: Io vi dono ogni mio bene a condizione, che mi rendiate ciò che mi piacerà. Non vi è altro contratto nello Stato che quel dell'associazione. Cap. XVII.

Dell'instituzione del governo.

Sotto qual idea si concepirà l'atto per cui il governo è istituito? Tal'atto è composto di due altri cioè dello stabilimento della legge e l'esecuzione della medesima. Il Sovrano stabilisce che avrà un corpo di governo, e un tal atto è una legge poi il popolo nomina i capi, che saranno incaricati di governare, ma questa nomina essendo un atto particolare essa è una conseguenza del primo, e una funzione del governo. Ma si farà egli questo atto di governo prima che esisti il governo? questo è un cangiamento di relazione.

Cap. XVIII. mezzo di prevenire le usurpazioni del governo.

Dalle cose dette risulta, che l'instituzione del governo non è un contratto ma una legge, che i depositari della potenza esecutiva non sono padroni del popolo, ma suoi Officiali, ch'egli può creare ed annullarli quando gli piace.

Quando dunque il popolo stabilisce un governo aristocr. o democr. qualunque gli piace, dona egli una forma provvisionale all'amministrazione, finchè a lui piace di conservarla.

I cangiamenti, è vero, sono pericolosi, ma la necessaria circospezione è una massima di politica, e non una regola di diritto. Le assemblee periodiche potrebbero prevenirli. L'apertura delle medesime potrebbe sempre farsi con due proposizioni per tenere in freno gli amministratori. Due proposizioni che dovrebbero sempre ballottarsi.

La prima: Se piace al sovrano di conservare la presente forma di governo.

La seconda: Se piace al popolo di lasciar l'amministrazione a quelli che attualmente sono incaricati della medesima.

Il patto sociale si può rivocare ad arbitrio del popolo. Grozio dice che ognuno può rinunziare allo stato, di cui è membro, e ripigliare la libertà naturale; molto più potranno far ciò i Cittadini tutti, se un solo può farlo.

Lib. IV.

Cap. I. Che la volontà generale è indistruttibile.

La volontà generale resta sempre costante inalterabile e pura; ci viene solamente subordinata, ovvero muta, perchè il più vile interesse prende il nome sacro di bene pubb.co Allora l'uomo sedotto dal denaro dice col suo suffragio non già che è avvantaggioso allo Stato, ma che è vantaggioso al tal uomo, che la tal parte passi. . .

E gli uomini onesti e semplici non s'ingannano se non difficilmente i motivi della loro semplicità; i raggiri, i pretesti raffinati loro non imppongono punto.

Cap. II. Dei suffragi.

Le dissenzioni, i tumulti annunziano l'ascendente degli interessi particolari, e la decadenza dello Stato.

Le deliberazioni importanti e gravi debbono approssimarsi alla unanimità; ma più l'affare esige sollecitudine più si può tollerare nel votare la distanza dell'unanimità.

In Ginevra sulla porta delle prigioni sta scritto Libertas. Va benissimo, perchè i malfattori impediscono realmente al cittadino d'esser libero.

Cap. III. Delle elezioni.

Il suffragio per sorte, dice Montesquieu, è della natura della democrazia; io convengo, ma come ciò? La sorte, segue egli, è un modo d'eleggere che non affligge persona, e lascia ad ogni cittadino una ragionevole speranza di servir la Patria.

Si risponde, che l'elezione de' capi non è un offizio di sovranità ma di governo, e che nella vera democrazia la magistratura non è un vantaggio, ma una ~~carica~~ grado oneroso, che si può ingiungere ad un particolare piuttosto che ad un altro. La legge sola può imporla a quello in cui cadrà la sorte, perchè allora la condizione essendo eguale, e la volontà umana non ~~avendo~~ ha alcuna obbligazione particolare, che altri l'universalità della legge.

Nell' Aristocrazia il Principe sceglie il principe, il governo si conserva per se stesso, ed ecco i suffragi sono ben fatti. L'esempio dell' elezione del Doge di Venezia conferma ciò. Il governo veneto non è una vera aristocrazia, ma un governo misto. Una moltitudine di Barnaboti non giunge mai a certe magistrature, e non ha che 'l vano titolo d'eccellenza, e 'l dritto d'assistere al gran consiglio.

Capo IV Dei comizj Romani.

[illegible]
[illegible]

ang.

Brevissimo estratto critico della scienza della Legislazione del Cavalier Gaetano Filangieri.

La scienza della legislazione è un opera maravigliosa, e 'l suo autore merita d'aver luogo onorevole tra i Vattel i Montesquieu, i Wolfs i Cumberland, ed i Pufendorfs; ma siccome questi grandi uomini non furono sempre infallibili, così credo che nemmeno il Filangieri vi abbia il divino privilegio di non ingannarsi. Premette egli una introduzione ed un Piano ragionato alla sua opera. Pare che nella introduzione poteva contenersi ancora il Piano, o che almeno sia malintesa questa divisione e inusitata. A che si riduce l'introduzione? a declamare contro la guerra, contro la Giurisprudenza Romana inutile a nostri di ne' governi d'Europa; dice che finalmente queste declamazioni sono giunte ai Troni, e che il Popolo non è più schiavo ed i nobili non ne sono più i tiranni; che l'Anarchia feudale cessò; e che la natura ricuperò alcuni suoi diritti. Ma, prosiegue, non bastava

tutto

ciò; bisognava atterrare l'orribile colosso della superstizione, colui che fece morir Socrate, caricò di catene Anassagora, esiliò Demetrio Falereo, che in Olanda accese il rogo per sagrificare all'obblio ed al falso zelo di un ministro imbecille le opere di Descartes, e che in Inghilterra perseguitò Bacone; bisognava inoltre che il sacerdozio non si mescolasse col governo, che lo stato fosse più tranquillo, e l'altare meglio servito. Tutto ciò è avvenuto pronunzia solennemente il nostro autore ad pag. 8. Il che francamente gli si nega da chi pur troppo sa che ancora il sacerdozio si mescola col governo, che l'altare non è meglio servito, anzi in qual mai secolo più che in questo furono turbolenze e contrasti tra il sacerdozio e l'impero? Continua il N. A. a lusingarsi d'esistere ne' tempi felici dicendo, che contro un Machiavelli ora si scaglia tutta l'umanità, e che si può proferire impunemente la verità a' Principi. Volesse il Cielo che fossero vere queste di lui asserzioni! Ma io veggo che anzi in questo secolo si fanno le guerre ingiuste, che l'Inghilterra opprime gli Americani che pretende di sostenere diritti sopra essi

sopra

ripugnanti alla natura, che finalmente in tutta l'Europa è raffinata l'arte di guerreggiare con inganno, e che fiorisce nel suo maggior vigore questa distruttrice del genere umano. Quindi conviene confessare, che la verità tace, o che non si ascolta, il che sarebbe ancor peggio. La celebre orazione del Vescovo di Aix pronunziata alla presenza di Luigi XVI nel giorno della sua coronazione a Reims non basta a provare che il linguaggio della verità è coraggioso in questi tempi, perocchè il libro dei delitti e delle pene abbruciato nelle più dotte Città d'Europa, e proibito in tutte, il contratto sociale di Rousseau detestato dai sovrani, e pure tutte che devono esser aro alle università, l'inquisizione superba nella Spagna, nel Portogallo, questo nostro condita vivente, sono cose tutte che depongono ad evidenza contro il nostro Politico.

Finalmente egli conchiude, che prepara i materiali utili a coloro che governano, che i Principi non hanno tempo d'istruirsi, che egli vuol insegnare quel che si deve fare, e non

ven=

renderà soltanto ragione di quel che si fece, comunque sia stato fatto, come lo Spirito delle leggi; e che in questo sta la differenza che passa tra la Scienza della Legislazione e lo spirito delle Leggi. Nel primo libro esporrà le regole generali della scienza legislativa, nel secondo parlerà delle leggi politiche ed economiche, nel terzo delle leggi criminali, nel quarto svilupperà quella parte della scienza legislativa che riguarda l'educazione, nel quinto parlerà delle leggi che riguardano la religione, nel sesto di quelle che riguardano la proprietà, nell'ultimo di quelle che riguardano la patria potestà ed il buon ordine delle famiglie.

Ecco a che si riduce la analizzata introduzione alla scienza legislativa. L'autore fa in essa più brillare un'eloquenza forte e naturale, che possede di quello che un'aggiustatezza irreprensibile d'idee, un freddo intelletto calcolatore, ed una eleganza di stile perfettissima.

Piano ragionato dell'opera.

La conservazione e la ~~tranquillità~~ sono il grande oggetto della scienza della legislazione. Ma perchè distingue l'autore la conservazione dalla tranquillità? forse chi ben si conserva non supponesi tranquillo?

forse si devono moltiplicare le divisioni senza proposito e senza necessità? I risultati da questo principio sono un'esistenza felice, una contidozza nelle leggi, ne' magistrati, ne' ministri. Poi si parla della bontà assoluta delle leggi e della relativa delle leggi politiche ed economiche, il di cui oggetto sono la popolazione e le ricchezze. Ma è cosa vana ed inutile intraprendere a far l'estratto di un Piano ~~[illegible]~~ che è poco differente da un'indice della materia che si tratta. Se invece di questo piano l'A. avesse pubblicato l'analisi della sua opera imitando il d'Alembert nell'edizione dello Spirito delle leggi, avrebbe dato un saggio non equivoco del suo merito; ma un discorso generale e informe intorno alle cose che sta per iscrivere occupa senza proposito il lettore che leggendolo non impara alcuna cosa singolare.
Passo dunque ad esaminare il primo Capo.

Cap. I.

Oggetto unico ed universale della Legislazione dedotto dall'origine delle Società civili.

Pretende l'A. che una sola sia stata la causa della

stabilita società, cioè la conservazione e la tranquillità:
se avesse detto che il timore, la forza, la miseria,
l'amor proprio, la necessità furono l'origini
della società, forse non avrebbe generalizzata
malamente una sola causa. Imperciocchè non
potendo l'uomo soffrire in stato di natura tanti
mali dai quali necessariamente doveva essere oppresso,
l'amor della propria conservazione gli insegnò
a sagrificare porzione della sua eguaglianza na:
turale per non soccombere sempre sotto la prepon:
deranza della forza. Ma il timore, la forza, il
bisogno lo determinarono a questo sagrifizio
di se stesso; onde può ben dirsi a ragione
che l'oggetto del sagrifizio è la conservazione e
la tranquillità e che la spinta a farlo furono l'
interesse, la paura ed il bisogno.
Crede poi l'A. d'essere il primo a credere che
una naturale primitiva società sia nata coll'
uomo. L'uomo è nato per convivere co' suoi si:
mili l'han detto cent'altri autori moderni ed
antichi prima di lui. Leggasi Cicerone de Legib.
e Leggansi Wolfio Vattel Cumberland ec.
Doveva dire che la società naturale non è mai
stata felice, che in quella dominava la forza
e che

che questa fu la gran causa delle presenti Società civili. Quando la natura delle leggi naturali agli uomini è stato che voleva che s'eseguissero, e se s'avesse ubbedito a queste ancora l'uomo sarebbe in istato naturale; la natura ha dunque formata una società naturale, e la forza il timore e la necessità la civile. Cap.

La conservazione riguarda l'esistenza, e la tranquillità la sicurezza. La conservazione adunque esclude la sicurezza? Torno a dire l'A. in questa divisione è inesatto. Cap. III.

Le cattive leggi sono il flagello delle Nazioni. Che giova alla Spagna aver ammassato tant'oro trasportato dal nuovo Mondo, quando l'espulsione degli industriosi Mori, seguita dall'accrescimento eccessivo ed insopportabile delle contribuzioni e dei dazi, quando un falso principio d'economia è il motivo dello stato deplorabile della sua Agricoltura, quando le leggi di Carlo V. dirette ad impedire che i metalli uscissero dallo stato rovinavano l'agricoltura, la popolazione, l'industria?

Perchè in Francia un Principe vecchio esiliò dalla Patria una porzione di Cittadini, che l'errore aveva

traviati, e diede un colpo alla popolazione e
privò nell'istesso tempo lo stato de' servi dell'
arti, che quelli infelici costi offerirono ad altre
nazioni, le quali viddero il loro interesse nell' acco=
glierli; perchè un suo Ministro preferì i prodotti
dell' arte a quelli della natura, e tolse dalla terra gli
agricoltori per farne gli inventori delle mode e delle
vesti?
Perchè l'Inghilterra con dieci milioni d'abitanti
volle popolar tante colonie? perchè non s'accorse
che la moderazione è l'unica garante delle possessioni
segregate che obbligare le colonie ad un commercio
esclusivo colla capitale era un'ingiustizia che doveva
inasprirle, che privarle del diritto d'esser giudicate
da proprj giurati era l'istesso che diminuire la confi=
denza nel governo, che condannarle a contribuzioni
arbitrarie era un attentato che si faceva alla loro liber=
tà? Se alla testa del governo Britannico si fossero
stati in questi ultimi tempi un Lock o un Pitt avrebber
fatto vedere che l'abuso ch'ella fa del suo credito,
accrescendo i debiti nazionali, moltiplicando la circo=
lazione delle carte rappresentanti un danaro che non
esiste doveasi per l'avvilimento del numerario come
per l'eccesso dell'imposizioni accrescere a dismisura
il

il prezzo dell' opere e de' lavori, accrescimento che non doveva tardar molto a cagionare la rovina della sua industria. Ecco come gli errori della legislazione o la mancanza de' legislatori sono il flagello delle Nazioni. — Ma crederemo noi sull' asserzione dell' autore che la Spagna la Francia e l'Inghilterra siano tanto in decadenza? Della Bontà assoluta delle Leggi

La bontà assoluta delle Leggi è l'armonia co' principj universali della morale, comuni a tutte le nazioni; "i dettami della natura sono la misura vivente della giustizia e dell' onestà .. Ma Tacito sente come Locke che una fiera uccisa da un altro non è sua. Che un servo Plat. de Rep. non possa uccidere un uomo libero da cui viene aggredito, che un servo non sia da condurre per nome sig. Lib. IX Rep. che debbano punirsi i bambini di cattivo temperamento Licurg. che l'adulterio sia permesso coll' assenso del marito Licurg. che Enrico II Re Francese condanni a morte una donzella, il parto della quale fosse morto in caso che non avesse rivelata la sua gravidanza al Magistrato, tutte queste leggi sono mancanti della bontà assoluta, e sono ingiuste.

L' Aut. insegna in che non consista questa bontà perchè non da egli un' idea positiva della medesima?

Termina questo capo dicendo, che l'altro oggetto della bontà assoluta delle leggi è la Rivelazione; si risponde che la rivelazione non è che a pochi comune; dunque ella non può assegnare la bontà assoluta delle leggi che deve esser propria di tutte le Nazioni.

Cap. V. Della bontà relativa delle leggi.

Ogni governo ha le sue scelte particolari. Licurgo odia le ricchezze, l'oro, l'argento, il commercio, il lusso, avvilisce le manifatture, vuole che la terra si coltivi dai servi, ma innamora la sua Nazione della gloria, de' pubblici spettacoli del ballo, della corsa, della lotta. L'evento giustifica il sistema della Legislazione, e la sua superiorità l'ammirazione dell'universo per sei secoli.

Solone pensa tutto all'opposto; protegge le arti, le ricchezze, il commercio, e per questo secolo fa fiorire la libertà.

Quale di queste due Legislazioni fu migliore? A questa domanda si risponde che Sparta non poteva avere una miglior Legislazione di quella di Licurgo, e Atene di quella di Solone. Ecco in che sta riposta la bontà relativa delle leggi.

Cap. VI.

Della decadenza dei Codici.

L'oggetto della Legislazione Chi fu l'ingrandimento e la Potenza: i Romani non aveano più nemici, ed allora la loro Legislazione, che era stata fino a quel momento la più opportuna per garantire la domestica pace e la libertà sotto gli auspici della guerra, priva di questo istrumento divenne incompatibile col nuovo stato della Repa, la quale immersa di nuovo nelle civili discordie, che le sue leggi non potevano più evitare, perdè la sua libertà in mezzo à bollori dell' anarchia. Così come necessariamente succede la decadenza dei codici. Lock conobbe questa verità, che destinato ad essere Legislatore della Carolina, volle che dopo cento anni si fosse cangiata la sua Legislazione.

Cap: VIII

Degli ostacoli che s'incontrano in una nuova Legislazione e dei mezzi per superarli.

Ogni Nazione è attaccata alle sue Leggi; chi le ama e le sostiene per pregiudizio, per il rispetto alla loro antichità, perchè non saprebbe sostituirne delle migliori, chi si oppone ai cangiamenti perchè giudica maliziosi gli innovatori, chi gli accusa per invidia: questi sono gli ostacoli che incontra un nuovo Legislatore. Come superarli? § 1. bisogna fare in modo che il Pubblico desideri questa riforma-

pe-

però fa sentire l'insufficienza delle antiche leggi, attribuendo accortamente tutti i disordini alla vecchia legge !! Non basta persuadere il Popolo contro la vecchia legislazione bisogna prevenirlo in favor della nuova; però furono date ragionanze queste de' più onesti uomini ed assennati per porre argine contro il torrente dell'invidia, e fomentar nel tempo stesso l'amore nel popolo per le nuove leggi: questi mezzi in alcuna età non furono trascurati. Atene aveva i suoi Nomoteti o sia Legislatori che dovevano sovranamente decidere, se la nuova legge doveva aver vigore; invece de' Nomoteti venezia ha i savi che devono approvar la legge prima di proporsi al maggior consiglio. Minos andava in ogni nove anni nell'antro di Giove dove facea credere che questa Divinità gli ispirava le leggi de' Cretesi. Licurgo attribuì le sue ad Apollo. Sono finalmente celebri il Dio Conso e la Ninfa Egeria che Romolo e Numa Pompilio facevano credere loro ispiratori.,,

Dovea dire l'A. che a nostri tempi questi modi d'imporre al volgo non riuscirebbero. Termina questo capo encomiando Caterina Russa che ha convocati tutti i saggi prima di stabilire la sua legislazione, ed aggiunge l'ultimo mezzo

per

superare gli indicati ostacoli e il mettere nel maggiore aspetto quelle leggi che prevengono i disordini più deplorati dalla moltitudine come sarebbe la lunghezza delle liti; il che ben conobbe il Re di Prussia, che volle che un processo passando per tre istanze non potesse durar più di due anni.

Cap. VIII.

Della necessità d'un Censore delle leggi.

Un cangiamento nella legislazione non è quasi mai istantaneo. Comincia una legge ad essere in contraddizione coi costumi, col genio, colla legislazione, colla opulenza della Nazione. Si mostri il Censore la necessità di riformarla. In un altro caso impedisca che si moltiplichino le leggi, che la nuova sia contraria alla vecchia, e finalmente supplisca al difetto delle leggi rendendole applicabili a quei casi che il legislatore non previdde senza moltiplicarne inutilmente il numero. L'autore autorizza i suoi progetti coll'esempio della Magistratura de' Tesmoteti d'Atene, e col censore dei costumi de' Romani.

Risponde al celebre A. che i suoi progetti difficilmente nella pratica riuscirebbero, perchè una

una Magistratura consultiva, come si pretende imporre poco ad un Sovrano, e perchè tanto in governo monarchico quanto in un democrati= co porterebbe i passo scompigli, questioni, e movi= menti pericolosi. Direbbe il Sovrano ingiusto o ca= priccioso (e tali sono la maggior parte de' moderni) non è vero che sia necessaria questa riforma, non è vero che debba interpretarsi in questo modo la legge; io sono il legittimo creator delle leggi, e nessuno può usurparmi i miei diritti: direbbe il Popolo, parla giustamente il censore e lo= giamo, ed inganna il censore filosofo: Dunque questa della Magistratura è più una parte dell'eloquenza dell'Aut: che d'un uomo di Stato.

Cap. 18.

Della bontà relativa riguardo agli oggetti che costituiscono questo rapporto.

Passa ad esaminare l'A. gli oggetti che com= pongono il rapporto della bontà relativa. Il primo è la natura del governo. Piacerebbe di più questo prossimo capo se l'Aut parlasse più chiaramente.

Cap. 8. Primo oggetto di questo rapporto. La natura del governo.

Confessa l'A. in questo proposito d'aver segui= to

to Montesquieu. Esaminiamo quel che sembra
singolare in questo capo. L'Autore dice che
in una Rep. i suffragj secreti sono un indizio
del difetto di libertà, perchè dove la verità non
si può dire francamente è segno che la virtù è timi-
da, e che la forza prevale, è segno che una mano
occulta, un tiranno chiude la bocca della libertà.
Chi negherà all'A. che per disgrazia dell'uma-
nità pochi arrossiscano innanzi a' proprj occhi della
loro debolezza? Ma i suffragj pub. non arreche-
ranno forse alcun disordine? Penso che i secreti
ne apportino meno. Perocchè il suffragio pub.
essendo per lo più agli occhi di molti un testimo-
nio della temerità e dell'ingiustizia del suffragante
sarebbe egli un seminario perpetuo di rivolu-
zioni e di turbolenze. Il minor male in tutte
le cose umane è il miglior bene. Se questa massima
avesse adottata il nostro celebre A. quanto molto
più ammirabile!

È notabile ciò che fece Solone circa ~~il suffragio~~ l'elezione
per sorte o per scelta da farsi delle cariche. S'eleg-
geva a sorte, ma l'Araldo presentando il candi-
dato al Popolo, domandava ad alta voce, chi mo-

vuole [illegible] accusarlo. Questa elezione partecipa nel tempo stesso de' vantaggi della sorte e della scelta.
Vuole finalmente l'A. che in ogni stato vi sia una magistratura destinata a conservare l'equilibrio nelle diverse parti del governo, come gli Efori in Sparta ed il senato in Venezia. Ed in tutte le cariche potenti la legge deve compensare l'estensione del potere colla brevità della sua durata.

Cap. XI. Proseguimento dello stesso oggetto sopra il governo misto.

Vari sono i governi misti, ma l'A. prende di mira quel di Londra, e su quel s'avverta le sue osservazioni. E' governo misto quello, nel quale la facoltà legislativa è tra le mani della Nazione, rappresentata da un congresso diviso in Nobiltà, o Patrizi, in Rappresentanti del popolo, e del Re, i quali d'accordo tra loro debbono esercitarla, ed il potere esecutivo così delle cose che dipendono dal dritto civile, come di quelle che dipendono dal dritto delle genti è tra le mani del solo Re, il quale nell'esercizio delle sue facoltà è indipendente. Ora considerato sotto questo aspetto un governo misto, tre sono i vizi inerenti alla sua costituzione. L'indipendenza di colui, che deve far

proseguire dalla legge, che deve comandare; la segreta e particolare influenza dei principi ne' congressi dei corpi, che rappresentano la sovranità; e l'incostanza della costituzione.

In questo governo il potere esecutivo è il maggiore della Nazione. Il congresso che rappresenta la Nazione può emanare leggi come vuole, ma colui che deve farle eseguire, non solo è indipendente, ma è ancora più forte del Sovrano che le emana. Come garantire la sua negligenza, come punire le sue infrazioni? Il Popolo nelle Democrazie, gli Ottimati nelle Aristocrazie, il Monarca nelle Monarchie possono disfarsi del magistrato che abusa del suo potere, ma in questo governo, nel quale il Re è considerato come uno dei tre corpi, presso di chi può risiedere il diritto e la forza di punirlo? Se il Parlamento Inglese volesse detronizzare il suo Re non dovrebbe il Re stesso sottoscrivere il decreto della sua condanna? E non è forse una legge fondamentale presso gli Inglesi, che la persona del Re è sacra ancorchè egli si faccia lecito di commettere delle azioni tiranniche ed arbitrarie? Vid. Blackston.

La seconda poi è pericolosa nell'inazione,
perchè il Re è l'unico dispensatore delle cari=
che civili e militari, egli può distruggere
la libertà del Popolo senza che la costituzione
venga alterata, e può opprimere la nazione
impunemente. In una Monarchia se il Mo=
narca manca ai patti, co' quali è salito sul
trono, ha innanzi agli occhi la Nazione che
sta per vendicarsi; non nei governi misti, dove
il Re che può servirsi del senato del congresso
per opprimere la Nazione, può farlo senza timo=
ri.
L'ultimo vizio inerente a questo governo è
quella continua fluttuazione di potere tra diversi cor=
pi che si dividono l'autorità, fluttuazione che
produce l'incertezza della costituzione.
Rimedio al vizio dell'indipendenza del Re
nel far eseguir le Leggi. Si distingua la facoltà
esecutiva dalla giudiziaria: eserciti la giudiziaria
un Magistrato in nome del Re; egli scelga questo
tribunale, senza intaccare la natura della costituzione
del governo. Tutto quello, ch'io fo fare ad un uomo
in mio nome e colla mia autorità, si suppone come
fatto da me.
Aggiunge l'A. che la Legislazione Anglicana
ha

ha conosciuta la necessità di questo rimedio, e l'ha additato. A che dunque l'A. medesimo tanto declama esagerando questo vizio?
Ma qual rimedio ha esso apposto all'altro vizio dell'influenza del Re pericolosa? Tutti i Pensionisti del Re sono esclusi dalla Camera de' Comuni; se non che quelli che entrano non speranno forse d'ottenere quel che non avevano prima, cioè il favore del Re? La speranza e l'ambizione non sono più attive della gratitudine e della riconoscenza? E supponiamo che questo ritrovato giovi, qual rimedio poi opporre la Legislatura all'influenza del Principe nella Camera de' Pari? Non ha forse ora dato al Principe il diritto di creare quanti Lordi esso vuole, e un Lord creato, non è sempre un voto di più pel Re? I Vescovi o siano i Lordi spirituali non sono forse tutte creature del Principe? L'intero congresso abbia la facoltà di premiare e di punire i suoi membri, e basti il concorso delle due Camere, anche a fronte della negativa del Re, per legittimarne gli atti. Ecco il rimedio che suggerisce l'A., il quale, a dir vero, non sarebbe contrario alla costituzione, giacchè qui non si tratta

d'

d'esercitare la facoltà legislativa, nella quale il Principe deve aver parte, come uno de' tre corpi, che compongono l'Assemblea.

Nota. "I componenti della giurisprudenza Anglicana sono i seguenti. 1. Il Diritto combinato con li Anglo-Sassoni e de' Danesi raccolto da Edoardo il Confessore, e aumentato da Guglielmo il Conquistatore, e questo si chiama Diritto comune. 2. Le decisioni parlamentarie, e queste si comprendono sotto il nome di Statuti. 3. Le costumanze della Città, che si chiamano Diritto particolare 4. Le leggi forestali, le militari le quali non ha vigore che in tempo di guerra 5. Il diritto Romano seguito nella Corte dell' Ammiragliato. 6. Il Diritto Canonico seguito da' Clero in tutto ciò che non osta altre.

Cap. XII.

Secondo oggetto del rapporto delle leggi: il principio motore d'ogni azione de' Cittadini ne' diversi governi.

Combatte il nostro A. i principj dello Spirito delle leggi, proprj di ciascheduno governo, come troppo generalizzati e come smentiti anche da' fatti necessarj. Il principio del Dispotismo è il timore, che bandisce la virtù, i talenti, e la dottrina, ed

è

è pur troppo vero che un Aristide ed un Cimone non nasceranno così di leggieri in uno Stato dispotico, ma se salga sul trono un Despota uomo da bene, allora la voglia di piacergli formerà almeno una quantità d'ipocriti, che renderanno un omaggio glorioso ed utile alla virtù. Ecco come la virtù ha qualche volta onorata anche la sede del dispotismo. ecco come Trajano e i due Antonini fecero cambiar d'aspetto Roma.

Il principio delle Rep. è la virtù. Forse era questa divinità che animava ad operare ogni Romano, e non l'ambizione, l'ingrandimento e l'orgoglio. Si sa che per più tempo ogni Cittadino di Roma era un Fabricio, un Regolo, e un Cincinnato. ma fino a quando durarono questi prodigj? Finchè il valore e la virtù furono un merito per pervenire al consolato ed alla dittatura, ma appena che la libertà cedè il suo luogo alla tirannia, appena che nel campidoglio si introdusse un commercio infame di cariche e di Voti, la virtù divenuta inutile sparve, gli Eroi si mutarono in delatori, il Senato divenne l'istromento de' sospetti e degl'odj de' Tiranni.

Sarebbe da desiderarsi, che ordinariamente il nostro A. avesse dimostrato in cui il Sig.r di Montesquieu s'inganna generalizzando principj che non s'accordano co' fatti. ma il Napolitano s'adopra invece a stabilir un suo principio come generalissimo, cioè l'amor del potere. Infatti questo amore è un principio agente in tutti gli uomini, e basta consultar l'amor proprio per non dubitar del medesimo.

Ma questo amor del potere può aver diversi aspetti. Egli è una virtù in un'anima che si sente bastantemente forte per far un gran numero di felici. Egli è un vizio in coloro che non sanno che nuocere. Però per prevenire i disordini, la legge determini i premj ad alcune azioni virtuose, e s'imiti in questo la China dove la nobiltà è una conseguenza personale dove la legge non assegna i premj all'uomo, ma alle azioni. Però la Morale non si scagli contro quest'amor del potere, che si scagli piutto contro le leggi che non sanno dirigerlo.

Cap. VIII.

Terzo oggetto del rapporto delle leggi: il genio e l'indole dei Popoli.

Se

Se lo spirito ed il genio dominante del secolo è l'acquisto delle ricchezze, se le Nazioni le più ricche sono oggi le più felici nell'interno, e le più rispettate al di fuori, all'agricoltura, all'arti, al commercio, all'acquisto, alla conservazione, alla ripartizione delle ricchezze dovranno oggi dirigersi le cure del Legislatore una volta interamente impiegate a promuovere un'animo coraggioso in un corpo robusto ed agile. Vediamo ora l'influenza che vi dovrà avere il carattere particolare di quel popolo, a cui si ordina la legge. Veggo ne' Francesi una nazione vivace attiva facile all'invenzione, innamorata della novità: dico che la sua Agricoltura languirà senza un forte incoraggiamento. Se il gran Colbert avesse conosciuto questa verità, egli non avrebbe sacrificato l'agricoltura alle arti, e la gloria del suo ministero non sarebbe ancora indecisa. Io veggo nello Spagnuolo una certa onestà che risplende ne' suoi discorsi, una certa gravità nelle sue maniere, un'anima disposta alla superstizione, ed un certo orgoglio che gli fa comparire vile la fatica. Questo mi basta per dedurne,

chè

che avrian promovere il commercio interno
ed esterno, sbarazzare i contratti da una folla
di solennità, erigersi piuttosto che il tribunal
dell'Inquisizione contro gli increduli,
uno contro la credulità e gli impostori.

Cap. XIV.

Quarto oggetto del rapporto delle leggi il clima.

Prima del Montesquieu, Ippocrate, Chardin
e Bodino scrissero dell'influsso del clima
negli uomini. Montesquieu donò troppo al
clima, ed Hume gli tolse ogni influenza.
Pensa il nostro A. che l'estremo caldo e l'
estremo freddo portino un'influenza negli
uomini notabile, perchè tanto in uno quanto
nell'altro caso l'uomo resta inoperoso, stan-
co, ed incapace d'adoperare la sua attività.
Gli influssi poi de' climi moderati non
sono rimarcabili punto da un Legislatore.
Ecco come si confuta Montesquieu.
Forse i Romani che furono soggiogati dai
popoli del Nord in un tempo, non soggioga-
no essi stessi popoli in altri tempi? Le loro
armi vittoriose non trionfarono forse de' Sanni-

Germani e dei Brettoni? Gli arabi non portavano forse la desolazione sino nel centro della Francia? Gli Olandesi non abbandonavano forse le paludi native per caricar di catene molti popoli situati al Nord del loro paese? Fra popoli più guerrieri non si numeravano un tempo gli Etiopi e gli Egizj? Il sole era forse più lontano dalla Persia nei bei giorni di Ciro? È forse il clima quello che fa che non si ritrovino più Focioni in Atene, Pelopidi in Tebe, e Deci in Roma?

Cap. XV.

Quanto riguardo del rapporto delle leggi: la fertilità o sterilità del terreno.

Quando il terreno è sterile si eccita l'industria: ecco come Atene divenne il paese dell'abbondanza sulle arene del Pireo, ecco come l'Olanda anch'essa fiorisce per ricchezze. Quando la terra richiede molte braccia per coltivarla si diminuiscono gli artisti ed i manifatturieri. La natura del terreno non è dunque da trascurarsi nella intrapresa dei codici. Non lo è meno la situazione e l'estensione del paese.

Montesquieu è l'origine del caduto
errore, che una grand'estensione di go-
verno non possa essere che governata da un
Despota; questa opinione verrà smentita
dal Codice dell'Istitutrice Augusta delle
Russie, ed è smentita in fatto dall'Impe-
ro della China, la di cui moderazione e
savie leggi si esaltano universalmente.
Finalmente l'A. considera la religione
de' paesi, l'infanzia, l'adolescenza, o la
maturità del Popolo, e questi sono gli ul-
timi oggetti ch'egli addita nel rapporto
delle Leggi. L'infanzia d'una Nazione esi-
ge leggi poche, rustiche e pastorali. L'adolescenza
leggi per la guerra, leggi che premiano il valore
e che mettono in movimento ed in una nobile
e virtuosa emulazione ogni cittadino; la ma-
turità leggi per la pace, leggi che fanno ama-
re la virtù e la religione ad ogni Cittadino.
Questo è il brevissimo estratto ch'io vi reco e rappor-
dal primo Libro della Scienza Legislativa. L'
A. ha scolpite nell'anima le idee archetipe
del bello e dell'onesto, queste gli ispirano
un

linguaggio forte naturale piacevole ed elegante; tocca molte volte il cuore, e prestata l'internamente non sentesi convinto l'intelletto; sorprende alle volte ed abbaglia, e seducendo l'immaginazione non lascia luogo al riflesso: alle volte convince, e propone progetti eseguibili e lodevolissimi. nissuno meglio di lui esibì lo Spirito delle Leggi rapporto a' principj dei governi e rapporto al clima, allora egli dimostra la verità con tanta eloquenza e con tanto ardore entusiastico del bello, che lo trasporta, che il suo lettore resta così persuaso e mosso che lo crede sempre infallibile in tutte le altre cose, assoggettate al suo giudizio. In poche parole; se imprende a mostrare la verità, niuno la fa brillare, dominare e vincere i cuori più di lui; se imprende a sostenere il falso, ha un'arte seduttrice così, che vuolsi piuttosto esser incantato e preso da lui, che dalla stessa nuda e semplice verità: onde gli errori non hanno il migliore Avvocato del grand' Oratore, imponente filosofo, politico en-

intrapresa del Cavalier Gaetano Filangieri;
si fortemente intraprendente a persuadere
delle riforme nobili e grandiose, Divine e perfet-
tissime, [in cui benchè imperfetta] sembra un Legislatore celeste, nato non
per governare gli uomini imbecilli, e molte
volte incorreggibili; ma [per così dire,] il Cielo medesimo.
Leggasi la [illegible], poi si giudichi questo estratto.

Fine del primo Tomo.

Brevissimo estratto dal IIº tomo della Scienza della Legislazione.

Capo I.

Delle leggi degli antichi rapporto alla popolazione.

Due sono gli oggetti delle leggi politiche ed economiche, la popolazione e le richezze. Presso gli Ebrei avean in abbominazione la sterilità ed il celibato. Nella Persia al dir di Strabone i Re proponevano premii à quei Cittadini che davano più figli allo stato; e nella Grecia ancora, secondo Mausonio, non si poteva esser celibe impunemente. In Atene nè gli oratori nè i comandanti dell' esercito potevan esser ammessi al governo della Repubblica prima di aver figli. Vi era l'accusa dell' agamia, o sia del Celibato, e vi era quella altresì dell' opsigamia e della cacogamia, cioè di coloro che tardi prendevan moglie, o che la prendevan male. Nel mentre che Epaminonda generale de' Tebani, dice Diodoro Siculo, ferito da un colpo mortale era per morire, gli si fa innanzi Pelopida, e gli dice. Amico, tu mori così senza figli; ma rispose Epa-mi-

Epaminonda, io ne lascio due: la vittoria di Leutri e quella di Mantinea sono i due figli ch'io lascio alla Patria.
Romolo accordò molti privilegi e diritti ai Padri di famiglia sopra i figliuoli e le mogli per incoraggiarli alla generazione. Numa sbandisce la prostituzione come inimica della popolazione, e nè tempi posteriori di continuo scagliansi i Censori contro il celibato. Celebre la legge di Giulia e Pappia Poppea contro quelli che non s'ammogliavano, legge che li privava d'ogni eredità, e se aveano la moglie senza la figliolanza potevano conseguire mezza eredità solamente.

Cap. II.

Stato presente della Popolazione d'Europa.

Dopo i lumi, che il celebre Hume ha sparsi sopra questo soggetto, non è più da mettersi in dubio, che malgrado la diminuzione che ha ricevuta la popolazione in alcune regioni dell'Europa, nulla dimeno nel tutto essa è piuttosto cresciuta che diminuita. In ragione della perfezion dell'agricoltura può aumentarsi la popolazione; chi potrà asserire

che

che l'agricoltura sia portata all'ultimo della perfezione? I Chinesi forse soli possono vantar ciò presso i quali si veggono popolazioni numerosissime che abitano in piccoli bastimenti sull'acqua per non occupar terreno atto a coltura e produrre. La legislazione dunque d'Europa rapporto alla agricoltura è difettosissima e rapporto alla popolazione. Sono stati dati premj agli ammogliati e privilegi ai Padri di famiglia ma questo è innaffiare il terreno senza seminarlo. Bisogna togliere gli ostacoli e non crearvi degli usi e dei premj. Che il Principe, dice Plinio, non dia niente, ma che non tolga niente, che egli non nudrisca ma che non uccida ed i figli nasceranno dappertutto. L'Aut. passa ad esaminarne gli ostacoli.

Cap. III.

È il primo ostacolo della popolazione il piccolo numero di proprietarj e l'immenso di non proprietarj. Il proprietario cerca sempre di comprare dal mercenario la sua opera al minor prezzo possibile e questi cerca sempre di venderglela al maggior

prez=

prezzo che vuole; in questo caso soccombe la più numerosa. La concorrenza che nasce dalla moltitudine de' mercenarj avvilisce il prezzo delle loro opere. Come dunque supplire a' bisogni d'una famiglia con dieci o dodici soldi per giorno?
Molti gran Proprietarj, pochi proprietarj piccioli sono un altro ostacolo dipendente dal primo, perchè quando vi sono molti gran proprietarj, e pochi proprietarj piccioli, bisogna che vi siano molti non proprietarj.
Il primo passo per moltiplicare il numero de' proprietarj sarebbe quello di abolire le primogeniture e i fedecommessi, il secondo d'alienare i fondi feudali. Se nella devoluzione de' feudi il fisco perderebbe come uno, guadagnerebbe come cento ne' progressi della popolazione e dell' agricoltura, sempre relativi a' progressi della proprietà. Finalmente i fondi demaniali, che essendo comuni non lasciano di diminuire il numero de' proprietarj.

Capo V.

Ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli Ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione.

Pare evidente questo ostacolo, contro cui l'A. propone delle riforme sopra la vendite de' benefi-

doti e non sopra il sacerdozio. ma delle riforme proposte nel Lib. V. Intanto prova che il celibato non è un'ostacolo alla popolazione, perchè la Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel che oggi è nel tempo, che i Sacerdoti di Cibele erano eunuchi, perchè la Siria non lasciò d'essere popolata ma benchè si mutilassero la loro virilità i suoi sacerdoti e perchè la China più popolata dell'Europa ha un milione di Bonzi consacrati al celibato.

Cap. VI

Tributi eccessivi, dazj insopportabili, maniera violenta d'esigerli: quarto ostacolo alla popolazione.

Non si possono godere i vantaggi della società senza portare alcuni pesi, ma questo compenso deve essere proporzionato al beneficio, che ciaschedun individuo ne ricava ed alle sue forze. Secondo questi principj, che dovrà dirsi dei Dazj d'Europa? Forse la miseria de' Popoli, i loro clamori non provano che non esiste questa proporzione!

Si difendono i Dazj dicendo che i bisogni d'una società sono immensi, perchè sono tali? Forse tanta milizia, tanto lusso nella Corte, tante guerre sono i bisogni dello stato? Per rimediare dunque a questi mali, conviene levare gli indicati falsi bisogni.

Capo VII.

Stato presente delle truppe d'Europa: quanto ostacolo alla Popolazione.

Un milione e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe d'Europa, quando il mondo è in pace, prescindendosi anche quelle di mare. Carlo VII. Re di Francia fù il primo che accrebbe tanto il numero dei soldati, e fu poi imitato da Luigi XIV. e da tutti i Sovrani. I Greci e i Romani guerreggiarono senza tante truppe, ed i vantaggi della guerra erano allora eguali: ogni Principe ha accresciute le sue truppe a proporzione che i suoi vicini l'hanno aumentate. Le forze si sono equilibrate, come lo erano prima, onde i mali della guerra restano maggiori, e gli avvantaggi eguali.

Progetto di riforma nel sistema militare presente.

Sia tolta la perpetuità delle truppe, si faccia conoscere ai popoli che sono inutili, mentre essi sotto un buon Sovrano sotto un Marco Antonino ubbidiscono alle Leggi, e non alla forza. Persuadiamoci: non c'è sicurezza per i Principi fuori della virtù, dell'amore de' popoli, della moderazione del governo, della giustizia ec. Il Tiranno ha dei mercenarj soldati che lo difendono ma chi lo difenderà da suoi difensori medesimi?

Siano

Siano pertanto, gli agricoltori i soldati: sostengano questi due personaggi; attendano alla campagna, e qualche volta s'addestrino sotto la disciplina d'alcuni ufficiali valorosi nell' arte della guerra. Abbiano poi essi soldati in premio alcune prerogative d'onore un diritto per esempio esclusivo d'andar armati; una preferenza nelle cariche che esigono onoratezza e fedeltà. Tali truppe sarebbero anche senza dubbio più valorose delle solite mercenarie o sforzate dell' Europa.

Cap. VIII.

Nono ostacolo alla popolazione: L'incontinenza pubblica

I vizj e i disordini hanno per così dire una filiazione reciproca fra loro. L'uno produce l'altro, e il prodotto da nuova forza al produttore. Così la miseria e 'l celibato violento d'alcuni Cittadini, impedendo i matrimonj, cagionano l'incontinenza pubblica, e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero de' matrimonj.

Per diminuire l'incontinenza pubblica, bisogna togliere o almeno indebolire quelle cause che la cagionano e la fomentano. Diminuite il numero de' celibi, fate che nello stato le leggi il governo, il ben essere permettano di prender una moglie, e voi vedrete allora l'incontinenza-

za, la prostituzione, la scostumatezza sensibilmente diminuire nella Nazione, giacchè i loro progressi sono come l'abbiamo dimostrato, sempre relativi al numero de' celibi, ed alla miseria della maggior parte. Noi ne abbiamo una prova di fatto nell'America settentrionale presso le Colonie Anglo-Americane. Là una provida distribuzion delle terre accresce il numero de' matrimonj; non v'è prostituzione o libertinaggio. Qual tristo parallelo cogli Europei!

Questi sono gli ostacoli opposti alla popolazione, e questi sono i mezzi per toglierli.

Cap. 1.

Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze.

Sparta dominò nella Grecia, finchè le leggi di Licurgo tennero lontani dalla Laconia l'oro e l'argento; e Roma fu grande e virtuosa, finchè sagrificò a i Dei di legno o di creta. Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Il commercio, la navigazione, le arti, le ricchezze formano la felicità degli Stati.

Cap. 2.

Delle sorgenti delle ricchezze.

L'agricoltura, le arti, il commercio, queste sono le tre sorgenti universali delle ricchezze. Coll' agricol-

tu-

coltura si estraggono i prodotti della terra, colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. Ma la sola sorgente assoluta ed indipendente è l'Agricoltura.

Cap. II.

Primi ostacoli ai progressi dell'agricoltura derivanti dal governo.

Dovrebbe l'amministrazione nel commercio ingerirsi quanto meno si può, e lasciar fare quanto più si può; anzi dovrebbe il commercio esser libero del tutto. Il commercio però aggravato è assai dannoso all'agricoltura, e questa ha più degli altri ostacoli: 1. L'alterazione continua delle tasse sui terreni. 2. L'alienazione delle rendite del fisco. 3. La natura d'alcuni dazj 4. la maniera d'esigerli 5. la moltiplicità degli uomini, che si tolgono all'agricoltura non per giovare, ma per defraudare la nazione nell'esazione delle sue rendite 6. il sistema militare presente.

Vi sono degli altri ostacoli, come sarebbero alcuni derivanti dalle leggi, le quali proibiscono in qualche paese di murare i campi, o che vogliono i prati promiscuamente pascolati da tutti; che molti ter=

terreni abbiano a giacer inutili perchè feuda-
li; e altri ostacoli nascono dalla grandezza
delle capitali, perchè pochi Signori proprieta-
rj stanno in campagna, pochi studiano l'agri-
coltura, pochi si tolgono all'ozio dispendiosissi-
mo della città per donarsi ai piaceri della campa-
gna.
Se non che conviene dimostrare di più la reale
esistenza degli indicati ostacoli. E prima convien
provare l'utilità di un commercio libero vantag-
gioso all'agricoltura. Si dice che il timore della
carestia d'alcuni prodotti del terreno induce il governo a vincolare il commercio
Ma cosa è la carestia? è di due maniere: o quando
la quantità di qual dato genere nello stato è infe-
riore all'interna consumazione nello stato medesimo,
o quando il prezzo di questo genere è tale, che una
porzione de' cittadini non ha come provvedersene
un commercio libero non ovvierebbe questa mi-
seria. Qual sarà l'uso che farà il proprieta-
rio di qual dato genere? Lo venderà al più offe-
rente, se è un negoziante straniero lo manderà
fuori dello Stato, se un cittadino, lo venderà al com-
dino con tal differenza che nell'ipotesi dell'
ugua-

uguaglianza delle due offerte, il Cittadino sarà sempre da lui preferito, per la sicurezza del negoziato. Suppongasi inoltre che la quantità della raccolta d'un prodotto superi la consumazione. L'interesse dello Stato esige che il superfluo esca, e che rimanga solo una quantità proporzionata all'interno bisogno. Con una libertà illimitata si potrebbe ottener questo? Esaminiamolo. È un assioma nella facoltà economica, che il prezzo di qualunque merce è in ragion diretta della richiesta, e inversa della quantità della merce e del numero de' venditori. Nella nostra ipotesi i proprietarj commerceranno cogli esteri bisognosi che più pagheranno i generi; ed in proporzione che questi esciranno, crescerà il prezzo de' medesimi nell'interno dello Stato. I prezzi delle due Nazioni in progresso si livelleranno, ed allora cessando il benefizio dell'estrazione, cesserà il moto, e colla massima libertà non escirà più dallo Stato neppure la minima quantità del dato genere copioso.

Si oppone: questo livello di prezzi avverrà quando si estrarrà dalla Nazione venditrice anche parte del necessario. La carestia sempre sarà una conseguenza

della

della libertà illimitata del commercio.
Si risponde che questa obiezione reggerebbe quando la terra non riproducesse ogni anno una quantità corrispondente all'universale consumazione. Ma suppongasi che si estragga anche la parte del necessario. Sarà egli la cagione di ciò il commercio libero? qual è la causa che i proprietarj mandavano fuori dello stato quel dato genere, allo stato med.mo necessario? un prezzo sempre maggiore dell'interno. quest'istessa causa indurrebbe un'altra nazione a provvederla del necessario.
Potrà dunque derivare la carestia dall'alzamento del prezzo, sicchè una porzione di Cittadini non possa sostentarsi? Ciò non può avvenire, e si prova con due ragioni. Il prezzo delle merci si alza, quando le merci esistono tra poche mani: questo disordine si evita colla libertà del commercio. Quando ciascun proprietario può far quell'uso che vuole de' suoi prodotti, ciascun proprietario sarà il negoziante de' suoi prodotti med.mi. Ecco come non avranno luogo le mani di un monopolista. È meglio che molti proprietarj arricchiscano coll'aumento de' prezzi de' generi di quello che pochi monopolisti; poichè ognuno sa che la sorte di tutti è unita a quella de' proprietarj

Della grandezza delle capitali.

Le cause che concorrono ad ingrandire le capitali

sulle

sulle rovine delle campagne. Altre sono necessarie,
altre abusive. Contro le prime bisogna cercare un com-
penso, contro le seconde una riforma. Tutto il danaro
va a colare nelle capitali; ivi lo richiama il lusso, la
corte, il mercante, il cortigiano, il superbo. In pro-
porzione che vi allontanate dalla capitale, trovate
venir meno il denaro. Per compensar ciò sarebbe otti-
mo un commercio interno più libero. Il proprietario
potendo allora unire i benefizi dell' agricoltura a quel-
li del commercio, non abbandonerebbe le sue terre, che
per li suoi vantaggi avrebbero bisogno della sua pre-
senza. La moltiplicazione de' proprietarj sarebbe il
secondo compenso. I proprietarj moltiplicati sareb-
bero men ricchi, e non potendo reggere alle spese
della capitale abiterebbero nelle provincie o nelle
campagne. Un altro compenso potrebbe essere lo
stabilimento di molte manifatture nell' interno dello
stato. Colbert riuscì in questa intrapresa. Le strade
pubbliche, una facile comunicazione, canali, ri-
pari, argini ec. sono cose tutte che giovano ad equi-
librare lo stato delle provincie a quello della capitale.
Restano da considerarsi le cause abusive.
La prima è l'appellazione di tutte le liti alla do-
minante, appellazione che prolunga le liti mede.

occupa

occupa gran numero di persone con illeciti guadagni assorbe il danaro, e forma l'infelicità de' litiganti. L'Inghilterra ha i suoi Giurati, dove è insorta la contesa; essi devono avere un Presidente, e essere convocati da uno de' dodici gran giudici d'Inghilterra, i quali nel corso dell'anno scorrono il regno per ultimare i litigi. Il ristabilimento in Francia de' Presidiali non fece questo effetto.

Cap. XV.

Si renda onorevole l'agricoltura per coloro che l'esercitano e sarà questo un incoraggiamento.

I primi popoli riconoscevano tutto dalla terra, e però i loro numi adorati erano Cerere Osiride e Triptolemo. I fastosi Monarchi Persiani radunavano i loro popoli, e dicevano: Miei figli, a' vostri sudori dobbiamo la nostra esistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità; giacchè noi dunque ci siamo a vicenda necessarj, stimiamoci come eguali, amiamoci come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi. Una festa simile è in uso nella China, dove ogni anno l'Imperadore agita con una zappa la terra per incoraggiare i popoli. Romolo stabilì gli Arvali, sacerdoti destinati ad implorare da' dei la fertilità de' campi. I consoli, i magistrati coltivavano la terra. Qual congiamento

né

nostri tempi! La scoperta del nuovo mondo, il basso dell'oro rovinarono l'agricoltura; possiamo noi sperare che l'accademie erette d'agricoltura, i premj accordati ad alcune scoperte, gli agricoltori filosofi ripareranno in avvenire la sua decadenza? Persuadiamoci. L'onore è una molla che può agire in tutti i cuori quando si sappia comprimerla. Si procuri un certo agio agli agricoltori; abbiano un pollo da mangiare almeno la festa, diceva il benefico Arrigo; sia premiato l'agricoltore che avrà meglio coltivato il suo campo; siano alcuni agricoltori filosofi che presiedano a questo giudizio; così il villano sarebbe incoraggito, così la sua attività sarebbe eccitata da nuova forza. Ma che sarebbe in questo caso delle manifatture e dell'arti?

Capo XVI.

Delle arti e manifatture

Dopo l'agricoltura queste occupano il secondo rango. Quando quella ha fatti i maggiori progressi, una porzione degli abitanti diviene manifatturiera; e si uniscono i benefizj dell'una a quelli dell'altra. Il Legislatore deve dirigere questo affare. Sully e Colbert urtarono in due scogli opposti, l'uno trascurò troppo le arti, l'altro troppo le protesse. Lascia il

Le:

Legislatore promuovete quelle arti che consumano
le materie prime, che sono i prodotti del suolo.
In un paese poi, per esempio mediterraneo, dove
montagne, fiumi e mari impediscano il trasporto
di que' generi che abbondano soverchiamente, abbia
luogo il sistema di Colbert; ed abbia luogo pure in
un altro dove mancano le campagne, come nell'
Olanda e nell'Inghilterra.
Le leggi tolgano i privilegi esclusivi ad una data arte
possa ognuno coltivar qual più gli piace. Il giudi=
zio del compratore punirà l'ignoranza o la negli=
genza dell'artefice. Ma tolti gli ostacoli, bisogna
venire agli incoraggiamenti. Alcune distinzioni
onorevoli alcuni premj pecuniarj lusingherebbero
la vanità dell'artista senza molestare l'erario pubb.co

Cap. XVII.

Del commercio.

Il commercio è l'anima comune delle nazioni. Lo
garantiscono i Governi dalle contribuzioni dai dazj mal
collocati, dai privilegi esclusivi, e da' regolamenti minu=
ti e particolari che lo molestano. Il commercio d'eco=
nomia conviene a' paesi sterili. Sprovveduti di tutto nel
loro interno, essi debbono sussistere a spese degli altri. Ne'
paesi fertili il Legislatore procuri l'estrazione de' ge=
neri abbondanti, e faccia che nella permuta la quan=

ti=

quantità di quel che si dà, superi sempre la quanti=
tà di quel che si riceve; affinchè quel che resta sia
pagato colle ricchezze di convenzione, l'introduzione
continua delle quali, allorchè è moderata, farà sem
pre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza
relativa delle nazioni.
Conviene inoltre aver in vista anche l'estensione
de' paesi. Un paese di poca estenzione, che ha
gran porti e canali navigabili è più proprio al
commercio d'economia, ma altro per lo contrario
di pochi porti, e che dal mare è bagnato da un
solo lato deve preferire il commercio di proprietà.
Finalmente pare che il comercio d'economia sia
più analogo al governo di molti, e che quello di
proprietà sia più adattato al governo d'un solo.
I Fenici, Tiro, Cartagine, Atene, Firenze, Venezia
Olanda sono una prova del primo. I Persi, i Medi
gli Assiri sono una prova del secondo.

Cap. XIX.

Degli ostacoli che si oppongono al comercio
quasi in tutta l'Europa.

Il primo di tutti è il sistema presente delle dogane.
Augusto fu l'inventore della medesima. Tutte le mercan=
zie, le quali per mille diversi canali abbordavano al

con=

centro comune dell'opulenza e del lusso, dovevano pagare un dritto, il valor del quale variando ne' diversi oggetti su' quali cadeva, si estendeva dalla quarantesima parte fino all' ottavo del valor degli effetti. Questo è un trattare il commercio da inimico. Dovunque il negoziante volge lo sguardo, trova frodi da prevenire, ostacoli da sormontare, e dazj enormi da pagare. Come potrà prosperare il commercio? Bisognerebbe dunque riformare il sistema presente delle dogane. Allorchè si parlerà de' dazj, si esporranno le riforme.

Cap. 11.

Delle gelosie di commercio e della rivalità delle nazioni.

Crede ogni nazione di non poter guadagnare senza l'impoverimento delle vicine. Questo principio universalmente abbracciato è contrario alla morale ed alla politica. Per questo l'Inghilterra e la Francia furono sempre nemiche tra loro, per questo l'Olanda trascurando i suoi veri interessi, profuse i suoi tesori, preparò la sua rovina in quelle guerre, nelle quali nè la sua gloria, nè la sua sicurezza, nè la sua libertà, ma il solo spirito di gelosia e di rivalità poteva impegnarla.

L'interesse della Spagna sarebbe di migliorare la sua agricoltura, d'accrescere la sua popolazione, d'au-

d'accrescere e migliorare il suo commercio coll'Indie occidentali, e ridurre non solo all'ambizione de' suoi mercati col comprare i prodotti dell'industria straniera. Orbene l'Europa troverebbe il suo vantaggio ne' suoi mezzi. Ma i vantaggi ora privative l'Italia, anzi vi è giurare, che se la folgore dell'indipendenza scoppiasse una volta nell'America Anglicana comincierebbe il suo disegno nel resto di quel vasto continente, e l'America allora diverrebbe indipendente dall'Europa. Che ne sarebbe allora del nostro commercio? Che potremmo noi permutare co' suoi prodotti. Se le Colonie avessero mai dipendenza di governo, e non di servitù, l'Europa senza essere spaventata dalla loro prosperità potrebbe averci a parte.

Per evitare dunque ogni cosa, la libertà generale dell'industria e del commercio sarebbe il solo trattato da farsi da una Nazione commerciante. Tutto quello che favorisce questa libertà giova al commercio, tutto quello che la restringe gli nuoce.

Cap. XXI.

Altri ostacoli derivanti dalla soverchia ingerenza de' governi.

La soverchia negligenza dà adito, fa nascere e perpetua tutti i disordini; e la soverchia ingerenza distrugge tutta l'attività del Cittadino, distrugge:

distruggendone la libertà. La prima ci conduce à flagelli dell' anarchia, e la seconda à quelli della servitù. La Francia credette di garantire uno de' principali rami della sua industria proibendo l'estrazione d'ogni specie di seta non manifatturata. Ma il bisogno fece anche agli stranieri imparar l'arte di apparecchiarla e tingerla come in Lione. L'avvilimento del prezzo ha fatto in molte parti della Francia deteriorare la coltiva de' gelsi. La proibizione di non estraerla privò anche il commercio ch'essa faceva delle sete straniere che rivendeva dopo averle tinte, e preparate, e finalmente l'industria nazionale rimase doppiamente afflitta dall' istessa causa. L'Inghilterra ha sofferto gli stessi effetti rapporto all' impedita estrazione delle lane con leggi di confiscazioni di beni, di carcere d'un anno a chi le estraesse. Credè, che i suoi drappi avrebbero avuto maggior smaltimento subito che i Fabbricanti avrebbero pagata la materia prima a minor prezzo, e credè di nuocere spezialmente à Francesi privandoli delle loro lane, dalla perfezione delle quali dipendeva quasi interamente quella de' loro drappi. Finalmente la Francia ne ha un' altra riprova nel commercio dell' Indie occidentali de' mali della troppa ingerenza del governo. Dacchè il governo volle nominare i direttori della compagnia nell' Indie

Dacchè

dacchè un Commissario del Re, fu introdotto nell'amministrazione. Da quest'epoca la compagnia cominciò ad andar in rovina. Tutto si regolò per l'influenza e quasi sempre a seconda degli interessi, e delle mire private dell'uomo della corte.

Cap. XXII.

Ostacoli al commercio provenienti dalle leggi.

d'Europa rapporto alle rispettive colonie

Due sono i motivi, per i quali i governi d'Europa han potuto determinarsi a prescrivere un commercio esclusivo colla metropoli nell'America: l'aumento delle imposizioni sui coloni col soccorso di dritti sull'immissioni e sull'estrazioni di tutto quello, che si riceve da essi, e che si manda loro; e il disegno di far ridondare col soccorso del monopolio tutto il commercio delle colonie in vantaggio della metropoli. I governi han creduto che i dazj indiretti venissero pagati dalle colonie quando effettivamente la Metropoli è quella che li paga, e questa verità si comprenderà allorchè si parlerà de' dazj indiretti. Per far che i coloni fossero a parte de' pesi della società, bisognava tassare i loro fondi, e non le mercanzie, che essi ci mandano, nè quelle che essi ricevono da noi.

Se poi il grand'oggetto dell'esclusiva è stato il secondo, i governi non si sono meno ingannati.

(– Se la Metropoli vende le sue produzioni, e compra quelle delle colonie al prezzo corrente del mercato generale l'esclusiva è superflua. Se al contrario, vende loro a caro prezzo le sue mercanzie, e compra le loro ad un prezzo tenuissimo, essa rovina le colonie, e rovina per conseguenza il suo istesso commercio. A misura che un commercio così svantaggioso le farà impoverire, esse consumeranno una minor quantità de' prodotti della metropoli, e l'esibiranno una minor quantità de' loro. E se chiameranno in soccorso il commercio clandestino, ricorreranno a' contrabandi; e questo non potrà mai giovare che a pochi uomini violenti ed arditi, che spoglierebbero col soccorso de' monopoli e la patria, e le colonie nel tempo istesso. L'Inghilterra e la Spagna ne sono una prova. Per ovviare dunque a tanti mali si accordi alle colonie una giusta libertà di commercio.

L'ultimo ostacolo al commercio è la mala fede de' negozianti e la frequenza de' fallimenti. I fallimenti altri sono volontarj e fraudolenti, altri sono involontarj e forzosi. Ne' primi l'insolvibilità del debitore non è che apparente; e gli effetti, ch'egli cede a' suoi creditori non sono che una parte de' suoi beni. Il resto vien traviato o nascosto. Al contrario ne' secondi l'insolvibilità è necessaria. La legge, che in quasi tutta l'Europa condanna a morte il fallito fraudolento e volontario

da altri la pena di carcere perpetuo al fallito di buona fede. Ma può mai la legge punire chi non lasciò d'essere giusto? Il carcere può mai divenire l'albergo dell'innocenza!

Dichiarato il fallimento, la legge permette a due terzi o a tre quarti de' creditori di decidere della sorte del fallito. Se costoro stipulano un accomodamento se si contentano di rinunziare ad una porzione del loro credito, qualunque sia il fallimento, tutto è terminato. La legge penale vien soffocata dalla malizia del negoziante; laddove posto il fallimento di buona fede, l'uomo onesto resta soggetto alla pena della legge ed all'indiscretezza de' creditori.

Capo XXV. Efficaci rimedj.

Dichiarato il negoziante fallito, il governo dovrebbe assicurarsi della sua persona. Alcuni Sindici dovrebbero determinare la natura del fallimento. Se è il negoziante di buona fede, si ponga in libertà, e basti obbligarlo a dare a' creditori l'avanzo de' suoi fondi. Sappia il Pubblico la sua innocenza, ed abbia l'infelice una strada aperta alla fortuna.

Se poi è di mala fede, s'eseguisca la legge; se non che una pena d'infamia sarebbe opportunissima, un ferro rovente che il segnasse. Sia escluso da tutte le cariche, che esigono onestà.

Per prevenire poi questo delitto, converrebbero alcune leggi anteriori. Che i Sindici conoscano

sostenersi, guardando i limiti delle sue forze, che le doti non siano un incentivo al fallimento, che le polizze simulate siano proibite. Se fosse necessario il consenso della moglie per mettersi in commercio la sua dote, essa cercherebbe l'assicurazione nei fondi stabili, e non soggiacerà la dote alle disgrazie della negoziazione. Se poi vi si aggiunge colui che avesse imprestato il suo nome ad un negoziante prima di fallire, sia anch'egli complice del fallimento e per conseguenza condannato alla stessa pena. Ecco gli argini, che una buona legislazione potrebbe opporre al torrente de' fallimenti, che inonda l'Europa.

Cap. XXVI Degli urti da darsi al commercio.

Il commercio interno è la porta dell'esterno. Però il governo abbia cura di quello. Strade, canali si facciano costruire, e 'l traffico interno fiorirà. Avvicinate gli uomini, e voi li renderete industriosi ed attivi: separateli, e voi li renderete selvaggi. Napoli aspetta con impazienza la costruzione delle strade delle due Calabrie.

L'altro urto da darsi è il regolamento della moneta. Il valore delle monete non deve essere arbitrario, come Aristotile e i Romani Giureconsulti pensavano: questa massima ha rovinato più volte il commercio dell'Europa. Ma Roma a' tempi di que' Giureconsulti non badava a commerciare co' stranieri. Roma non conosceva che i suoi Cittadini, i suoi confederati, i suoi sudditi. Adesso non sono gli interessi odierni.

se non che giova dirigere i lettori alle opere del Co. Carli, del Marchese Beccaria, dell'abate Galliani che hanno versato sulla moneta.

Creare delle gran bujjie marittime è il gran soccorso, che il governo deve prestare al commercio esterno. Sotto Luigi XIV la Francia fu luminosa marinamente per le bujjie di mare.

I marinari sono i migliori soldati del mondo, perchè avvezzi agli stenti, e perchè la spesa della loro sussistenza è compensata da' benefici del commercio, che garantiscono e promovono.

Siate potenti nel mare, e sarete rispettati da per tutto, ma stendendo nella terra, voi non imponete ordinariamente, che a' vostri vicini.

Cap. XXVII. De' dazj in generale.

La cura del governo esige delle spese, che debbono esser pagate dalla società che ne profitta. Alcune nazione assegnarono de' fondi a Re: ma o il dominio era troppo grande in tempo di pace, o era poco e insufficiente in tempo di guerra. Questi disordini obbligarono a ricorrere alle contribuzioni de' Cittadini.

La misura delle contribuzioni sono i bisogni dello Stato. Quali sono questi bisogni? Si tolga la prodigalità delle bujjie, e i bisogni dello Stato saranno pochi. I veri bisogni sono quelli che si possono soddisfare senza aggravare il popolo, senza impoverirlo. Ma non basta, che le contribuzioni siano proporzionate ai bisogni; tutto dipende dalla posizione de' dazj.

Per

Per non perdersi in questo caos, si distribuiscono in due Classi: in Dazj diretti, ed indiretti:

Capo De' Dazj indiretti Cap. XXVIII.

I dazj diretti o sono reali o personali, cioè possono cadere sulla persona e sulle cose. I personali consistono nella capitazione, che è un suggello di servitù impresso sulla fronte degli uomini per tassare la loro testa. O questa tassa è eguale in tutti i Cittadini, o è relativa alla loro condizione, ed alle loro facoltà. Nel primo caso la ripartizione è ingiusta, perchè il povero paga allo Stato quanto gli paga il ricco. Nel secondo è arbitraria. Chi potrà indagare ciò che ogni Cittadino potrà dare allo Stato? Ciò suppone una comune coscienza morale fra 'l suddito e 'l monarca. Se il governo facesse indagare nelle famiglie, qual confusione, qual corruzione ne' ministri per parte de' ricchi, qual oppressione per parte de' poveri, e qual delitto contro la libertà civile? La diffidenza regnerebbe nella nazione. Oltrediche le rendite de' Cittadini variano ogni anno secondo le stagioni, o le malattie, l'età, il travaglio. Il censo dovrebbe ogni anno esser rifatto, e quest'operazione assorbirebbe la maggior parte del prodotto.

I dazj reali vengono imposti sulla consumazione e circolazione interna, sull'estrazione, e sull'immissione; essi abbracciano tutti i generi di commercio interno sopra ogni cosa. I dazj di tal sorte sono indeterminabili. L'abertà, la sterilità, le vi:

cen

cende de' marinai variano di continuo. Se s'impongono sulla consumazione de' generi di prima necessità, divengono perniciosi, mal ripartiti, insopportabili: Perniciosi, perchè rendono più cara la sussistenza senza giovare all'agricoltura: mal ripartiti, perchè questa consumazione essendo comune, avverrà, che il misero artiere, che ha dieci figli, pagherà più allo Stato di quello, che gli paga un ricco Cittadino, che non ne ha che un solo; insopportabili, perchè non essendo l'indigenza esclusa, il povero toglierà alla propria sussistenza. Se ha due soli pani al giorno, deve privarsi di uno per impiegarlo al Dazio.

Altri dazj sono imposti sulla circolazione interna delle merci meno necessarie, o sull'immissione delle straniere. Per quel che riguarda l'estrazione niuno ignora, che il venditore, e non il compratore è quello che paga il dazio. Ancorchè il venditore possegga esclusivamente una merce, pure il dazio anche pagato dallo straniero diminuisce la consumazione, e cessano le richieste. La Spagna ce ne dà una prova. La Barilla è una produzione unica di quella nazione. Il governo l'ha caricata di dazj, e il popolo ne ha quasi abbandonata la coltura.

Se il dazio poi riguarda la circolazione, qual ingiustizia che l'avarizia pallida ed inquieta tenga in sentinella tante spie! questi sono tanti decreti di miseria, di servitù ....

Se

se finalmente il dazio risguarda l'immissione, credemmo che l'industria nazionale non s'innalza mai sulle rovine dell'industria straniera. Allorchè si vende meno a voi, si compra anche meno da voi; il commercio non dà, che in proporzione di quello, riceve; egli non è altro che una permuta di valore per valore.

Vi è un altro dazio il più pernicioso di tutti, imposto sull'agricoltura: questo è la decima sui prodotti del terreno. Il proprietario d'un fondo sterile paga quanto un altro di un fondo fecondissimo, e il proprietario d'un fondo sterile, il quale fra ragguaglio conti, ha Qual mezzo più efficace per distruggere l'agricoltura ha dovuto spendere per la coltura, egualmente che questa gravezza? Il tributo che scoraggia immediatamente del proprietario di un fondo fertile, il quale può avere lo stesso prov. l'accrescimento dell'industria e della coltura, è non ha dovuto spendere altrettanto; sempre distruttivo dell'agricoltura e dell'industria.

Cap.° XXX. Del dazio diretto.

Il dazio diretto è una tassa che si pone sulle terre. I proprietarj soli in apparenza pagherebbero, ma in realtà tutte le classi dello stato pagherebbero. Quelli che non possono vi avrebbero parte, consumandone i prodotti, e gli altri pagando la tassa. Questi vantaggi del dazio diretto, l'unità della contribuzione. Sotto il regno di Luigi XIV. le contribuzioni erano giunte a 750. milioni di lire, nel mentre che non entravano nell'erario, che 250 milioni. Secondo la soppressione di tutti quegli ostacoli che il sistema presente dei dazj oppone all'agricoltura, al commercio. Il terzo, la facilità di ben ripartirlo.

Quello che va tra le mani del proprietario è tutto prodotto netto; esaminando dunque gli affitti si troverebbe la misura del dazio.

Capo XXXI. Della riforma de' Dazj

Per riuscire nella riforma de' Dazj, bisogna che venga eseguita per gradi, non istantaneamente, bisogna conoscere il valore relativo de' terreni, bisognerà impiegare dei filosofi, che istruiscano la nazione ne' suoi veri interessi, bisogna cominciare dall' abolire il dazio più molesto pel contadino, finalmente bisogna pubblicare l'editto dell' unico dazio sopra i terreni, editto che dovrebbe essere un contratto sacro fra il Principe, e'l popolo.

Capo XXXII Dell' esazione delle tasse.

Finora l' esazione non vien fatta che dagli incombenzati del governo, o dagli affittatori delle rendite pubbliche. Le somme immense che il governo sagrifica all' esazione sono gli inconvenienti comuni all' uno e all' altro metodo. Questo sagrifizio desola e immiserisce la nazione.

Se il Principe da a' suoi sudditi in affitto le rendite, conferisce loro la facoltà d' opprimere, di perseguitare, d' ingannare gli amministratori della tassa.

Se si fa l' esazione dagli incombenzati del governo, i furti, i peculati, l' incertezza delle rendite, lo sbilancio dell' erario sono i gran disordini, che accadono. Un finanziere, che si chiamava Pubblicano, a' tempi

d'Augusto ebbe l'avviso di dividere l'anno in 14. mesi, vedendo, che i tributi si pagavano ogni mese. Siffatte ed altre inconvenienze obbligarono Cesare ad abolire i pubblicani, e Nerone medesimo emanò varie leggi contro l'avidità de' medesimi – L'unità del dazio diretto preverrebbe tutti questi mali. I capi delle Università dovrebbero esiggere le tasse de' fondi compresi ne' loro distretti; così non avrebbe luogo la frode, e la parzialità nell'esazione.

Dei bisogni straordinarj degli Stati
Cap. XXXIII

Sono i bisogni dello Stato la misura delle contribuzioni. Gli Spartani, i Greci, i Romani serbavano tesori immensi pe' bisogni straordinarj dello stato. Ma conosciuto il vantaggio della circolazione, i tesori inutili si sono fatti circolare ad oggetto di moltiplicarli. L'ambizione, le ricchezze, il lusso, il commercio hanno fatto nascere nuovi bisogni, quindi ne venne la necessità di contrarre de' debiti nazionali. Luigi XIV. rovinò la Francia col suo spirito inquieto di conquista, l'Inghilterra ha messo in alterazione tutti i muscoli del suo corpo politico: essa deve pagare 111,577,490 lire d'interesse per i debiti della nazione, e for

Si vedrebbe la misura del dazio.

~~pure~~ dovrà dichiararsi fatta con una vendita di 240 milioni di lire. Sarebbe strana cosa, che il Sovrano in vece di seppellire i tesori nell'erario pubb.co gli imprestasse ai Cittadini senza usure col patto di restituirli in qualunque tempo, purchè i Cittadini potessero assicurare con fondi stabili la restituzione al Sovrano. I sudditi industriosi, e grati moltiplicherebbero le ricchezze nazionali, e il Sovrano sarebbe più ricco, e più felice.

Cap. XXXV.

Cosa debba intendersi per distribuzione delle ricchezze nazionali.

S'intende per distribuzione, o riparto di ricchezze un equabile diffusione di danaro, la quale evitando la riunione di questo in poche mani, cagioni un certo agio comune, istrumento necessario per la felicità degli uomini. Quando ogni Cittadino col discreto lavoro di sette, o otto ore per giorno supplisce comodamente ai bisogni suoi, e della famiglia, allora lo Stato sarà il più felice della terra. Si è detto di sette o otto ore per giorno, poiché una eccessiva ricchezza non è compatibile colla felicità.

Cap. XXXVI.

De' mezzi propri per ottenere l'accennata distribuzione, o diffusione.

Tutti i Cittadini o sono mancanti del necessario, o abbondano del superfluo. così la maggior parte degli imperi sarà dunque condannata a non esser popolata, che d'infelici. Ciò che tende a restringere il numero de' proprietarj fomenta questa funesta sproporzione e questo è l'effetto delle sostituzioni, e dei maggiorati. Perchè i fondi debbono appartenere esclusivamente al primogenito? Non hanno forse tutti i figli lo stesso dritto all'eredità del Padre? un gran Feudatario diviene agevolmente un gra[n] oppressore, e molti Feudatarj potrebbero essere tan[ti] difensori del Principe di più in tempo di guer[ra] e il popolo avrebbe tanti oppressori di meno in tempo di pace.

L'altro impedimento alla diffusione delle ricchezze si è il numerario, che da tutte le parti corre nella Capitale.

Una Legge, che nella compra de' fondi desse cæteris paribus la preferenza a' non proprietarj, e che nella concorrenza di due compratori egualmente proprietarj desse sempre la preferenza a colui che possede minor quantità di terreno sarebbe utilissima per facilitare la diffusione delle ricchezze, sempre relativa a quella delle proprietà

Cap. XXIII.

Del Lusso.

Il Lusso non è altro che l'uso che si fa delle ricchezze e dell'industria per procurarsi una

Diverrebbe la misura del lusso.

esistenza piacevole col soccorso dei mezzi più ricercati, che possono contribuire ai comodi della vita, e ai piaceri della società. Se il lusso è comune a tutti i Cittadini, segno è che le ricchezze vi sono ben distribuite, e che la maggior parte de' Cittadini ha del superfluo; se non è comune, le ricchezze sono mal ripartite. Tanto nell'uno, quanto nell'altro caso il lusso è sempre un bene: nel primo anima l'industria, ispira l'amor della fatica ec., nel secondo promuove la diffusione del danaro: esso apre la cassa del ricco possidente, e l'obbliga a pagare una tassa volontaria a colui, che languiva o nell'ozio e nella miseria senza questo sprone; raffina, inventa, moltiplica le arti e i mestieri.

Un Concilio tenuto in Laterano nel 1179 rimproverava a' Vescovi quel fasto oneroso, che obbligava le Chiese e i Monasterj, per dove passavano di vendere i vasi d'oro, ed d'argento per riceverli e trattarli nelle loro visite. I canoni limitarono il seguito di ciaschedun Prelato. Quello degli Arcivescovi (cap. 23 ex. de censib.) fu ridotto a cinquanta Cavalli, quello dei Vescovi a trenta quello de' Cardinali a 25. Questo è il lusso delle nazioni barbare.

Non è il lusso che corrompe i costumi, ma i costumi corrotti corrompono il lusso. Se i costumi sono buoni, il lusso sarà quale deve essere; se i

cos-

i costumi saranno corrotti, il lusso lo sarà egualmente. Se la perfezione dei costumi, o sia l'opinione, che regola le azioni de' Cittadini, o il governo che questa dirige, è delle distribuzioni a coloro, che si consacrano al bene della Patria il lusso, sarà di beneficenza, sarà gratitudine. Statue pubb.e, monumenti assegnati, statue di Cittadini benemeriti saranno l'opere di questo lusso. Questo lusso allignò in tutti i paesi della libertà, della virtù, e delle ricchezze. Se poi i costumi sono corrotti, il Cittadino si farà un oggetto di lusso il povero lunghe le sue unghia per dilettare il suo ozio, ognuno si perderà nel serraglio. L'Inghilterra lussosissima ha veduto nascere sotto il suo Cielo tanti Eroi, che avrebbero oscurato il nome degli Eroi dell'antichità, se questi avessero combattuto con essi sul mare.

Non vi ha niente di più inutile delle leggi suntuarie. Proibita oggi una spezie di lusso, domani se ne sostituisce un'altra dalla moda; e diverranno quindi siffatte leggi oggetto di disprezzo e di derisione.

Anche il lusso passivo è svantaggioso allo Stato si dice, che manda fuori le ricchezze reali per introdurre quelle di questo lusso, che alimenta l'industria straniera, e che nuoce alle arti nazionali per la concorrenza delle straniere sempre preferite dal lusso. Ma questa è un'invettiva in-

civi-

Diverrebbe la misura del lusso.

ingiusta.

Supponiamo una nazione, che possegga abbondanti miniere, che goda i frutti d'un felice commercio attivo, il numerario crescerà a dismisura. Il suo valore verrà meno, e il prezzo delle derrate, delle opere si eleverà così superiore a quello di tutte le altre nazioni, che i Cittadini, trovando molto più vantaggio nel comprare le cose straniere che le proprie, consumeranno quelle; e gli agricoltori, e artisti nazionali non potendo reggere alla concorrenza degli stranieri, abbandoneranno i loro fondi, le loro arti, le loro manifatture; allora diserteranno dalla Patria, che non offre loro, che la povertà e l'indigenza.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

La Scienza della Legislazione Cap. 1.
della Pro. Penale

Le leggi politiche ed economiche proveggono
alla conservazione de' Cittadini, le criminali
garantiscono la loro tranquillità
Qual' inesatta distinzione! le idee di con-
servazione e di tranquillità si confondono
insieme
Questa tranquillità, ossia coscienza di vivere
tranquillo chiamasi libertà civile.
E non s'avvorge [illegible] che consiste la libertà
civile tanto nelle leggi civili che criminali.
Lo spavento del malvagio deve esser combina-
to colla sicurezza dell'innocente nella crimina-
le legislazione. Origine della medesima deriva-
[illegible] dalla lunga [illegible] delle varie leggi Roma-
ne, [illegible] feudali, religiose, e moderne
Debbono proporzionarsi le pene alla qualità
ed al grado dei delitti, vale a dire alle loro cir[co]s-
tanze: la qualità del delitto non viene forse [illegible]
to dalle circostanze?
Capo II. Dell' accusa giudiziaria
presso gli antichi.
Presso tutti gli antichi, e specialmente ne' tem-
pi della Repubblica Romana, e della flori[da] [illegible]
de' Imperatori, ogni cittadino poteva accusar
[illegible] un altro, eccetto i servi, i rei, i sospetti, i
[illegible] le [illegible] l'accusa era pubblica, e la calunnia
punita col taglione o colla pena d'infamia

Così si guarentava l'accusatore di mala fede, e si rassicurava l'accusato. V'era poi la legge di prescrizione, che salvava dall'accuse criminali, come vi era quella rapporto all'azioni civili. Per prevenire poi le collusioni fra accusatore ed accusato si vesa la prevaricazione funesta per l'accusato. Veniva punito come concussionario, o estortore; allora il Magistrato faceva le veci dell'accusatore, e univa al taglione l'infamia contro l'uno e l'altro. Il Codice de' Visigoti, l'editto di Teodorico, il codice de' Longobardi, quello degli Alemanni, la Legge Salica i Capitolari di Carlo Magno e le Costituzioni Federiciane sono piene di savj regolamenti riguardo all'accuse. Quanto è barbaro l'odierno sistema!

Cap. III. Dell'accusa giudiziaria presso i moderni.

Una persona pubblica vien destinata dalla legge a perseguitare i delitti, e a far le parti del fisco per ottenere la punizione de' rei; il giudice che dee giudicare deve spiare, scoprire, indagare, processare. Questa operazione Inquisitoria si fa col massimo segreto, e si affida a subalterni Ministri. Un semplice indizio basta per privare di libertà un soggetto. Egli non conosce il suo nemico, né il suo processo, ed è prigione. L'innocente resta a peggior condizione del reo; il primo non sente il suo delitto, onde armarsi alla difesa; non così il secondo.

il Sig.r di Montesquieu sembra giustificare il moderno sistema, dicendo che in Roma era analogo ~~dello~~ allo spirito della Repub.a, che ogni Cittadino accusasse, perchè ogni Cittadino dovea avere pel bene pubb.o uno zelo senza limiti, e considerarsi padrone di tutti i Diritti della Patria. Ma sotto gli Imperatori quanti mali produceano l'accuse!. I vili ingegnosi e tristi accusavano, e per queste strade salivano agli onori. Ora vi è una Legge ammirabile, che erige un Magistrato per perseguitare in nome del Principe tutti i delitti. Risponde l'A. Se la Libertà d'accusare portasse seco la facilità di calunniare nè in una Repub.a nè in una Monarchia la Legge potrebbe dare al Cittadino questo barbaro diritto, perchè le conseguenze di questa concessione sarebbero in tutti i governi pericolose. Ma se suppongasi la Libertà di accusare combinata colla massima difficoltà di calunniare, allora siffatte conseguenze non si temono. Non bisogna confondere la Monarchia col Dispotismo. Quando Silla, Augusto, Tiberio, e gli altri Tiranni cercavono di delatori tra Romani bisognò sospendere delle Leggi, che punivano l'accusatore di mala fede; bisognò separare la Libertà dell'accusa dalla difficoltà della calunnia. Ma dovrà questo avvenire in una Monarchia regolare? E' egli avvenuto à tempi di Trajano, di Adriano, e de' due Antonini, che risvegliarono l'osservanza dell'antiche Leggi? Vi è altresì invalsa

una

una massima falsissima di Politica, che se si puniscono i calunniatori, mancheranno i denunciatori. Qual differenza tra i Giureconsulti nostri e i Legislatori di Roma! Questi punivano in molti casi il Delatore, ancorchè non fosse incolpato di calunnia.

Cap. IV Nuovo sistema da tenersi riguardo all' accusa giudiziaria.

Le disposizioni delle ... Leggi contro il Prevaricatore dovrebbero adottarsi senza cangiamento e quelle contro il calunniatore egualmente fuorchè nell' inustione sulla loro fronte: Il taglione e l'infamia dovrebbero esser la pena dell' uno e dell' altro. I Romani escludevano varie persone dall' accusare. così anche in presente dovrebbero escludersi fra le altre i nostri servidori, se non accusano le proprie offese. L'altro rimedio sarebbe, che l'accusatore non dovesse ritirarsi dall' accusa prima che il giudizio fosse terminato. A ciò dovrebbe aggiungersi un formolario preciso, onde intentar le accuse. L'accusa dee contenere il nome, il sopranome, lo stato, la condizione, il paese dell' accusato, e il giorno e 'l luogo del commesso delitto. La prescrizione dell' accuse è anche un rimedio, che si dovrebbe adottare; quella dei Romani era troppo lunga di 20 anni. L'Inghilterra meglio, ed è di 3 anni. Nè l'avvocato del fisco, nè alcuna altra persona possa accusare impunemente; perchè così non sarebbe

al

al cui questo la libertà. La calunnia è dunque sempre un delitto, contro cui avrà luogo la pubb.ca inquisizione. La pubb.a inquisizione avrà luogo altresì, quando manca l'accusatore privato. Anche a Roma in tal caso si ricorreva alla med.ma La procedura ordinaria sia dunque accusatoria, la straordinaria inquisitoria.
La pena del taglione inestendibile a tutti i delitti è mal conosciuta dotti [illegible] Inoltre vuol egli forse sgraviare per riforme nuove dei mezzi da molte società civili già da gran tempo adottati? L'offeso dovunque accusa egli stesso l'offensore, e il processo inquisitorio del giudice sulle altrui accuse, sulle deposizioni, sulle prove di tutto ciò s'appoggia. La moderna creanza, o per meglio dire, le idee moderne d'equità e di onestà condannano al disprezzo chi spontaneamente accusa quella persona da cui non fu offeso; perciò il metodo inquisitorio è l'usato di più, benchè le accuse non siano vietate.

Capo V. Riforma da farsi nella Procedura Inquisitoria.

La denuncia secreta, e la pubb.a voce e fama sono fondamenti equivoci dell'inquisizione. Un maldicente novellista fa parlare un mondo intiero. Sussista una magistratura accusatoria, che operi, quando mancano gli accusatori privati: sia coperta dalle persone più pro:

probe. Lo stipendio la renda desiderabile, la condizione e i requisiti delle persone idonee senza sospetto di venalità e prevaricazione. Così non insulterebbero più alla libertà quei subalterni vili Ministri, che accusano, che processano, e che giudicano.

Cap. VI. L'intimazione all'accusato, e la sicurezza della sua persona.

Istituita legittimamente l'accusa, ne viene in conseguenza l'intimazione. In Roma questi due atti andavano ordinariamente uniti: l'accusatore conduceva l'accusato innanzi al Pretore. Ma se rifiutava di venire ecco il metodo che si teneva. Se il reo era assente si citava tre volte ogni nove giorni. Se scorsi i trenta giorni non si presentava, i suoi beni venivan sequestrati, e la sua contumacia non poteva purgarsi, che nel corso di quell'anno scorso il quale, il pubb.co tesoro s'impadroniva de' suoi beni. Abbominevole è l'uso di condannare i rei prima di sentirli. In pochi casi la legge ordinava la presa del corpo del reo, allorchè il delitto cioè era gravissimo, e il disprezzo dell'autorità pubb.ca manifesto. Erano assegnati dei giorni alla sua difesa, e se la sua persona era custodita, questa custodia non era indegna di un innocente. Vedeva che l'accusatore soggiaceva all'istessa sua sorte, e che la legge era imparziale; oggi li [illegible] divengono avversari de' rei: confondono [illegible] il vero.

Capo VII Riforma da farsi in questa parte della Criminale procedura

L'intimazione dell'accusato deve combinarsi colla sicurezza della sua persona. Citare innanzi a un magistrato competente, mostrare l'accusatore, interrogando senza mistero, abolire gli inutili giuramenti, gli atti estragiudiziali, le insidie dell'inquisizione, non ricorrere nella citazione alla cattura, lasciare in libertà l'accusato sulla parola di un fidejussore, trattare, in una parola, l'accusato da cittadino, finchè il suo delitto non venga interamente provato, ecco ciò che conteneva il metodo di Roma, e ciò che si otterrebbe adottandolo. Un altra cosa dovrebbe aggiungersi, cioè la distinzione delle carceri degli accusati da quelle dei convinti. L'utilità pubblica il decoro dei costumi esigono questa separazione.

Capo VIII. Delle condanne per contumacia.

Una volta si punivano i contumaci, come contumaci, e si tumaci: oggi si puniscono come contumaci, e si condannano come rei. Nel Dritto Romano la contumacia si puniva colla perdita dei beni, e non mai colla perdita dei dritti alla vita ed alla difesa. I contumaci oggi hanno ragione di non presentarsi, e fuggire, e di temere la legge, che non li distinguono dai rei. Sono poi orribili ma le leggi, che coprono di orrore ed'infamia la famiglia dei contumaci datisi alla fuga, e quelle del *Caput Lupinum* che

che prendano l'accusatore di certi contumaci ovunque si ritrovino.

Capit.° 11.° Parte delle prove e d'indizj

Il regolamento della Giurisprudenza con alcuni principj del diritto comune rendono fallacissimo quest'articolo. Secondo il giusto, vi vogliono testimonj idonei, pubblici documenti, o argomenti incontrastabili, e più chiari della luce, onde deferire all'accusa: ma i Legislatori R. non sempre seguirono lo spirito di questa massima. Esclusero molti testimonj, poi credettero che i tormenti potessero essere gli organi della verità. Da questa fatale opinione dobbiamo l'origine della tortura. Che più barbara cosa che condurre in giudizio un numero immenso di testimoni innocenti per esser tormentati! E mai poi se alcuno di essi vacillava nelle risposte. Si escludevano i servi contro i Padroni, ma non già ne' gravissimi delitti, ne' quali molto più doveano escludersi: Negli atrocissimi delitti, dicono i Criminalisti, le più leggere congetture bastano, ed è lecito al Giudice di oltrepassare il diritto. Chiamano delitti privilegiati quelli ne' quali ha luogo questa assurda regola. La legge de' Bavaresi richiedeva tre testimonj, quando si trattava di un attentato contro un

Du-

sua, e non ne ricerca che due negli attentati contro la vita di un privato. Vi vogliono maggiori prove ne' delitti più atroci.

Cap. 8. Della confessione libera ed estorta.

La confessione del delitto portando seco la perdita dell'esistenza o di parte della felicità richiede uno sforzo superiore alla natura umana o un'illusione, che faccia vedere nella perdita di questi beni un minor male. Nel primo caso si ricerca dall'uomo un impossibile morale nel secondo si valuta sull'asserzione di un mentecatto. Nemo testis contra se ipsum. Dice il Giurisconsulto invece di condannare un reo guardatevi di non punire se non un frenetico. Quindi le buone leggi non contano sulla confessione estragiudiziale del reo, e permettono l'appellazione, o sia la rivocazione della medesima. L'uso barbaro di ricorrere a' tormenti lo troviamo stabilito nella città Romana, dopo la perdita della sua libertà. E dagli adotti principj ne viene la confutazione della tortura.

È da maravigliarsi, che l' A: non eccezioni la confessione puramente spontanea, e volontaria. Non è si può dire fra i possibili, che un uomo sano d'intelletto possa confessare spontaneamente un delitto senza averlo commesso.

Capo XI. Parallelo tra giudizj di Dio ne' tempi barbari e la tortura.

Un governo barbaro dee necessariamente avere qualche vestigio della teocrazia. Ecco perchè i Sacerdoti anno avuto la massima influenza nel governo delle prime Nazioni, ecco perchè i primi Re vollero esser Sacerdoti. L'idea della virtù e della forza si confondevano allora. Virtus, fortis era lo stesso che buono, e forza. Allora chi valoroso soffriva più tormenti, stimavasi innocente, allora chi non era guerriero non era nè stimato, nè sicuro, nè amato. Ecco perchè la pruova per duello durò più di tutte le altre. Per un effetto dell'inesplicabile, ma comune contraddizione dello spirito umano, molto più sensibile ne' barbari che ne' civili popoli i giudizj di Dio favorivano nel tempo istesso la tranquillità del Cittadino, e l'interesse del governo. Chi riusciva superiore nel combattimento se non era innocente era al certo un più utile e vigoroso Cittadino.

Si passa a dimostrare che le pruove della tortura sono ancora più assurde e implicanti, e che non si conciliano in alcun modo colla bontà relativa delle leggi, come quelle tratte da' giudizj di Dio. Niuno à l'obbligazione di confessare il proprio delitto, dunque il magistrato non à il diritto di rapirla colla tortura.

un dovere, che è contrario alla prima legge della natura può mai essere un dovere?

La tortura va congiunta colla pena d'infamia. essa è un falso criterio legale, essa non vale nemmeno a far rivelare i complici. Una delle due, o il reo è disposto a palesarli, ed è inutile; o non lo è, e colui che non à più che sperare, come dice il P. Paolo, sulla sua vita metterà in pericolo quella degli altri; cosa ingiustissima. Conviene dunque superare questi due estremi l'impunità del delinquente, e la condanna dell'innocente. Ecco che imprende di cercar l'a

Capo II Principj fondamentali;

da quali deve dipendere la teoria delle prove giudiziarie.

È un principio ricevuto, che per condannare un Cittadino ad una pena, vi sia bisogno d'una certezza morale del delitto; ma è essa ben definita questa certezza? I volgari Metafisici l'anno riposta nella proposizione quando non doveva cercarsi che nell'animo dell'uomo. Perciò confusero la certezza morale, e la certezza fisica colla probabilità. La verità o la falsità sta nella proposizione, l'incertezza o la certezza nell'animo. In questo modo ciò che per uno è certo per l'altro può essere incerto. Nella certezza non vi è niente d'assoluto; tutto è relativo, il matematico in inganno è metafisicamente certo della sua dimostrazione, e disingannato è metafisicamente certo del suo errore. La certezza mo-

morale dunque è lo stato dell'animo sicuro della verità di una proposizione, che riguarda l'esistenza di un fatto, che non è passato sotto i nostri occhi.

Capo XIV. Risultati di principj premessi

È necessaria la moral certezza per condannare, dunque quando mancherà la condanna sarà ingiusta, e tradirà la coscienza del giudice. Ma basterà poi questa moral certezza? Se consiste nell'animo, se dipende dalle disposizioni di colui, che giudica, che avverrà? Bisogna combinare la certezza morale del Giudice colla norma prescritta dal legislatore, cioè col criterio legale, e stabilire a quest'oggetto alcuni canoni di giudicatura. Trovato il delitto tre risposte dovrebbero darei giudici: l'accusa è vera; l'accusa è falsa, l'accusa è incerta; nel primo caso à luogo la pena fissata dalla legge, nel IIº. l'assoluzione, nel IIIº. la sospensione del giudizio.

Capo XV Canoni di giudicatura che dovrebbero determinare il Criterio Legale.

Questi canoni derivar debbono dal seguente principio, dall'interesse cioè, che ha la Società nel garantire l'innocenza, combinato coll'interesse, che à di non lasciare impuniti i delitti.

Can. I. Ogni uomo può esser testimonio idoneo, purchè non abbia interesse di alterare o tradire il vero.

Can. II. Noi non determiniamo nè l'età, nè il sesso, nè la condizione, noi lasciamo a Giudici il de-

decidere della credibilità di ciascuno co' principj dell' antecedente canone

Can. III Un solo testimonio non sarà mai bastante a formar da se solo una prova legale; perchè due testimonj separatamente esaminati difficilmente convengono in tutte le circostanze; e non già perchè quando il testimonio afferma, e il reo nega la testimonianza del primo vien distrutta dal secondo, come pretende il Montesquieu.

Can. IV La diretta testimonianza del reo contro se medesimo non avrà mai alcun valore. Egli non dee parlare che per difendersi.

Can. 5 Due testimonj di veduta che attestano uniformemente un fatto bastano per formare una prova legale.

Can. 6. Altri sono i testimonj de' fatti, e altri quelli dei detti, e questi ultimi riferiranno anche i gesti, il tuono, la voce ecc.

Can. 7. La testimonianza dei detti non farà mai una prova contro i delitti di fatto.

Can. 8. Il testimonio dovrà giurare di non tradire il vero.

Can. 9. I testimonj che depongono in favore del reo saranno ugualmente ascoltati, che quelli che depongono contro di lui.

Can. 10 I testimonj che produce il reo dovranno asserire un fatto, del quale dedur si possa un'argomento dell'insussistenza dell'accusa

Con. 11 Tanto l'accusatore, quanto il reo avranno il dritto di far comparire in giudizio i testimonj che essi producono.

Con. 12. Il giuramento si esigerà dall'accusatore, da' testimonj, e da' giudici.

Canoni di giudicatura per la pruova scritturaria

Can. I. Una scrittura autentica, che pruova immediatamente il delitto, e l'autore del delitto colla sua propria fede ed autorità sarà una pruova legale.
Can. 2 Se la scrittura non è autentica, la comparazione de' caratteri non potrà da se sola costituire una pruova legale. _Magis indicium quam testimonium_.

Can. 3 Se la scrittura non somministra degli argomenti per dimostrare il fatto non è che un indizio.

Canoni di giudicatura per le pruove indiziarie.

Can. 1 Un solo indizio non farà mai una pruova legale, purchè non sia indizio necessario. Indizio necessario è quello che è inseparabile dal fatto e che separato importerebbe un'impossibile fisico, o metafisico, o morale.
Con. 2 Quando più indizj non fanno che provare un solo indizio, non formano che un solo indizio, un solo argomento.
Con 3. I fatti accessorj debbono esser provati colla pruova testimoniale.
Con. 4 Per formare una pruova indiziaria si vogliono molti indizj tra loro disgiunti, ma che concorrono tutti ad

un oggetto, e non già un solo da cui gli altri tutti dipendono: allora la pruova indiziaria è una pruova legale.

Can. V. Un sol testimonio pe' canoni premessi non fa una pruova legale, e nemmeno la confrontazione de' caratteri coll'autorità degli esperti; e tuttavolta questi indizj uniti ad altri possono formare una perfetta pruova indiziaria.

Can. VI. La prevaricazione dell'accusatore provata dal reo dopo istituita l'accusa, sarà un indizio contro di lui.

Can. ultimo. In tutti i delitti che lasciano una traccia di loro, senza l'esistenza del corpo del delitto, niuna pruova potrà avere un valore legale.

Cap. XVI. Quarta Parte della criminale Proced.

Della ripartizione delle giudiziarie funzioni, e della scelta dei Giudici del fatto.

Dare a un Senato permanente la facoltà di giudicare, rendere più spaventevole il magistrato che la magistratura, affidare a poche mani un ministero che esige più integrità e confidenza che lumi, non poter escludere i Giudici ma averli di presso è un modo presente criminale.

In Roma, discacciati i Re, i Consoli potevano sovranamente decidere della sorte de' Cittadini ne' criminali giudizj. Bruto, che condannò a morte i suoi figli, e gli altri complici del med.mo attentato, avvertì con questo esempio i Romani di quali conseguenze potrebbe essere l'autorità de' Consoli. La legge Valeria stabilì l'appellazione al popolo, e le Leggi delle 12 tavole tolsero a' Consoli la cognizione delle criminali accuse; e stabilirono che un Cittadino Romano non

potesse condannarsi alla morte, che ne' grandi Stati
del popolo, o sia ne' Centuriati Comizj, e che non po-
tesse esser condannato a pena pecuniaria che ne' Comi-
zj per tribù. Nella Legge si trovava la pena del de-
litto, e ne' Comizj si verificava la verità del fatto,
o si nominava dal Popolo il Questore, che ne giudi-
cava in suo nome col criterio che la legge gli dava.
All'ingrandimento poi della Repubblica si stabiliro-
no le questioni perpetue. Ogni tribunale esercitava
una questione, ed ogni questione aveva per oggetto una
classe di delitti: questo magistrato preparava il giudizio,
e l'esame del fatto ad alcuni Giudici, la scelta de' quali
dipendeva dalla sorte, e dal consenso delle parti. Il
Pretore riceveva l'accusa, e il Giudice della questione
tirava a sorte quel numero, che la legge prescriveva
per quel giudizio. L'accusatore e l'accusato ricu-
savano que' giudici che erano sospetti:
In Inghilterra i depositarj della legge non sono
i giudici del fatto. Colui che riceve l'accusa è un
magistrato inferiore, che assicurato dell'esistenza del
delitto può solo assicurarsi della persona accusata.
Perchè sia ben fondata un'accusa deve trovarsi
tale da più di 12 giurati, e meno di 24, detto Grand
Jury; altrimenti l'accusato viene liberato. Questi
giurati sono di conosciuta probità, superiore ad ogni sos-
petto. Dichiarata ammissibile l'accusa, si avvisa
il reo di prepararsi alla difesa, e si destina il giorno
della sua sorte. In quel giorno si presenta alla Corte
ove presiedono i Giudici di diritto, che non hanno
parte nel giudizio del fatto. Questa è una assemblea
di privati Cittadini, detta Petty Jury, o sia piccoli
giurati, 12 di numero, e tutti della Contea, ove fu-

vasi il reo. Puo egli escluderne per capriccio, ed
è la ripulsa perentoria di 20 giurati, senza obbli=
garlo a palesare i motivi, e ne' delitti di cospirazione
può escluderne 35. Terminate le ripulse si dà princi=
pio al giudizio, si sentono i testimonj prodotti da una
parte e dall'altra, altercà l'accusatore con essi, si sentono
le difese sul fatto, e quelle dell'avvocato sul diritto, e poi
uno dei giudici riepiloga tutto, ed ordina che si ritirino
nella vicina stanza, ove senza prender cibo, o riscaldarsi
pronunziano unanimamente il loro giudizio. I giudici,
come il Pretore R. applicano la legge al fatto. Vi è fi=
nalmente ancora un asilo per l'accusato: il giudice
può commettere l'affare alla Corte del banco del
Re, e supponendo non intrapreso il giudizio, si nomina=
no nuovi giurati, benchè sia inappellabile il giudizio
anteriore. Da tutto ciò ne viene che vi vogliono 24
testimonj per condannare un accusato, e che ne bastano
12 per assolverlo. Un solo onest'uomo salva dalla per=
fidia degli giudici.

cap. XVIII. XLIII-XIX. —

della viziosa ripartizione giudiziaria

A Napoli specialmente è divisa l'autorità giudizia=
ria fra magistrati e Feudatarj. Il Feudatario sceglie un
giudice, da cui viene pagata la scelta, colla condizione
d'espellerlo quando voglia il Feudatario medesimo. Egli
è evidente quanto cattivo giudice debba esser questo.
Nello che poi assevera d'aver raccolte le prove sufficienti
i rei possono tuttavia transigere col Feudatario. Così senza
la giustizia, il più ricco di' [illegible] salvo dalla pena.
Seguono tre giudizj Baronali dello stesso tenore, e poi
qualsivoglia può dirsi quello d'appellarsi a' tre Giudici
scelti dal Re ne' pagati e poveri.

cap. XVIII. appendice del capo antecedente

La potenza de' Feudatarj è una frazione della pubblica
autorità, che è per se stessa indivisibile. Il magistrato la
rappresenta, e 'l Feudatario la tiene da sè. Questa di:
visione è contro l'unità sociale, contro i principj di
costituzione d'ogni sorta di governo. Ecco pertanto
le riforme che propone l'A.
Dalle persone più rispettabili di ciascheduna Provincia do:
vrebbe il Principe scegliere il magistrato, che col nome
di Preside dovesse per un dato tempo esercitare le seguenti
funzioni. Egli dovrebbe ricevere tutte le accuse che o dalla
parte offesa, o da' privati Cittadini, o dal magistrato
accusatore si producessero. Dovrebbe aver poi una certa
durata. Nelle Repubbliche ove si cangiano spessissimo i
magistrati le Leggi si conservano di più, e 'l governo;
ma nelle Monarchie, ove i magistrati sono perma:
nenti avviene il contrario. In poco tempo si invecchia
il governo, e passa dalla floridezza alla decrepitezza.
Il suo salario dovrebbe esser proporzionato al lustro
ed alla dignità del Magistrato medesimo. Inoltre il
Preside indicato dovrebbe formare l'albo de' Giu:
dici di fatto, come il Pretore tra Romani, e lo She:
riff tra gli Inglesi. Quali saranno i requisiti de'
Giudici di fatto? Il buon carattere, il buon senso, l'
età di 25 anni, e un patrimonio che non sorpassi un
dato valore. Gli esclusi saranno gli infami, i rei, e
i sospetti. Quali saranno le loro funzioni? Determi:
nare la falsità, o verità, o incertezza dell'accusa, com:
binare il proprio criterio col criterio Legale che si è
stabilito, e dopo aver deciso della verità del fatto,
dovrebbero decidere del grado del delitto. In altro
luogo l'A. promette di sciogliere il gran problema,
cioè ottenere che ciascheduno delitto abbia la sua
pena dalla Legge prescritta. Quanti saranno i Giudici

converrebbe adottare il sistema Britannico. In ogni Provincia
l'albo del Preside dovrebbe contenere 48 giudici presi
dagli abitanti della stessa Provincia; e il Cancelliere per i giudizi potrebbero stabilirsi
tre specie di ripulse. La prima che dovrebbe chiamarsi
universale, dovrebbe aver luogo, allorchè il reo potesse
sopra motivi legali dichiarar sospetto il Preside. La seconda
che dovrebbe chiamarsi ripulsa per <u>causa</u> dovrebbe aver
luogo non sopra tutto l'<u>albo</u> de' giudici, ma sopra
quelli eccezioni dalle Leggi. Finalmente l'ultima
che dicebbesi <u>perentoria</u> potrebbe aver luogo sopra
20 giudici inseriti nell' <u>albo</u> che sarebbe sempre
in libertà dell' accusato di escludere, senza bisogno
d'addurne motivo. Ma quali dovrebbero essere i
giudici di diritto? Vi è necessario un corpo permanente
di giudici, che sappiano le Leggi, e insigniti di que'
titoli che appartengono a' Dottori. In ciascheduna
Provincia ne dovrebbero esser tre, ma non già seden:
tarj, nè rimaner dovrebbero sempre nella stessa pro:
vincia; e dovrebbero ogni anno cambiar dimora. Il go:
verno dovrebbe esser l'unico elettore di questi giudici,
che dovrebbero applicare al fatto la Legge, i criterj
legali, e istruire i giudici del fatto se nella determi:
nazione del fatto medesimo mancasse qualche cosa. Ed
uno de' tre giudici basterebbe a terminare le alterca:
zioni fra il giudice di fatto e l'accusatore, se insorges:
sero. Ma perchè queste corti di giustizia non aggra:
vassero troppo l'Erario, bisognerebbe fare delle
sessioni ordinarie di giustizia in ogni tre mesi
nelle Provincie, ed in ogni 2 settimane nella Capitale.
Ciascheduna di queste dovrebbe durare tanti giorni,
quanti fossero opportuni per ultimare tutti i giudizj;

e

ordinarie, dovrebbero tenersi di
Le sessioni straordinarie dovrebbero tenersi ne'
casi dei delitti di grande importanza, ne' quali
è sommo interesse della società la speditezza delle
procedure; ma in queste non sarebbe necessario, che
tutti i 48 giudici di fatto accorressero dalla Capitale
Ogni Comunità finalmente dovrebbe avere una
magistratura incaricata di conservar la pace, ed il
buon ordine, e che terminasse sommariamente gli impicci,
le liti, e le piccole differenze.

Cap. 44. Quinta parte della
criminale procedura: la difesa.

Lettere interessanti di vario genere.

Amico.

Per dar buon principio, Amico, allo stabilito nos=
tro letterario carteggio io non ci trovo miglior sogget=
to a trattarsi che quello della condotta necessaria nella
vita civile ad un giovane applicato alle lettere. Che
val possedere talenti straordinarj e portentosi qua=
lora manchi quell'utile contegno senza cui ogni
talento non è che un male! Che val inbriachire
su di un tavolino per avvenire di nuovi lumi il
mondo quando nell'atto che gli stranieri vi ve=
nerano, i vostri compatriotti che vi stanno attorno
vi beffeggiano e vi svillaneggiano! Sceglierete voi
di starvi in berlina, abbandonato all'infamia
nella vostra città, purchè tutta l'America, l'
Asia, l'Africa vi credessero un'eroe! Conviene
adunque andar investigando il modo di procacciar=
si il favor de' vicini, non curando quello de' lon=
tani se non in quanto può influire nel favor
de' vicini medesimi, che solo forma la nostra feli=
cità o che almeno può formarla.

Gli uomini consecrati alle lettere hanno la
mag

maggior parte la sventura di essere poco forniti
dalla ricchezza quasi che la natura si compiacesse
di produrre certi animi forti, mancanti d'ogni
ajuto della fortuna, perchè spinte dal proprio
elevato istinto ad operar cose grandi, abbandonate
a se stesse, a se stesse pure unicamente riservino il
merito di segnalarsi e di grandeggiare. Se nonche
la gente trascurando quest'osservazione, facil-
mente condanna al disprezzo il letterato di uno
stato mediocre di fortune; e quindi si rende più
difficile la condotta del medesimo nella vita civile.
Che però è necessarissimo, amico, ad un giovane
studioso la più singolare modestia, che è poi la
sacra e semplice insegna della virtù. Colui (si suol
dire al giovane d'ingegno ma non umile) non
conosce il suo nulla: per aver letto un po' Cicerone
e Giulio Cesare si crede un Console Romano, o
un imperadore; laddove quest'altro di modestia
e di merito fornito si compatisce da ognuno, ed
un universale compatimento con agevolezza si
trasforma nella più sincera estimazione. Ma
in che si riporrà mai la modestia di un giovane?
Nella

Nella moderazione dello spirito, nella fidanza ne' maestri, nella cessione de' giudizj. La modestia non è mai gran parlatrice, e l'audacia ha cento bocche; però, amico, la vostra avarizia di parole non oso riprendere. Anzi tengo ferma opinione, che un'opportuna taciturnità giovi moltissimo, che dia risalto a ciò che si dice, e che anche dia l'aria d'oracolo a quel poco che si parla. Già sapete voi, che il letterato agli occhi degli ignoranti che sono la parte maggiore di coloro che lo giudicano, non è che un mistero ambulante che si adora senza intendere; però è di mestieri, per conservarsi misterioso, di parlar poco, e d'imporre agli uomini più col silenzio che colle parole. Non ha luogo poi questa regola fra gli amici; perocchè il discorso amichevole accende l'amicizia e la nodrisce.

Nè vi credete, mio Gaudenzj, che l'essere modesto bastare per incontrare il favore della civil società, fa duopo altresì essere inchinato all'adulazione non che alla lode. La stima che

che fate degli altri si riversera sopra di voi; e questi
nemmeno che vogliono essere ingannati troppo si
compiacciono delle proprie lodi per non vedere le
loro malgrado un'inganno: Parmi innoltre di
non doversi perdere il tempo e perdere se stessi
a combattere la tracotanza di un vaneggiante sec-
catore, poichè chi va incontro ardimentoso al
pregiudizio che domina sostenuto dall'autorità
e nobilitato dall'antichità resta bene spesso vittima
sfortunata dell'improvviso suo zelo. Mentre
credevi di poter far meno di tutti, tutti fan meno
di voi, ond'io non indicherei mai di dissentire
dalla comune ricevuta opinione ancorchè talora
per non inimicarmi chicchessia. Era il tacito omag-
gio che rende il mio cuore alla virtù bastar bene
a giustificare questo necessario mio contegno.
Questi sono i miei sentimenti sul proposito pre-
sente, e che sottopongo di buona voglia al vostro
giudizio, e che potrebbero forse dispiacere alla
rigida vostra evangelica morale, benchè mi
lusingo che il rigor di una volontà attemperar-
re alle circostanze ed ai tempi. La modestia e

L'

adulazione sono i sicuri mezzi onde procacciarsi l'amor vantaggioso della Società in cui si vive. La modestia vi salva contro l'invidia che già-già vi attende per mordervi, e la modesta adulazione adescia e seduce ognuno, ove lo rende amico e parziale. E qual invido mai s'avventò contro l'umile ed il modesto? E qual maligno attaccò mai il suo Panegirista? L'invidia per sua natura è come i gran guerrieri che non affrontano che gli Eroi, e la malignità è come un Leone, che si piega sotto alla mano che lo liscia. Pensateci, giudicate, e sono.

Lettera 11.

Amico.

Conviene dire, che l'armonia de' nostri cuori sia un sicuro indizio dell'armonia delle nostre idee, poichè la cara vostra Lettera non è stata che l'interprete fedele o la spiegazione esatta de' miei sentimenti. E benchè sembri, che là dove io vi ho parlato dell'adulazione, abbia mossa battaglia contro di voi, pure io sono certissimo che la battaglia consiste soltanto nelle parole. Impe=

vo:

s'imperocché io vi rispondo. L'adulazione in queste due cose, la di cui differenza voi già comprendete, cioè nella dissimulazione e nella simulazione. Il simulare che è fratello carnale del mentire, e che è anzi l'istesso inganno insieme con voi abborrisco e detesto; ma l'arte del dissimulatore non è che l'arte della prudenza, che è poi il condimento di tutta la vita morale. Che se alcuno ignaro totalmente di questa grand'arte tanto necessaria giudicasse gli uomini sempre per quel che sono, dovendo riprenderli assai più che lodarli a motivo che la somma de' loro vizj monta al doppio di quella delle loro virtù, verrebbe solennemente sbandito dalla civile società e come ingiusto, e come maligno, e come misantropo. Io adunque allor che mostrai la necessità di una modesta adulazione, intesi di favellare di questa dissimulazione, che non si potrà mai disapprovare. Ma sia detto abbastanza intorno a questo proposito: mi viene in mente adesso di mettervi sotto gli occhi alcuni paradossi di Gian-Jacopo Rousseau circa le scienze e le arti, i quali l'altro dì lessi con istupore, e che meritano d'essere avvedutamente esaminati. Amico, sapete già che gli spropositi degli uomini grandi, i loro errori, o fal-

si sistemi sembrano sfidare la stessa verità a difen=
dersi non che i più intimi amatori della medesima. In=
tanto per non dilungarmi troppo, raccolgo ne' pochi
seguenti capitoli tutta la somma degli straordinarj
paradossi, che mi balzavano agli occhi.

I. Vi sono delle anime vili e pusillanime, che non hanno nè fuoco, nè brio, e che non sono dolci che per indifferenza al bene ed al male. Tal è la dolcezza, che inspira a' popoli il gusto delle lettere.

II. Più corrompesi il nostro interno, e più si compone il nostro esteriore: in tal maniera la coltura delle lettere genera insensibilmente la politezza.

III. La ricerca della verità è più pericolosa che non è utile la stessa verità, mercecchè il falso è suscetti=bile d'infinite combinazioni, laddove la verità ne ha una sola.

IV. L'abuso del tempo è un gran male, eppure mali ancor peggiori accompagnano le lettere e le arti. Tal è il lusso, nato come esse dall'ozio e dalla vanità degli uomini; rare volte sta disgiunto dalle scienze e dalle arti, e queste poi non lo sono giammai da lui.

V. Il gusto delle belle lettere e delle belle arti distrug=ge l'amore de' nostri primi doveri e della vera gloria quando i talenti si hanno una volta appropriati

gl

gli onori dovuti alla virtù, cerca ciascuno d'essere uomo ben accetto, nè si cura d'esser uom dabbene.

VII.° A forza di riflettere sull'umanità, a forza d'osservare gli uomini, il filosofo impara ad apprezzarli secondo il loro valore, ed è ben difficile nodrire affetto per ciò che non si stima.

Finalmente termina così: la famiglia, la patria, diventano per lui parole vuote di senso... non è più nè parente, nè cittadino, nè uomo; non è che filosofo

Ma prima di rispondere direttamente ai paradossi di questo celebre filosofo, parmi necessario di premettere alcuni riflessi sopra le scienze, dai quali potranno derivarsi tutti gli argomenti che ho in animo di addurre in difesa delle scienze medesime. Osservo che tutte le bestie sono naturalmente portate a perfezionarsi, anzi per dir meglio, che il loro istinto vantaggioso sviluppa sempre più le loro facoltà in proporzione che s'aumenta lo spazio della loro vita. Quindi l'agilità nei piedi del cervo cresce proporzionalmente colla sua infanzia, colla sua pubertà, e colla sua adolescenza. Lo stesso deve dirsi della forza del leone, della Musica degli uccelli, e dell'avvedutezza de' cani e delle altre considerevoli qualità di tutti

gli

gli animali. Che se le qualità delle bestie tendo=
no tutte alla perfettibilità, perchè gli speziosi attri=
buti degli uomini, di ragione, di memoria, e di vo=
lontà per loro natura non tenderanno alla maggior
perfezione? Ora se (per parlar solo delle scienze
ed arti) se l'illuminar sempre più l'intelletto fos=
se anzichè un bene un gravissimo male, invece di
ringraziar la natura della tendenza dataci, si
dovrebbe rimproverarla e riprenderla, come importuna
ed ingiusta. Se non che l'istessa esperienza ci convin
ce, che è somma utilità la perfezione dell'intellet
to umano. perocchè che altro forma la perfe=
zione dell'intelletto se non la cognizione della ve=
rità, dell'ordine, di Dio, e della sua provviden
za? L'amore del bello è in ragion diretta della no=
zione del medesimo; che se d'uopo è conoscere il
bello per amarlo, e se il solo amore di lui costitui=
sce la poca vera e soda felicità umana, io giudi=
cherò sempre la scienza come la certa strada che
conduce alla felicità. ~~Ardisco per dire~~ Però lo che asserisco francamente, che altro
non abbia gustato giammai l'umana felicità
che l'uomo filosofo. E' la filosofica curiosità un
appetito al vero, che mette in gradita azione l'
anima; e lo scoprimento di una nuova combi=
na=

ragione di cose o di nuovi rapporti o di una sco=
nosciuta verità non è che una scena del teatro
filosofico che seduce ed incanta che trasporta e bea.
Però io non temo a dire, che il metafisico, l'
annalitico, o il matematico, se potessero reggere
ad una perpetua meditazione, rinunzierebbero
a tutti i piaceri della vita per perdersi e spa=
ziarsi sempre negli abissi delle loro idee. L'uomo
è filosofo maggiore di sè stesso s'innalza sopra
di se medesimo, ed a misura che si distacca dalla terra
sembra che prenda qualche cosa di quella natura
divina e sconosciuta alla quale ardisce quasi
d'avvicinarsi. Oltrediché tolta via la scienza, s'
indebolisce la virtù, e trionfa la passione: ove
non abita la prima, cerchi invano la seconda:
vero è, che al difetto della scienza può supplire
la religione, ma la religione non è che prodotta
dalla scienza. Fu un saggio colui che primo
disse, trasportato da entusiasmo che fu il capo
d'opera della ragione: io son un messaggiero
degli dei, e vengo per parte loro ad annunziarvi
la felicità: queste che vi porto sono le regole
mandatevi dagli dei medesimi per il vostro bene,
questo non è il mio, ma il loro linguaggio, osserva
tele per ben condurvi, e ve ne troverete contenti.

L'invenzione del mirabile per volgere gli uomini derivò dal riflesso, che la sensibilità loro incapace di penetrar nella natura delle cose poteva scuotersi solamente col maraviglioso e collo straordinario. Però egli è certo, che se non vi fosse stata la filosofia non vi sarebbe stata neppure una religione ordinata e regolare, tanto necessaria e tanto vantaggiosa alla civil società. Io parlo umanamente e da filosofo prescindendo dalla Rivelazione divina, della quale non potrei parlare ancorchè volessi, perchè non la si deve intendere, ma la si deve solo adorare.

E per tornare a bomba, dice il Toscano, mi convien adesso scrivervi quel che mi viene in taglio intorno ai vantaggi delle arti in genere. Chi non vede gli immensi benefizj dell'agricoltura, della Nautica, della medicina? Doveva considerare il Sig.r Rousseau, che coll'andar del tempo negli uomini doveano cangiarsi e moltiplicarsi gli appetiti, ed in conseguenza crescere i bisogni della vita, per soddisfare e supplire ai quali la provvida natura indusse gli uomini a trovar le belle ed utili arti. Nè giova per bandir le scienze ed arti mettere in vista l'abuso delle stesse, ed i grandissimi mali nascenti da questo abuso. Tale è la costituzione delle cose

uma=

umana, che quelle che possono essere la sorgente d'infiniti beni, possono ancora per lo contrario l'origine d'infiniti mali. La spada che può difendermi è quella anche che può ammazzarmi: ma di tutte le cose io posso farne un uso vantaggioso e dilettevole, e l'abuso non è una colpa delle cose, ma di me stesso e della mia volontà. Che se dovessi rigettare un bene maggiore perchè il di lui male opposto è altresì maggiore, io mi sdegno e maledico la divina provvidenza, perchè mi diede il gran bene dell'esistenza, il di cui opposto maggior male è l'inesistenza. Se non che abbiamo terminate queste settimane e questa lettera: è omai evidente l'avvantaggio in massima delle scienze e delle arti, resta a rispondersi direttamente ai singoli paradossi del nostro Filosofo, ma ciò facendo la lettera diverrebbe un trattato. Vi compiacerete pertanto voi di farlo, mentre io mi compiaccio d'esser tutto vostro.

Lettera III

Amico.

La ricerca della verità è più pericolosa che non è utile l'istessa verità, mercecchè il falso è suscettibile d'infinite combinazioni, laddove la verità ne ha una sola. Questo è il terzo paradosso contro le scie-

za di Gian Giacopo Rousseau, singolare sopra tutti gli altri, ed a cui non può rispondersi adequatamente senza internarsi alquanto nello spirito della vera Metafisica, che sa librare le ragioni delle cose. Amico io stimo ed ammiro il Filosofo Ginevrino più di molti ma la mia stima ed ammirazione non degenerano in una cieca fede o in una vana idolatria, che non meno disonorano i sciocchi panegiristi de' trapassati, che i trapassati medesimi. Lascio agli appassionati amanti il creduto piacere di vantare le lor belle senza difetti a guisa degli esseri divini, mentre io mi pregio d'essere un franco seguace della filosofia che non giudica alcun uomo senza difetti, e che non giudica altresì alcun uomo senza virtù. Se poi per alcuni falli di uno scrittore fosse lecito disprezzarlo e disistimarlo del tutto, resterebbe chiusa la bocca alla lode per sempre, però al mentovato Filosofo in grazia di una scoperta o di una nuova verità insegnata io perdono cento errori. Ed allorchè leggo e medito il suo libro del contratto sociale, scordo le sue invettive contro le scienze e le arti e contro la società civile. Ora il solo amore della verità m'induce a scrivere intorno al citato paradosso, e lungi dal voler accrescere la storia immensa de' letterarj contrasti, amo solo d'aumentare lo scarso numero degli amatori del vero.

Il falso è suscettibile d'infinite combinazioni, e la verità ne ha una sola." Il tuono decisivo e dittatorio con cui ciò pronunzia il nostro Filosofo può ben imporre a chi non è troppo avveduto, ma non convince giammai un uomo riflessivo. Invece egli di pronunziare una sentenza inappellabile, espone una proposizione difficilissima a provarsi non meno per la sua falsità che per gli assurdi principj da' quali deriva. O si considera la verità in se stessa, o in quanto l'uomo la conosce: questa distinzione è cavata dalla natura della cosa; ma nel primo caso non v'ha alcuna sorta di falsità sendo che tutto è vero in se stesso nè vi può esser falso nella essenza delle cose. Così è la verità.[5] La verità in genere è quel che è per se stesso, e non può non essere, e questa verità generica o sia per eccellenza non è che Dio, ente necessario per natura, e necessaria ragione universale delle cose. Vi sono poi le verità positive o sia d'esistenza, le quali devono essere definite così: Le verità positive o d'esistenza non sono che i rapporti necessarj tra gli enti. La creatura suppone un creatore supremo, nè vi può essere creato senza creatore: ecco un rapporto necessario, ecco una verità metafisica. Inoltre l'esistenza donata è un beneficio, sento che a chi mi beneficia devo esser grato, ed ecco un rapporto necessario tra beneficio e gratitudine, ed ecco

in

in conseguenza una verità morale. Egualmente osserva=
si, che il corpo, per esempio, è un composto di parti
che senza attraersi vicendevolmente si staccarebbero l'
une dall'altre, e che tolta l'attrazione universale de' corpi i cor=
pi medesimi scioglierebbonsi, ecco dunque un rapporto che
non può non essere tra corpo ed attrazione, ed ecco in conse=
guenza una verità fisica. Quindi apparve che tutto ciò
che esiste è vero perchè è quel che è in se stesso, e
quindi altresì appare che il falso non esiste, perchè
è quel che non è in se medesimo. Del falso adunque
considerato in se non può dirsi che sia suscettibile d'
infinite combinazioni, che anzi non è suscettibile d'
alcuna considerato così. Resta a parlarsi adesso del falso
in quanto è un fallace concetto della mente; e sono d'opi=
nione, amico, che innumerevoli siano le combina=
zioni di un fallace concetto come lo sono quelle di
un verace. Eccovi le prove. Pochi principj, pochi assio=
mi universali formano l'armonia totale delle idee
di un saggio: posto il principio della ragione sufficien=
te Leibnizio e Wolfio tessono un mirabile sistema
posto il detto assioma alteri ne faceris quod tibi fieri
non vis dedurre un'ottima morale un filosofo, e così
discorrendo. Ne abbiamo un esempio di questa verità
anche nella Musica. Una nota che perchè risulti
con secondo armonico deve esser riposta nella situazione

A

e, di là trasportata in infinite altre situazioni toglie
ogni armonia: dunque, direte voi, in un unico luogo conser=
va altri armonia, e in cento la toglie? Lo concedo, anc=
co; ma negherete voi che l'alamire per esempio, in
tutt'altre situazioni di Musica diversa non formi un
tutto soave ed armonioso? Così è appunto della falsità:
infinite combinazioni ha il falso, ed infinite ne ha il
vero. La retta ragione è l'incatenamento delle verità
e la falsa l'incatenamento degli errori. Ma direbbe
il Linarrino più filosofi sono perduti negli errori del fal=
che beatificati nella luce del vero; rispondo, che la maggior
parte si perdettero perchè vollero perdersi: il Politico pro=
duce un sistema di rovina all'umanità per procaccia=
si la grazia di un tiranno, il filosofo nega la religiosità
per aderire alla propria passione; ma chi è disinte=
ressato e pacifico seguace della ragione assai più che
errori nell'indagazione delle cose scopre incontra=
stabili verità. La natura mi porta al vero, e la pas=
sione mi respinge; l'occhio per se medesimo s'aggira
per vedere gli oggetti intorno, e la passione si ravvolge
nelle tenebre per provare che non esiste la luce.
Ma prima di por fine a questa lettera giudico
molto a proposito di sviluppare la celebre quistione
se i vizj contino a maggior numero delle virtù
massimamente perchè mi si gloria oggi ove da
un nuovo avversario, che si conoscerà detta di molti
fi=

filosofi i vizj sono più numerosi delle virtù, così vi sono anche più errori che verità, e conseguentemente più combinazioni false che vere. Il prevenire le opposizioni è l'arte trionfatrice di chi vede tutti i rapporti delle cose sulle quali scrive, la quale non già io pretendo di possedere, ma bensì mi sforzo d'acquistar=

Vi è noto pertanto, amico, che da parecchi si dica che ogni virtù morale non è che il risultato di due estremi viziosi, che per esempio la religione sta in mezzo all'incredulità ed alla superstizione, che l'umiltà è posta tra la viltà e l'orgoglio, e che la frugalità ha luogo tra l'avarizia e la prodigalità. Dunque sentenziano solennemente: il numero de' vizj monta al doppio di quello delle virtù. Quindi il pred. filosofo giudicando tutti gli uomini assai più viziosi che virtuosi, non sa amare chi non istima, e morto alla sensibilità ed alla compassione si trasforma in odioso misantropo. Ma questo pensamento, e questa dottrina è stabilita così da chi non abbastanza penetra le cose e che fa professione più d'uomo di spirito che di profondo pensatore. Che? due estremi viziosi genereranno una virtù? così nobili sono i natali della virtù? Non trarrà forse l'effetto partecipar della natura della sua causa? se la causa è viziosa, non sarà vizioso l'effetto? Simili sono vaneggiamenti non raziocinj. ~~[illegible]~~ Se non superbo e ~~[illegible]~~ men vile sarai umile, egli è vero; dunque questa virtù deriva da due vizj? La conseguenza è falsi=

ssi=

falsissima. Imperciocchè mitigato l'orgoglio e la viltà non vi ha più nè orgoglio nè viltà; nè può dirsi giammai che mitigati due vizj risulti una virtù. perchè supposti i vizj mitigati non sono più vizj. E siccome è falso che da due vizj derivi una virtù, così pure è falso che la virtù sia riposta sempre fra due estremi viziosi. Questi estremi non sono anch'eglino tante virtù. Obbesio lo dimostrò dicendo: "audere laudatur, et nomine fortitudinis pro virtute habetur, quamquam extremum sit, si causa approbatur. Quantitas item rei quae donatur sive magna sive parva sive media sit, non facit liberalitatem sed donandi causa. Neque injustitia est, si cui de meo plus dedero quam debitum est." Questo filosofo è un mostro doppio di vizj e di virtù, dal quale parecchi scrittori trassero sommi vantaggj e sommi danni. Ecco pertanto le massime che io traggo da questa lettera, e le sottopongo al maturo vostro giudizio. I. Non meno le combinazioni del falso che del vero sono infinite, perchè la retta ragione è l'incatenamento delle verità, e la falsa l'incatenamento delle falsità. II. Gli errori de' filosofi sono più di volontà che d'intelletto. III. Tanti sono i vizj quante le virtù, perchè è impossibile che da due cause viziose derivi una virtù, e perchè gli estremi medesimi alle volte sono virtù. Qui in ultimo amico, confesso di non poter intendere perchè Iddio mi pose in un equilibrio di beni e di mali, e mi diede una volontà che fa i mali preponderar sempre ai beni.

Forse

Forse l'Eterno Artefice della mia vita non previdde tutti i difetti della sua opera? o egli si compiacque di render la più valevole pareva? Ma io vile insetto della terra oserò di condannare l'istessa sapienza infinita? Adoro il tremendo arcano, adoro il Nume infinito, e sono.

Quinta essenza dell'amicizia Vd.

Il nome d'amico, che potrebbe offendere il fasto d'un cortigiano, è il più dolce e il più caro all'animo sensibile di Soffia. Io mi chiamo con gioja vostro tenero amico. Voi pure vi chiamate amica mia, ma perchè sempre non si ripetiamo alvasi a vicenda i divini nomi d'amici e d'amanti? già lo sanno i nostri cuori che l'amore congiunto coll'amicizia è armato d'ogni sua virtù contro il vizio e il delitto, e che questa collegata con quello è un fonte perenne di felicità e di piaceri. Siano adunque l'amicizia e l'amore i Numi che noi adoriamo, e nè da voi nè da me posi[a] fisica mai vano riguardo d'esprimere loro il nostro culto col linguaggio del rispetto e del trasporto. Ecco io vi scrivo ora co-Voi, ora

ora così tu: questa è la nuova favella della sensi=
bilità. O soavi e toccanti accenti, o tu, o voi! Chi
non s'intende e non vi sente no, non è capace
di essere nè amico nè amante. Voi vi lagnate di
non potermi scrivere a vostro agio. Quanto que=
sto vostro lamento mi lusinga e mi piace! Io bacio
con commozione i vostri fogli che sono l'immagine
di voi stessa! La verità vi guida la mano, ed io scorgo
il vostro candore e la vostra bellezza tra i pe=
riodi che mi mandate.
La vostra gelosia di me è una cara offesa al mio
amor-proprio; pure quand'essa non fosse un tes=
timonio del vostro amore sarei costretto a rimpro=
verarvela. Vorrei dirvi ch'io non sono punto
geloso di voi, se avessi ancora l'arte di mascherare
il mio cuore. Voi mi insegnaste un tempo che
non si può amare senza gelosia; voleva rigettare
la vostra dottrina, voleva sostenere che gli animi
grandi non sono diffidenti, e perciò non gelosi;
ma dacchè amo voi, conosco che avevate ragione.
Credo che frappoco dovrò far un elogio fune=
bre ad un nostro illustre antiquario. Chi sa co=
me riuscirà? m'ingegnerò di farlo comparir[illegible]
eloquenza e colle bugie. Se lo dovessi terminare
per

voi, non già in morte, che allora l'immenso dolore sarebbe il più grande panegirico del vostro merito, ma in vita avrei ~~[illegible]~~ materia di parlare a lungo senza mentire, consultando soltanto il mio amore per Voi. Addio. Amatemi: questo equivale a tutte l'espressioni, a tutte le cerimonie, a tutti i complimenti. Addio.

Amico.

Qual materia più opportuna e più utile per formare tra noi un letterario carteggio, che lo sviluppamento o dilucidazione delle degnità del Vico! Le degnità di questo sommo Pensatore sono tanti germi inutili dell'umano sapere, quando non vengano sviluppati, ed in certo modo fecondati dall'ingegno di qualche amico delle scienze, immerso nello studio e nella meditazione di cose tanto sublimi. Ma è tempo d'esaminare e di spiegare la prima degnità dell'autore senza perdersi in ulteriori preamboli, quando fa d'uopo ragionare. Ecco ciò che dice il filosofo: „L'uomo per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovescia nell'ignoranza, egli fa sè regola dell'universo. Questa degnità è la cagione di que' due comuni costumi umani; uno che *fama crescit eundo*; l'altro che *minuit*

praes=

preesistita persona, la qual'avendo fatto un cammino lun=ghissimo, quant'è dal principio del mondo, è stata la sorgiva perenne di tutte le magnifiche opinioni, che si sono fuori uscite dalle sconosciute da noi lontanissime antichità, per tal proprietà della mente umana avver=tita da Tacito nella vita d'Agricola con quel motto, *omne ignotum pro magnifico est*.

Parmi che la riferita dignità non meriti tutta la ri=verenza. L'uomo ne' tempi d'ignoranza fu regola sè dell'universo; chè forse ne' tempi illuminati non fa egli lo stesso? ciascheduno in particolare uomo per l'innato suo amor proprio crede che tutti gli altri pensino come lui. Come potevano opporsi con ardore gli antichi e coloro che ingannati senza accorgersi, si dichiararono infalli=bili Avvocati del falso, se non pretendessero che essi pure avessero le loro medesime idee? Dico dunque, che ogni individuo umano costituisce sè centro di tutti gli uomini. Da questo ne nascono le ostinate opi=nioni per esempio presso i Turchi, che i soli Turchi possano go=der Dio nell'altro mondo, e presso i Cristiani ch'essi pure esclusivamente siano i prediletti dal Cielo; da questo ne avviene che il Musul=mano sceglie per sua scorta Maometto, il Catto=lico Cristo, il Chinese Confucio, l'Ebreo Mosè, rispondo da questo n'avviene, che ciascuno crede

infallibile, e fallibili tutti gli altri che discor= dano da lui. Doveva pertanto il Vico a mio parere mo= dificare il suo assioma così. L'uomo accorto e meno ignorante degli altri ne' tempi d'ignoranza si regola secondo l'universo e primeggia e grandeggia sopra gli altri. È vero che anche ne' secoli illustri sogliono dominare gli accorti, ma si presume allora il dominio della virtù più esteso e più grande. Infatti da non poco tempo nella illumi= nata Europa la scienza umana è nemica della tirannide: ha scosso il giogo, ha svelata la natura, ha mostrata l'uguaglianza origina= ria degli uomini, ha portato dei vantaggi reali all'umanità, e si può dire, che è tuttora il freno del Despota, la custode delle leggi, e la vita della giusta naturale libertà. Laddove l'igno= ranza meno stupida ne' secoli delle tenebre pose sull'altare la superstizione ed il fanatismo e sul trono fece sedere l'Imperadore: invece di sostenere la Repubblicana libertà, che più lusinga l'ambizione della moltitudine, e che in massima dovrà sempre esser più cara agli uomini che

il governo Monarchico, stretto parente del dispo-
tico. Stabilito che sia così il d.o assioma si giun-
gerà a ragione, che li meno insensati ignoranti
ne' secoli oscuri furono i più grandi e segnala-
ti mortali, che diedero legge agli altri; e che
in seguito furono considerati quei luminosi
prototipi da imitarsi ed emularsi: sogliono i
viventi anche troppo idolatrar i trapassati e a
misura quasi che noi per la progressione degli
anni ci discostiamo dai trapassati meno ignari,
s'aumenta in noi maggiore l'idea de' loro meriti. E perchè
ciò? Varie ragioni s'adducono, noi lasciandone la
scelta delle buone e giudicarne noi: Noi naturalmente
veneriamo i morti: l'invidia non può
svegliarsi in noi contro de' medesimi; e lodi che
diamo ad essi deprimono di più l'orgoglio de'
viventi che vogliamo avvilire: Dieci persone
per modo d'esempio, dissero un tempo che quel tale
uomo L è pienozeppo di merito, gli amici di
quelle dieci persone pensarono come esse: si molti-
plica il numero de' parziali dell'uomo B: que-
ti cento parziali sono anch' essi forniti de' loro
amici; ecco il dieci moltiplicato, che, fa cento.

il cammino pure moltiplicato ~~pure tutto~~ che fu tocco: al suo finalmente la verità del celebre motto: _fama crescit eundo_; e di quell'altro suo tratto _minuit praesentia famam_. Ora ~~a~~ a noi ~~come~~ ~~[illegible]~~ maniera ~~inesplicabile~~, che l'ingrandimento delle opinioni delle cose antiche dipenda dall'avvanzata loro età, e che la prescrizione in certo modo doni dei titoli ~~[illegible]~~ di grandezza e di maggioranza a coloro, che vissero molti anni prima di noi? Ora ti prego amico, di fingere per poco, ch'io a tutto rigore abbia modificata la nota _seguita_; giudica di grazia considerandola quale appunto fu scritta da Vico ~~[illegible]~~, se ella vi sia la cagione, com'egli pretende, degli indicati due motti latini. ~~Or lei aggiungo:~~ ~~[illegible] esercizio~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible] io stanco di scrivere, e temo~~ ~~[illegible] di essere stancato lei~~ di ~~fare~~ leggere ~~[illegible]~~.

Finalmente come avverrà che gli uomini anche letterati s'illudano nell'estimazione e venerazione de' primigenii Antichi? A dir vero, i buoni critici moderni hanno un poco apostatato da un certo troppo grande ne' medesimi? Io per me vi=

rispetto

rispetto gli Osiridi, i Jenni, i Talete, i Pitagora, i
Galeniki, e tanti altri nomi venerabili senza
conoscerne punto i meriti delle persone,
gli rispetto dico, siccome i primi che accesero
la face della ragione, ed osarono sgombrare
almeno per poco alcune dell'immense tenebre dell'
ignoranza; ma non mi persuaderò giammai che
non siano incomparabilmente più rispettabili
i Tulli i Taciti i Cartesii i Baconi, i Newtoni
i Leibnizj, e tanti altri moderni, che hanno per
così dire, esaurito tutto il possibile umano sapere.
Dico pertanto, che non avendo noi idea precisa
del valore di què primi Antichi, e sapendo che
furono i primi saggi, per la natural riverenza
che abbiamo ai ~~morti~~ degli antichi, e per la relazione grandiosa
che d'età in età promulgò l'umana ignoranza
de' loro pregi anche i dotti furono costretti o a se-
condare la corrente, o a tacere, e però si stabilì
a mani presso tutti in certo modo come sovrumana
la loro fama. La scienza ~~degli antichi~~ di quei primi antichi
è un mistero che non s'intende, il loro modo
di pensare, e molto più la loro maniera di parlare
hanno un'aria d'oracolo inintelligibile a ciò che
arrivarono di se ai posteri. Le maravigliose oscure e
straordinarie loro idee ci sorprendono, ed avvezzano i nostri
vi

Ytoli. Noi, costretti senza timore di sacrilegio guardar-
li davvicino, smascherarli, conoscerli, vituperarli. Non
li conosciamo, e li veneriamo. Omne ignotum pro
magnifico habetur. Ecco avverato il detto di Tacito.
Concludesi pertanto che l'uomo accorto e mero
ignorante degli altri ne' tempi d'ignoranza fa sè
centro di tutti, che ne' tempi illuminati suole la
virtù e la scienza stabilirsi per regola d'ogni cosa che
tanto crescit eundo, perchè siamo naturalmente
inclinati ad onorare gli antichi, per disprezzare i
moderni, e perchè essendo la loro scienza oscura
e maravigliosa è pure naturalmente venerabile.

Potrei aggiungerti dell'altre mie osservazioni,
ma io sono stanco di scriverti, e temo pure d'avere
stancato te di farmi leggere. Addio. — —
Amico.

Tempo fa caro Tandery, imprendemmo ad illu-
strare la Degnità del Vico, opera che deve
essere per molto tempo il soggetto delle nostre
lettere, e che essendo utile e grandiosa, ha diritto
di ~~[illegible]~~ impiegate per se tutto quel tempo,
cui pur troppo abusivamente usurpa la lettura
d'alcuni libri inutili e strani, che escono alla gior-
nata

giornata, che un certo lusso letterario conviene a
tutti gli amici delle lettere esige che si leggano,
e che poi non vagliono tutti insieme un solo di
quei periodi dettati da un genio filosofico, che tutto
approfonda ed analizza, e che è bene spesso il
nume ispiratore del gran Vico. E se il divino
Leibnizio si confessava debitore de' suoi immensi
progressi, massimamente alla meditazione di Pla-
tone, d'Aristotile, e di Cartesio, io mi lusingo che
dallo studio ancora di questo filosofo ~~ancora~~ possano dedursi
grandissimi vantaggi. Mi accingo pertanto ad esami-
nare la seconda sua degnità, che qui subito trascri-
vo. Eccola. „ È altra proprietà della mente umana
che ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute
non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose
loro conosciute e presenti. „ Prima di ponderarne le
conseguenze, che il Vico ricava da questa degnità
domando io a me stesso, è ella in fatto inerente
alla mia mente questa tale proprietà? Dell'esis-
tenza di tutte le qualità intimamente attaccate all'
uomo il naturale sentimento ne può essere l'unica
evidente dimostrazione; sento che amo più me stesso
degli altri, sento che aspiro alla felicità, che amo
la scienza, che voglio il bene, e basta consultare
quei=

questo giudice interno per accertarsi della realità di queste umane connaturali qualità. Ma cì essa poi egualmente sentita la riferita proprietà della mente di giudicare delle cose lontane e sconosciute dalle conosciute e presenti? Io sono Udinese e suppongasi che non sia mai uscito dalla mia patria. Dovrò dunque immaginare ogni altra città rapporto al costume alla religione, al governo ed alla sua materiale costruzione simile a un di presso alla mia Patria? Dovrà colui che una tiranna religione incatena di buon ora tra le mura di un monastero, pensare che il restante ancora del mondo sia regolato quasi con quelle stesse leggi, con cui regge la ~~rigida~~ sacra assemblea il Padre Priore? Per verità questo modo fatuissimo di giudicare pur troppo naturalizzato coll'umanità parmi che molto più giustamente possa chiamarsi difetto della nostra mente di quello che sua proprietà. O altrimenti converrà asserire, che siccome sono proprie della mente varie buone qualità, ~~così~~ le sono proprie altresì varie cattive. il che io accordo già di buon grado / anche ... persuadermi che più accuratamente parlan=

lando, queste seconde debbano appellarsi a ragione difetti umani. Questa proprietà, o per meglio dire difetto ~~umano~~ è propria adunque della mente umana! Si giudica egli delle cose rimote e ignorate dalle presenti e notorie! Sì: Vico per lo più è grande profondo e verace quand'anche tale a prima giunta non apparisca. Egli ~~giudica~~ e ragionando parla delle proprie idee: queste vengono eccitate dagli oggetti vicini adiacenti, ~~ne~~ circondato da tali oggetti ne ne può provvedere di ~~migliori~~ più perfette; in tale situazione l'amor proprio che non è mai modesto e diffidente le caratterizza per le migliori di tutte le possibili: e quindi è che il più rozzo rifoteo nella bettola assiso in mezzo ~~a~~ agli amici corregge il codice di leggi nazionali e ne ~~[illegible]~~ disegna un altro con delle riforme sopra i diritti dei pascoli e sopra la condotta dei Villici, ~~come se~~ tutte le nazioni non fossero che villaggi, abitati dai villani e dagli armenti. Ecco come ragiona l'amor proprio che tutti abbraccia e tutti accieca. Egli giudica inappellabilmente, che le proprie idee solamente sono veraci e perfette; fa dire al cattolico, o come io tu devi ~~[illegible]~~ pensare intorno alla religione o chinerò, o vuoi a bella

questa ingannevole. Così esbina ogni cosa colle sue idee, già credute infallibili, così egli ravvicina a se gli oggetti, comanda loro, e vuol che obbediscano, così infine la natura degli oggetti medesimi è una produzione arbitraria dell'uomo, e non una legge eterna dell'ordine dell'universo. Perchè lo Stellini quel metafisico non meno oscuro che sublime suppose e pretese di mostrare nel libro De Ortu et progressu morum, che lo stato primitivo di natura doveva essere uno stato di beatitudine e di felicità, simbolizzato da Poeti nel loro secolo d'oro, che crearono per piacere alla immaginazione, e non già ad oggetto di additare l'origine della società? Perchè l'anonimo Autore del ragionamento intorno all'uomo libero si sforzò di provare che anteriormente alla società vi era un governo naturale umano e felice? Perchè altri filosofi caddero in errori simili a questi? La dignità del Vico a questo proposito è decisiva. Osservarono eglino ai loro tempi che gli uomini del miglior ceto erano quelli che non vivevano abbandonati al libertinaggio ed alla licenza, ma che erano amantissimi della

della quiete della semplicità e della verità, osser:
varono inoltre che il buon villano che vive ap:
partato dalla Città è di carattere gagliardo umano
verace aperto, e quindi ne dedussero che tutti gli
uomini in istato naturale fossero gagliardi uma
ni veraci ed aperti, giudicando così ~~non accorgendosi~~ delle cose
sconosciute e lontane dalle presenti e conosciute.
La sua degnità poi, dice il Vico, ci addita il fonte
inesausto di tutti gli errori presi dall'intere nazioni e
da tutti i dotti d'intorno a' principj dell'umanità; per
ciocchè da' loro tempi illuminati colti e magnifici...
hanno estimato l'origini dell'umanità, le quali
dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime.
~~Ma in questo caso~~ confonde ~~il nostro pensatore~~
la ragione della degnità colle conseguenze della que:
desima. Estimarono alcuni filosofi da' loro tempi
~~illuminati le origini della società; dunque~~ è
difetto della mente di voler dar giudizio del passato
ignoto col presente noto. Così è legittimo il ragiona
mento, e non già quest'altro del Vico. È difetto
della ~~mente~~ di ~~giudicare~~ ~~[illegible]~~;
~~dunque~~. Se non che avrebbe forse più ragione:
volmente detto il nostro Pensatore, che questa falsa
es:

stimazione è una pruova evidente della sua degnità; invece di considerarla in certo modo oggi per una conseguenza della medesima, ma questa estrema esattezza di ragionare non è quasi mai propria del Vico. Egli crea le miniere filosofiche, e le materie informi, ed esatte lascia agli altri depurare, decomporre, e limare. Che ivi le origini delle società fossero rozze ed oscurissime, dopo vedutene le pruove di fatto nella scoperta dei selvaggi dell'America, chi potrà dubitare? E se certamente dell'umanità fosse stata più felice la condizione di vivere in un immaginato felice stato di natura ~~perchè non~~ gli uomini ancora si ritroverebbero in quello. Fu dunque la discordia, il bisogno, la miseria, la necessità, che indussero a raccogliere insieme molte forze per resistere a forze nemiche maggiori di quelle di ciascuno individuo. Doveva pertanto lo Stellini cercare lo stato di natura negli americani e non nel poema d'Omero. Così il suo trattato Dei costumi sarebbe un'opera ragionata, e non un romanzo filosofico.

Questa è l'illustrazione della seconda degnità del Vico, ch'io oso presentarvi così disadorna ed incolta, non già a voi come Giudice ~~chiarissimo signore~~ severissimo, ma a voi, come ad amico strettissimo e mio confidente.

Nel 1783 Quale influsso abbiano i
pubb.i giuochi e spettacoli nelle nazioni,
e come cader si possa in difetto nella
scelta e nell'uso de' medesimi.
100 fiorini di premio. Le memorie do-
vranno essere spedite al Sig. Ab.
Girolamo Carli Segret.o Mantova

questa verità, che in un governo vi vogliono poche leggi, così prova il Sig.r di Marmontel. = Furono un tempo le leggi di Roma scritte su dodici tavole, e quel tempo era migliore del nostro. Il giusto è la bilancia dell'utile è la misura di ciò che conviene a ciascuno della somma del ben pubblico. L'equità sola presieda a questo partaggio, e il codice non sarà lungo. Ciò che lo imbroglia e lo ingrossa è il capriccio mutabile d'una volontà arbitraria che forma leggi tutte sue fantasie; è il timore pusillanime di non incatenare a sufficienza la libertà; è l'orgoglio geloso di dominare che non crede esercitare i suoi diritti abbastanza; è la smania di regolare una infinità di minuzie che si regolano meglio da se. Fu fatta sotto Giustiniano una collezione di Editti e di Decreti senza numero; ma questa è la scuola de' Giureconsulti, non quella del Popolo. Ora si tratta d'istruire ~~[illegible]~~ il Popolo de' suoi doveri e de' suoi diritti. Ognuno deve essere suo proprio giudice, deve sapere ciascuno ciò che gli è prescritto vietato permesso dalla legge. Occorrono perciò leggi chiare, semplici, sensibili

in poche numero e facili ad applicarsi. Sarà parimenti compendiata l'amministrazione. Imperocchè quando un Popolo è instruito di ciò che deve, e di ciò che gli è dovuto è lieto per la sua sicurezza, è contento di sua dependenza; vede il vantaggio de' sacrifizj che ha fatto, e vedendo il bene proprio in quello del Pubblico, rispetta l'autorità che lo unisce. Perchè vedesi di frequente disgustato delle leggi? perchè il rigore è in quelle leggi che lo affliggono, e la negligenza in quelle che devono proteggerlo. Ora la semplicità d'un Codice popolare rimediarebbe a questo abuso poichè i giudici vedendo il Popolo abbastanza instrutto per giudicare loro stessi, e nello stato di reclamare contro essi una legge precisa e costante, non oserebbero rivolgerla a loro piacere.

Cap. 11. Delle usure.

L'usura è l'anima del commercio. Basilio Imperatore istigato forse dai Teologi la proibì a Roma, e il Successore al Magno, suo figlio, dovette bentosto richiamarla; perchè non perisse affatto il commercio a Roma. Ma è poi lecita l'usura? le leggi divine, le naturali,

le civili la permettono! certamente si trova nella legis:
lazione di Mosè, che l'usura era vietata tra ebreo ed
Ebreo, e che si permetteva tra Ebreo e pellegrino o forastiero
per esempio, Giudeo o altro. Se da Mosè fosse stata
veramente in se illecita stimata, non dovea permettersi
agli Ebrei co' stranieri. Dunque nel vecchio testamento
non fu come del tutto illecita riprovata. Nel Vangelo
all'opposto sta scritto chiaramente;, Date mutuum ni:
hil inde sperantes,,. Potrebbe interpretarsi questo passo
come non sì favorevole e contrario sempre all'usura
ma l'interpretare il Vangelo spetta alla Chiesa. Ma,
chi il crederebbe? i Teologi che quasi sempre scomuni:
cano i Civilisti per le loro opinioni, sono in questo pro:
posito di sentimenti meno rigorosi dei civilisti. I Giuris:
consulti stando alla costituzione di Giustiniano fissarono
d'usura il quattro per cento ordinariamente tra i cit:
tadini, e 'l sei anche per cento; l'otto coi mercanti, e 'l
quattro cogli agricoltori. Esigono tanto d'usure, per l'uso che
il creditore cessa per la mancanza della cosa, pel danno
ch'egli soffre, e pel pericolo di perdere il capitale.
I Teologi poi raccapricciano in sentendo tal dottrina
dei forensi. Che vogliono essi dunque? Vogliono, che

per

per l' id tantum quod interest s'accordino l'usure, e che s'accordino altresì col patto di retrovendizione, o come annue vendite, ma questo loro id quod interest, queste loro annue vendite, queste usure col patto predetto, che non hanno mai il nome di contratto in usura, sono indeterminate affatto, sicchè non importano peccato, anche eccessive e maggiori di quello che vengano dai giuristi concesse. Dunque i Teologi sono in ciò meno austeri de' civilisti, quanto mai sono in altre cose più stretti e rigorosi; anzi i Teologi in ciò son peggiori ed i civilisti onesti.

Cap. III. Passi di Tullio notabili nel 1. lib. De Leg.

Id enim injustissimum ipsum est, justitiae mercedem quaerere. Cicer. de Leg. Lib. 1.

Non ergo a Praetoris edicto, ~~ut plerique nunc~~, neque a xii tabulis, sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam putas: Lib. 1. de Legi. Cicer.

Considerata l'unione tra gli uomini, considerata la società di cui Cic. Lib. 1. de Leg., fons aequi et juris inveniri potest. Lex est ratio summa, insita in natura, quae jubet ea, quae facienda sunt, prohibetque contraria. Eadem ratio, cum est in hominis mente confirmata et confecta, lex est.

Repetam stirpem juris a natura, qua duce est nobis omnis disputatio explicanda.

Gli uomini assai più disprezzano che lodano: questo è un peccato di tutto quasi il genere umano.

All'amor proprio non servono l'altrui lodi d'emulazione e d'incentivo per meritarle; ~~[illegible]~~, anzi le soffre egli di mal grado perchè non sono sue. Costui è un mostro come l'avarizia, che vorrebbe solo ingojar tutto. Per lo contrario nel disprezzo altrui si nutre s'inalza s'insuperbisce; un letterato per esempio dicendo, il tale o tal'altro Autore è cattivo, inferisce tra se, dunque io sono più lodevole di lui, perchè io disprezzandolo, non potrei mai essergli somigliante ne' suoi errori, perchè non posso sprezzar me stesso. Quindi può dirsi a ragione, che il biasimo altrui è la vita dell'amor proprio, e l'esaltazione la sua morte. Che maraviglia dunque se il gran libro del Principe di Machiavelli + (oltre a tanti altri libri) venga quest'anno proscritto screditato scomunicato da tanti così solennemente! sarebbe da stupirsi, se giustamente venisse condannato. Tuttavolta confesso, che Machiavelli non deve esser sempre encomiato, anzi in non poche cose egli si conviene una critica severa. Ma ciò sarà pre-

parò egli d'essere degno di stima d'esser uomo grande?
Se per alcuni falli di scrittori è lecito del tutto
sprezzarli, si chiuda la bocca alla lode per sempre.
Io per me in grazia di una nuova verità insegnata
perdono mille errori; e molto più perdono i suoi a Machia:
velli, che picciolissimi sono a confronto delle gran verità
che dice. Una brava analisi alla sua opera del Prin:
cipe farà vedere, se io ~~sono~~ gli sia troppo indulgente, o i suoi
nemici troppo severi e crudeli.
Il Machiavelli vorrebbe innalzare alla dignità di Principe
d'Italia Lorenzo di Piero de' Medici, a cui dedica la
sua opera. Propone al suo allievo Cesare Borgia,
o sia il Duca Valentino di Milano, che così
fu anche appellato. Borgia fu uno di quegli
uomini straordinarj che si hanno veduti in tutti i secoli,
e che si hanno sempre ammirati. Per impossessarsi della
Romagna del Duca d'Urbino, per distruggere
alcuni Principi di Vitellozzo, e di Oliverotto da Fermo etc.
per secondare insomma il genio di regnare,
non vi voleva che un mostro pieno di tutti i vizj
e di tutte le virtù. Se ~~egli~~ la sua grandezza d'animo
fosse stata accompagnata dalla fortuna, se egli
non fosse stato tocco da infermità, se suo padre +
Alessandro VI Papa non fosse morto così presto,
qual sovrano saria [illegible] egli stato mai? Tuttavolta
+ Borgia era bastardo di questo Papa.
ope+

operi prodigi a dispetto del mal destino, che un uomo solamente dabbene non avrebbe operato giammai. Perchè è massima certa, che la dabbenaggine non aspira mai alle cose più grandi. Se Filippo Macedone fosse stato un Cappuccino, non avrebbe avuta la furberia di farsi padrone d'Atene e Sparta, introducendo in queste due città il vizio e la corruzione per opprimerle; così suo figlio Alessandro magno; Cesare e Filippo romani, Maometto e tanti altri, non sarebbero gli eroi conquistatori del mondo, se fossero stati tanti buoni Cappuccini. Nè basta a stordir colle sue imprese l'universo l'elevatezza di spirito, vi è necessaria ancora la fortuna. A proposito il mio Machiavelli: era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza ed animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi. Quando questi ardenti non vadino a seconda dell'istinto nobilissimo di sollevarsi sopra gli altri, ogni sforzo è la rovina

di

di chi lo fa, come produca gran cosa. Machiavelli adunque, che a suoi tempi conosceva l'Italia più schiava degli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo senza ordine, battuta, spogliata lacera, vittima insomma d'ogni rovina; e mosso dalle devastazioni e sacchi di Lombardia, dalle espilazioni e taglie del Reame, e di Toscana, giudicava rettamente, che non vi si potesse presentare occasione più avvantaggiata al suo Principe, onde segnalarsi e farsi Re d'Italia. Parlando dell'Italia infelice de' suoi giorni, così si esprime: „Vedesi come prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà, ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli." In tale stato di cose non voleva egli un uomo avvenente, forte, feroce, un Filippo, un Alessandro, un uomo straordinario del tutto, un Cesare Borgia da imitarsi dal suo Principe, per farsi gran Monarca di tutta Italia!

Ecco pertanto discende ad istruire il suo Allievo, dopo aver divisi tutti gli stati in Repubbliche o Principati, e i Principati suddivisi in ereditarj, nuovi o misti; dopo

aver

aver notato che gli ereditarj sono più facili a governare
che basta solo non trapassar l'ordine degli Antenati, "e di
poi temporeggiare cogli accidenti," dopo finalmente aver
data un' idea di Principati misti, che sono ove alcuno
benemerito Cittadino vien dal popolo eletto per suo Principe
con certe restrizioni d'autorità, e certe riserve di dritti ~~~~ fatte a
se dello stesso popolo che l'elesse, dopo, dissi, tuttociò
insegna al suo Allievo l'arte di divenir principe sovrano
di tutta l'Italia in questo modo.

Un principe nuovo ha nemici tutti coloro che offese
in occupare il Principato, nè si può mantenere
amici quelli che l'hanno messo sul trono per non li potere satisfare
in quel modo che costino s'erano presupposti di dover essere
soddisfatti. Perchè poi da questa comune inimicizia
non provengono danni alcuni al Principe novello,
eccone le regole. O egli acquista lo Stato della sua
Provincia, in cui v'è ~~una~~ uniforme lingua, o di
un altra Provincia di diversa lingua, o conquista
una Monarchia o una Republica, o con le proprie
armi e virtù o con forze d'altri e fortuna o per via
di scelleratezze, o egli è fatto Principe con il favore
degli altri suoi Cittadini, o può per esse medesime
vagi

vagarsi ovvero la sempre necessità della difensione
d'altri, o è finalmente un Principato Ecclesiastico. Se è la
conquista della sua Provincia che ha la medesima
lingua, facile cosa è a possederla: basta avere spenta
la linea del Principe che la dominava, perchè
nell'altre cose mantenendosi ai sudditi le condizioni
vecchie, e non vi essendo difformità di costumi, gli uomi-
ni si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto
la Borgogna, la Bretagna, la Guascogna, e la Normandia
che tanto tempo sono state con Francia; e basta inoltre
non alterare ai sudditi nè le vecchie leggi
nè i dazj. Se la conquista è di varia Provincia
e di varia lingua, qui vi sono le difficoltà, e sarà
bene che l'acquistatore vi vada personalmente ad
abitarla. Perchè standovi si veggono nascere disordini
e questo vi si può rimediare; non vi stando s'intendono
quando sono grandi, e non vi è più rimedio: oltre ciò
satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe
donde hanno più cagione di amarlo, volendo esser buoni,
e volendo essere altrimenti, di temerlo. Se la conquista è
d'una Monarchia, procuri disfarsi del vinto monarca,
del suo parentado, e di tutti coloro che potrebbero sbalzar-
lo dal trono occupato. Il popolo avvezzo a servire d

ubi-

ubbidire non si scuote per il cangiamento del padrone, purchè l'uno non l'obblighi a servire più dell'altro, nè assuefatto alla servitù pensa mai a comandare. Se poi vince una Repubblica tenace delle sue leggi e della sua libertà, tre modi sono di conservare tale Stato. Il primo è rovinar la Repubblica. L'altro abitarla personalmente. Il terzo, lasciar vivere i cittadini colle sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro un governo di pochi, che al conquistatore si conservino amici. Imperocchè volendo preservare una città usa a viver libera, non è miglior mezzo che valersi de' suoi cittadini. Per altro in massima, chi diventa signore d'una città libera, e non la disfaccia, aspetti d'essere disfatto da quella; perchè ha sempre per refugio nella ribellione il nome della libertà e gli ordini antichi suoi, i quali nè per lunghezza di tempo, nè per benefizj mai si scordano; così fece Pisa contro i Fiorentini, ma i Romani per tener Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero e non le perderono. Se la conquista è fatta colle proprie armi e virtù, il conquistatore se per sostenersi ha bisogno d'altri, pericolita; se non ha bisogno, può sforzare, ed allora è che di rado pericolita. Quindi Mosè+, Ciro, Teseo, e Romolo non

+ Esodi 28. Haec dicit Dominus Deus Israel: Ponat vir gladium super femur suum ... occidat unusquisque ... proximum suum.

non avrebbono fatto osservare lungamente le sue costi:
tuzioni, se fussero stati disarmati. Se la conquista è fatta
per forze d'altri o per fortuna, sarà fatta con poca fati:
ca, ma con assai si manterrà; perchè tutte le difficoltà
nascono da che è fatta. Un privato che per fortuna di:
viene Sovrano, la novità l'inesperienza, la difficoltà di
regnare l'imbrogliano; e se l'altrui forze l'innalza:
rono a tanto, deve temere d'essere dall'altrui forze op:
presso. Però affinchè ciò non addivenga, un tale nuo:
vo Sovrano si ponga avanti gli occhi per modello Cesa:
re Borgia. S'assicuri dè nimici, guadagnisi amici, vinca
o per forza o per frode, si faccia amare e temere dà po:
poli, seguire e riverire dà soldati, spenga quelli che lo
possono o debbono offendere, sia severo e grato magnani:
mo e liberale, spegna la milizia infedele, mantenga
alfine l'amicizia dè Rè e Principi, in modo che li
abbino a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto.
Se alcuno è pervenuto al Principato per via di scelleratezze,
come Agatocle Siciliano o Borgia, le avrà ben usate una
sol volta per la necessità di assicurarsi, e male usate quan:
do da principio sono poche, e col tempo crescono piuttosto
che spegnersi. Nel primo modo le usò con buon esito
Agatocle. Quindi l'ingiurie si debbono fare tutte

ad

a un tratto occupando uno stato, acciocchè assaporandosi
meno, offendino meno; i benefizj si debbono far a poco a poco,
acciocchè si assaporino meglio. Se poi un Cittadino ~~col~~ per favore
~~degli altri cittadini~~ altrui diventa Principe della sua Patria si
mantenga amico il popolo. In ogni Città si trovano due
umori diversi i Grandi e 'l Popolo; e da qui nasce il princi-
cipato la libertà o la licenza. Colui che viene al Princi-
pato coll'ajuto de' Grandi, si mantiene con più difficoltà,
che quello che diventa coll'ajuto del popolo; perchè si trova
principe con molti intorno che si credono suoi eguali, e
per questo non può loro comandare a suo modo; laddove
chi è Principe per favore del Popolo, può comandargli
liberamente, non chiedendo egli che di non essere op-
presso. Massima. A un Principe è necessario avere il popolo
amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Perciò chi
venisse fatto principe col favore de' Grandi si guadagni
tosto la ~~su~~ amicizia del popolo. Se molto il Principe
~~può~~ possa reggersi di per se o ~~ha~~ abbia bisogno d'altri, allora
si sa che per abbondanza d'uomini o dinari può
unire un esercito, e fare una giornata con qualunque
lo viene ad assaltare; o per l'opposto, quando
non può comparire in campagna, ma è necessitato
rifugiarsi dentro alle mura. Finalmente i Princi-
pi

pati ecclesiastici sono di tal natura, che difficilmente si acquistano dovendosi acquistare o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono;,, perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella Religione, quali sono tutti potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in istato, in qualunque modo si procedino o vivino. Costoro soli hanno Stato e non lo ~~[illegible]~~ difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici,, Qui mi perdoni il Machiavelli ch'io dissento da lui. Lo Stato del Papa è difeso colle leggi e colla forza al paro degli altri.

Considerati i modi di far le conquiste e conservarle si passa a disaminare e scorrere le offese o difese, che in ciascuno Stato sogliono accadere. Infelici quegli Stati che non hanno buone armi che hanno soldati mercenarj ausiliarj, e non proprj. I mercenarj è difficile, che per un miserabile stipendio vogliano morire per il suo Principe; e poi o sono uomini eccellenti o no; se sono il Principe non si può d'essi fidare perchè aspirano alla propria grandezza, se non sono egli rovina per altra parte. Dunque il Principe stesso vadi alla guerra, sij capitano, e nelle Repubbliche tutti i Cittadini siano soldati. Lo stesso può dirsi degli ausiliarj. Eglino

chi

ni perde di danno, e chi vince resta loro prigione. La
Storia è piena d'esempi in questo proposito. Per le quali
cose si tenga il Principe armato, attenda alla milizia, sia
cacciatore per assuefarsi alle fatiche della guerra, insomma
abbia sempre innanzi agli occhi il codice della guerra. Guai
a lui se si perde del tutto nelle mollezze della vita! Cesserà fa-
cilmente d'essere Principe per essere effeminato. Se non che
s'interroga qui: basterà che sia soldato bravissimo per
meritarsi lode? si risponde, che cotal lode deve studiarsi
di meritar sempre, d'essere cioè buon soldato forte e potente
e che qui principalmente consiste il suo merito. Perocchè
non è egli necessario che sia buono onesto in ogni tempo;
ma egli è bensì necessarissimo che sia sempre soldato. Anzi,
e chi potria esser sempre buono e onesto? L'onestà è fare
o vivere come si deve, ma egli è tanto discosto il come si vive
al come si dovria vivere, che colui che lascia quello che si
fa per quello che si dovria fare, impara piuttosto la rovina
che la preservazione sua. Ma che bestemmia è questa, dicono
i Teologi? Si perdono loro di leggieri se qui sgridano il mio
Machiavelli, perchè sono Teologi e non filosofi. Un filo-
sofo intende chiaramente, che se tu sei umano cogli inu-
mani, resti vittima della loro barbarie, se sei giusto cogli
ingiusti, resti oppresso dalla tua propria giustizia. Perciò

dun-

Dunque io amare l'onestà più che me stesso! L'amino i Teologi così, che saranno martiri; non l'amino i filosofi che saranno pazzi. Tuttavolta confesso, che il Principe deve procurare di essere considerato buono umano liberale, quando ciò non sia in suo disavantaggio. Ma è egli meglio che sia tenuto liberale o misero? Massima: è più sapienza tenersi il nome di misero che partorisce una infamia senza odio, che per voler il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio. = È egli meglio essere amato o temuto? Massima: gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve il Principe sempre osservare la fede? Massima: siccome dobbiamo noi sempre stare alle promesse che facciamo a Dio; perchè egli sta altresì a quelle che fa a noi; così il Principe non osserverà sempre altrui la fede, perchè dagli altri a lui non verrà sempre osservata. Deve il Principe essere realmente virtuoso o parer d'esserlo? Massima: ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi all'opinione de' molti; mostrati dunque sempre tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. Non cre-

endo pertanto alcuno che non facciamo alcun conto della virtù. Noi l'abbiamo sempre; solo si dice, che caso mancasse al Principe la reale virtù, giova che finga d'averla, più che l'averla realmente ma sconosciuta ai sudditi.

Fin qui abbiamo veduto ciò che debba avere un Principe; resta a vedersi ciò che ei debba fuggire. Fugga l'odio e 'l disprezzo. Non sii rapace ed usurpatore della roba e delle donne dei sudditi, mostri nelle sue azioni grandezza, animosità, risoluzione. Ma, opporrà alcuno, starà sempre il Principe senza donne. Non già: si dice che non deve usurparle, però bene onorare di sua persona la conversazione delle donne suddite, e amoreggiarle, onorandone esse e i suoi mariti insieme. (Che bel piacere aver l'arma della casa condecorata dalla maestà di un corno!) Inoltre tra le cose che il Principe deve fuggire vi è ancora questa. Se egli è Principe nuovo non disarmi i sudditi vinti, anzi trovandoli disarmati gli armi; perchè quelle armi diventano sue, e gli diventano fedeli coloro che gli sono sospetti. laddove disarmandoli incomincia ad offenderli, e mostra che ha in loro diffidenza o per viltà o poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni eccitano odio contro di lui. Deve lasciar il Principe di fabbricar fortezze? massima: quel Principe che ha più paura dei popoli che dei forastieri deve fare le fortezze, ma quello che ha più paura dei forastieri che dei popoli, deve lasciar cotali

for=

fabriche. Tutto ciò che circa i Ministri e gli adulatori, dopo avere scorse le cose che debbe fuggire il Principe, dice il mio Machiavelli, restringo in queste due ultime sante massime. Quando il Ministro pensa più al proprio vantaggio che a quello del suo Principe è cattivo. Cosa si farà perchè non pensi? premiarlo con tali ricchezze ed onori, che altri onori e ricchezze non desideri. Seconda massima. I buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da buoni consigli. Come s'intenderà ciò? punisca che l'adulazione inesorabilmente e crudelmente, premi chi gli dice il vero, nè creda mai la verità odiosa, anzi sia vago in ogni tempo di saperla. Per questa sua prudenza gli verranno dati i buoni consigli, e saranno figli d'essa, e non essa di loro.

Ecco in succinto tutto il Machiavelli estratto. Diventiamo filosofi per un momento, scordiamoci di partiti di passioni di religione; è egli un misantropo, è egli degno di tutto l'odio del genere umano? ascoltiamo la voce dell'interno sentimento che tocco dal vero risponde imparzialmente. Un'obbiezione finalmente ancora mi si potrebbe fare: eppure il grande Voltaire confutò Machiavelli per ordine, come si crede, del gran Erimino Re di Prussia? Chi sà che questo sapientissimo Re non abbia imparata la politica di far confutare Machiavelli dal Machiavelli medesimo!.. Chi sà che egli non sia uno di quei Principi ironici da lui, che non hanno nè umanità nè religione, e sapientemente mostrano d'avere l'una e l'altra!

+ Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso infimo stato ardisce di discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i Paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser Principi, ed a conoscer bene quella de' Principi ~~la natura de' Popoli~~ conviene esser popolare. Machiavel. nella Pref. al Lib. del Princip.

Cap. IV. Della lunghezza delle liti.

Ordinò Giustiniano, che siccome le liti criminali stabilì che dovessero finire dentro dello spazio di due anni, così tutte le altre liti avessero fine in tre anni dopo la loro contestazione. V. Murat. cap. 48.

Innocenzo III. Clemente V. anch'essi si studiarono di rimediare alla lunghezza delle controverse forensi.

Lo statuto di Modena stabilisce 50. dì utili, già che è contestata la lite. Quel di Bologna vuole che s'abbia da procedere summariamente et de plano...

Coringio, scrittore di gran nome fra i Tedeschi anch'esso cercava rimedio a questo disordine. 12 Conril. Vid. acciò che s'abbreviino le cause.

Advocati ita praebeant patrocinia iurgantibus: ut non ultra quam litium poscit utilitas, in licentiam conviciandi et maledicendi temeritatem prorumpant, nemo ex industria protrahat iurgium et si lucro pecuniaque capiantur: veluti abjecti atque degeneres, inter vilissimos numerabuntur. Codic. Lib. 6. de Postulando.

Presso i Romani la Giurisprudenza e l'eloquenza erano due arti che non si confondevano tra loro, come oggidì si confondono. Non pertanto non erano allora del tutto tra di loro separate, anzi passò sempre tra esse armonia e relazione. Gli Oratori trattavano le cause. i Giureconsulti intorno alle cose difficili e spettanti alla giustizia consultavano. entrambi erano in grandissima riputazione, diventavano Consoli, diventavano Pretori; e perchè mai ciò? Risponde Cujacio Lib. 9. quaestion. Papinianarum. ICtos antiquos fuisse veros contemptores divitiarum, et bonae aequitatis studiosissimos. Quid enim ab iis tam longe alienum fuit, quam ratio fallendi, cum caeteros ab omni fraude cohiberent; et correctores pravitatis humanae aequum ab iniquo separarent, licitum ab illicito discernerent, bonos denique non solum metu poenarum, verum etiam praemiorum exhortatione efficerent? Voluntas fingendi ac mentiendi eorum est, qui ex quaestu vivunt, lucra desiderant, quae res procul ab antiquis illis Iurisprudentibus abfuit: ita enim delegato sibi officio fungebantur, ut, derelictis omnibus, vix ad tutelam vitae necessaria possiderent. ~~Atque adeo cum Legatis Dibelius~~ Gli antichi dunque non ~~coltivavano~~ trattavano la giurisprudenza da mercenari per non sembrar di vender la sapienza civile, che Ulpiano appella cosa santissima.

Chi può riprovare il foro? ciò, facendo si pecca contro il pubblico bene. Quella non è cosa malvagia, di cui si può usare rettamente. Se il foro mancasse le controversia non finirebbero mai. Cosa dunque più utile alla tranquillità di uno Stato?
È lodevole, dice Atanano Imperadore, l'offizio degli Avvocati di difendere l'innocenza e la verità.
L'interesse avvilì la Giurisprudenza.
Cassiodoro. Hi sunt, qui causas protendunt adhibiti, impediunt properantes, obliviscuntur completas; hi sunt qui emunt lites, vendunt intercessionem, disputant arbitria, judicanda dictant, dictata convellunt, attrahunt litigatores, protrahunt audiendos, retrahunt transigentes.

Sebbene gli Avvocati non giurino per il santo Vangelo, come ordinò Giustiniano, di difendere il vero e di impiegare tutta la sua bravura in suo pro', rammentino essi pure, come disse lo stesso Giustiniano, dover essere soggetti al terribile giudizio di Dio più che i suoi Clienti, i Clienti vengono giudicati dagli uomini, essi, ossia la loro coscienza immediatamente da Dio.

Ariosto, volendo descrivere la Discordia qual Dea avvocata dei Forensi, la mise sotto gli occhi del lettore circondata da una caterva di forensi girantesi quà e là.

Di citatorie piene, e di libelli
D'esamini, di carte, e di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;

Per

Per cui le facoltà dei giovanetti — Palingenio.
Non sono mai nelle città sicure.... — Petronio.
Aver dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notari, Procuratori, ed Avvocati.

Judicium religio toties decepta alias adhuc ultorem non invenit. Del che così lagnasi Cicerone. Quum nihil tam incorruptum esse debeat in Republica, quam suffragium, quam sententia; non intelligo, cur qui eam pecunia corruperit, poena dignus sit, qui eloquentia laudem etiam ferat. Mihi quidem hic plus mali facere videtur, qui oratione, quam qui pretio judicem corruperit, quod corrumpere pecunia prudentem nemo potest, dicendo potest.

In quattro classi si possono dividere i forensi. La prima è di coloro, qui viduarum portas et pupillorum limina non secus ac Spartani canes sagacius inquirentes, tanquam hirudines donec totum absorbuerint sanguinem, illis penitus adhaerent, et ubi aliquod vere dividuum inter amicos, vel propinquos, vel adfines inveniunt, illico se offerunt ... possessiones et fortunas ipsa prius et morte devorantes, quam facto. La seconda classe è di coloro, che si dicono Leguleii, qui legum discordia, et antinomias componere se posse arbitrantur. Costoro sono come le Sibille interpreti degli oracoli, così interpreti delle leggi. Citano Trebazio, Ulpiano, e Papiniano; e se tu avrai ammazzata anche tua madre, trovano delle leggi recondite che ti assolvono. Della terza classe poi sono quelli, che difendono ogni lite, quali Carneadi. Così vengono ea

S. Bernardo descrisse. Nam et circumventio innocentiae si quaeratur calumniatores multi, defensor rarus. Non possumus deesse oppressis, non negare injuriam patientibus judicium. Nisi igitur agitentur causae, audiantur partes, inter partes judicari quid poterit? Agitentur igitur causae, sed sicut oportet. Nam is modus qui frequentatur, execrabilis plane, et qui non dico Ecclesiam, sed nec forum deceat. Aliud enim est maledicere, aliud accusare; maledicto nihil habet propositi praeter contumeliam. .... corrige pravum morem, et praecide linguas vaniloquas et labia dolosa claude. Hi sunt, qui docuerunt linguas suas loqui mendacium, diserti adversus justitiam, eruditi pro falsitate, sapientes ut faciant malum, eloquentes ut impugnent verum...

Finalmente la quarta classe è di coloro, che si possono dire ciarlatani del foro. Ignoranti delle leggi e di tutto, declamano, sgridano, e sparlano solamente; protetti da qualche Madama si promettono di sciogliere ogni imbroglio. Vedi a questo proposito un gran pezzo di Seneca.

Horatius. Quid rides: mutato nomine, de te
Fabula narratur.

La giurisprudenza, per giovar alla società, deve sollevar e reggere l'uomo ne' suoi affari il Cittadino, non opprimerlo, ed abbandonarlo nella sua oppressione.

La Scuola Pubblica dei Principi è l'amore dei Popoli.

I governi debbon esser conformi alla natura dei governati.

Codic Fredericiano. Les personnes sensées, amies de l'ordre et de la justice, ont reconnut de tout tems la necessité de cet établissement.

Teneant omnes, dicam quod sentio. Crassus:
Turpe est patricio viro jus, in quo versatur, ignorare. Servio Sulpizio.

L'equità naturale della ragion umana tutta spiegata è una pratica della sapienza nelle faccende dell'utilità; poichè sapienza nell'ampiezza sua altro non è, che scienza di far uso delle cose che sono in natura

Cap. V. ~~Della~~ ~~d'intendere~~ ~~la ragione~~ Della ragione dalle stravaganze antiche in proposito della Divinità.

Plutarco forse per aver dimandato a se medesimo la ~~causa~~ spiegazione o causa delle stravaganze degli antichi rapporto alla divinità s'appagò dicendo, che tutte le loro cose religiose erano simboli. Questa spiegazione non basta a soddisfare uno che sia anche poco filosofo. Per ben diciferare questa cosa conviene entrare in un non piccolo dettaglio; imperciocchè primo bisogna avvertire, che gli uomini, e massimamente i primi ~~uomini~~ uomini dovevano argomentar sempre dai particolari, e che non potevano formarsi idee di generali o universali, poichè queste sono astratte e spirituali, di che i primi uomini ignoranti e goffi non potevano essere capaci in alcun modo. II. È da notarsi con matura riflessione, che nei primi uomini

agli

affetti, le passioni, l'entusiasmo dovean essere à un di presso egualmente che in quelli de' nostri tempi; perchè l'anima è della medesima natura tanto negli uni quanto negli altri III. Che anzi la scarsezza della lingua, la difficoltà di esprimersi conferiscono molto a fare un certo linguaggio metaforico ed enfatico, onde i Poeti compariscono in copia, e fansi eccellenti, dove la lingua sia così imperfetta. IV. Che eziandio nè tempi delle primiere genti furono delle rivoluzioni, che rendevano varj, ed anche alle volte opposti i pensieri degli uomini. V. Che finalmente i dotti della prima infanzia del Mondo facevano bei progressi nelle scienze e cognizioni, ed il Popolo restava addietro in ogni cosa, sicchè sopravvenendo per le rivoluzioni continuanti all'ignoranza del volgo anche quella de' primi Dotti, nasceva la confusione e l'errore che facea perdere novamente il volgo ed i dotti nelle tenebre dell'ignoranza medesima.

Tutti questi principj possono servire opportunamente a mostrare la ragione delle [illegible] stravaganze umane in riguardo alla Divinità. I primi abitatori delle campagne avranno osservato, che Ercole per esempio era uno che si distingueva mirabilmente nella forza e nel valor guerriero; e per avere un idea universale d'uomo forte avranno dovuto dire ercole, così per indicare la fortezza in genere, avranno detto Ercoleismo: quindi ecco una maniera prima di far elogio agli uomini. Da questo informe dunque modo di-

di dire, decrescendo sempre la rozzezza degli uomini in ragione di=
retta dell'aumento de' loro Lumi, passarono a parlare più
propriamente e più aggiustatamente. Osservando pertanto, che
le bestie operanti per istinto, nelle loro operazioni sono unifor=
mi e costanti più d'ogni altra cosa animata, cosa più natu=
rale di questa, che dire: tu sei un Leone, e così in seguito invece
di onorare alcuno col nome di Ercole, con quello di Leone.
Oltrecché si conveniva questo linguaggio alla diminuita
incultura di quelle prime genti, ed al loro entusiasmo;
era analoghissimo altresì al metodo di scrivere geroglifi=
camente, inventato come si crede comunemente da Cadmo.
Quindi l'antichità dando sempre più pregio ai vecchi
Eroi, e l'amor de' suoi Antenati ~~[illegible]~~ invasando la
gente, facea erigere delle Statue figuranti i detti Eroi,
le quali venendo rispettate ed ammirate oltre il dove=
re, la superbia indusse gli uomini a divinizzarle. Ed essen
do indicati sotto la figura d'animali, gli animali me=
desimi venivano divinizzati ad oggetto di sublimare gli uomi=
ni a seconda dell'orgoglio e del pregiudizio. Il popolo
poi scordava il figurato, e restando la figura la ri confon=
deva col figurato medesimo, in maniera che succedevano de'
tempi ne' quali egli credeva bellamente, che il Leone,
~~il cane, che gli animali tutti~~ che le fiere tutte fossero tanti Dei.

Avendo poi fatto progresso gli uomini per la

voglia che non hanno di morir giammai, alle abitazioni che dovevano esser loro apparecchiate nel Cielo, e la fanta: sia piena di questa lusinghevole idea, riscaldata e invasata credeva che vi fossero l'ombre di morti vaganti qua e là per i luoghi solitari e selvosi, e che finalmente si riposassero in eterna pace in questo o quell'altro piane: ta: quindi ecco perchè Marte, Venere, Saturno, ed altri pianeti furono nominati così, ed adorati come veri Numi sotto queste denominazioni. Qual maggiore parentela vi può essere che tra Dio e stella, tra il soggiorno degli Dei ed i Dei medesimi?

Non si creda pertanto, che siccome il volgo era persuaso di queste stravaganze; così anche i dotti dell' antichità fossero persuasi. Ciò che era stravagante e simbolico per i dotti, si giudicava misterioso e sacro dal popolo: egli non badava al simbolo, questa intelligenza non s'addiceva alla sua mente, perchè superava di gran lunga la sua capa: cità: Vedeva un Leone in cui figuravano i saggi ~~[illegible]~~ saggi, egli lo venerava ed adorava qual Nume. Ed avvenendo delle rivo: luzioni o per battaglie o per altre vicende umane nelle prime informi società, le opinioni del volgo restavano anzi per un diritto quasi di prescrizione acquistavano un non so che di più sublime e venerando. I saggi

nascevano

nascenti dopo tali rivoluzioni avranno fatto riflesso agli spropositi del volgo, e conoscendoli, e studiando la natura, e coltivando il proprio spirito avranno intesa l'origine di medesimi, oppure avranno in qualche modo conosciuto qual religione o culto divino conveniva alla loro ragione; ma non potendo trar fuori dall'ignoranza il popolo tenace sempre de' suoi costumi e pregiudizj, massimamente quando hanno meritato una certa venerazione a motivo della antichità, sarà loro convenuto di lasciarlo in abbandono de' suoi errori, senza prendersi la briga d'illuminarlo per non ispiacergli e sdegnarlo. Da questo ebbe principio la scienza arcana degli antichi Filosofi tanto celebrata. Per accomodarsi al volgo erano egli della medesima religione che esso professava, erano dico esteriormente ed apparentemente, non già internamente: imperciocchè ciascuno si fabbricava quella religione che gli sembrava più convenevole. Ed Anassagora, Protagora, Socrate che tentarono d'illuminare il volgo, la loro premura d'istruirlo, costò loro la vita.

Una cosa è ancora da considerarsi, cioè che la varietà del Sole nelle diverse stagioni dell'anno vengano ancora dette, sole in capricorno, in leone, in pesce, a motivo che i pianeti furono divinizzati, come si è detto di sopra. Tutto

Tutto ciò sembra ad alcuno mostruoso nell'antichità; ma chi suole cercar la ragione delle cose comprende il più inviluppato e 'l più difficile. Non si pretende peraltro, che ciò che da noi si è detto spieghi adequatamente il tutto; noi ci attenghiamo ad esso fino a tanto che vengano additate vie più agevoli d'intendere il motivo delle stravaganze degli antichi in proposito di Religione.

Cap. VI. Delle radunanze Socratiche.

Tolando nel suo libretto del Panteismo, ove porta le formole, di cui usano i compagni Socratici prima di disputare sopra le cose, parla e da brevemente un saggio del Panteismo e delle radunanze Socratiche. Si pretende che inanzi ancora ai tempi di Socrate, e massimamente poi a' suoi tempi, i suoi due scolari famosi, Platone e Senofonte, si radunassero in qualche luogo non sospetto per ragionare liberamente sopra d'ogni cosa. Erano eglino come i nostri Liberi Muratori, anzi sarei per dire, che Socratico compagno, e Libero Muratore significano lo stesso. Essi poi erano Panteisti, che è quanto a dire, filosofi che sostengono il Mondo esser immenso infinito, e un tutto universale, da cui

pro-

produconsi tutte le cose, e da tutte le cose producesi questo tutto: ex toto quidem sunt omnia, et ex omnibus esse totum. Questo tutto immenso viene animato dall' etere o sia dal fuoco, o sia dal liquido, o dal flogisto, il quale ogni parte in tutto e tutto in ogni parte tiene in perpetuo moto. In mundo omnia sunt unum, unumque est omne in omnibus. Quod omne in omnibus, Deus est; æternus, immensus, neque genitus neque genitus. In eo natum est unumquidque in eumque denuo revoluturum, omnium ipse principium et fons.

Omnia mortali mutantur lege creata,
Nec se agnoscunt terræ, vertentibus annis:
Exutas variant facies per sæcula gentes.
At manet incolumis Mundus, suaque omnia servat,
Quæ nec longa dies auget, minuitve senectus:
Nec motus puncto currit, cursusque fatigat.
Idem semper erit, quoniam semper fuit idem,
Non alium videre Patres, aliumve minores
Aspicient: Deus est qui non mutatur in ævum.

Sono degne di riflessione le parole seguenti usate dai Socratici. Hæc meridianæ inclinatio ostendit Axem terræ non semper transire per partes oppositas. Unde fit ut

Sem:

sensim, et sine sensu, aliæ atque aliæ regiones sint sub Axe positæ; et populi Zonæ, quæ nunc est frigida, referantur ad Æquinoctialem: tandemque locus Poli antici ad Antarcticum, et ortus ad occasum; quod ex Sacerdotum Ægyptiorum sacra fide et reconditioribus monumentis Herodotus testatur bis accidisse. Bis nempe Sol occidit, ubi nunc oritur, et totiés exortus est, ubi nunc occidit. Hoc non bis duntaxat, sed innumeris etiam vicibus accidit, accidetque in æterna rerum duratione. Atqui ex eo observatione cui Mathematici deberent impensius curam omnem et studium adhibere, habemus singulare consilium naturæ et admirabilem providentiam, ne eadem pars terræ damnaretur tam longo frigori, sed singulæ regiones suo tempore Solis omnes aspectus haberent: quod tamen ob lentitudinem motus et vitam hominum brevissimam, non agnoscitur. Ex ea mutatione Axis conspicere possumus vim illam, qua terra se dirigit ad certam partem sphæræ octavæ, transire paulatim ab uno ad alium terræ locum; unde mutari necesse est regionum climata, Urbium latitudines, situs solariorum quæ lineæ meridianæ imponuntur. Æquinoctialis quoque terræ cum Axe mutatur, et transit ad aliam terræ partem; sed quoniam est semper Axi perpendicularis, si nulla alia foret mutatio, reperiretur adhuc æquinoctialis sub

Stel=

Stelle Arietis, sicut erat tempore Eudoxi, nec puncta equi=
noctialia promoverentur in antecedentia. = ... Quicquid
mare nunc est, id aliquando et tellus fuit, sicut omne
quod nunc tellus, mare olim est futurum, eadem semper
remanente globi terraquei mole et aspectu. Nova, fateor,
doctrina; sed verissima.

Cap. VII. Degli anni della creazione del mondo.

Si legge nel libro II. della saviezza di Pietro Charron; i Sacerdoti Egizj dissero ad Erodoto, che dal tempo del primo Re loro (dal qual tempo erano più che II mille anni, del quale, e di tutti i seguenti gli dimostrarono immagini e statue tratte dal vivo) il Sole avea cambiato quattro volte il cammino. I Caldei al tempo di Diodoro (come dice egli) e di Cicerone tenevano registri di 400000 anni; Platone disse, che quelli della Città di Sais aveano memoria in iscritto di 8000. anni, e che la Città di Atene fu fabbricata mille anni avanti la detta città di Sais. Aristotile, Plinio, ed altri hanno detto, che Zoroastro vivea 6000 anni avanti l'età di Platone. Alcuni hanno detto, che il Mondo da

tutta l'eternità sempre mortale e rinascente ha molte vicissitudini; altri e più nobili Filosofi hanno tenuto il Mondo per un Dio fatto da un altro Dio più grande, oppure come afferma Platone (ciò ha grande argomento di credersi) che egli sia un animale composto di corpo e di spirito; il quale Spirito albergando nel suo centro si spande per numeri di musica per la sua circonferenza, parimenti le sue parti, cioè il Cielo le stelle composte di corpo e di anima, mortali a cama della loro composizione, immortali per determinazione del lor creatore. Platone dice, che il Mondo cambia di faccia per tutti i vari, che il Cielo, le stelle ed il Sole cambiano e riversano di quando in quando il loro movimento di maniera che il dinanzi viene di dietro; l'oriente si fa occidente: e secondo l'opinione antica molto autentica e de' più famosi spiriti degna della grandezza di Dio, e ben fondata in ragione vi sono più mondi, attesoché non vi è niente di unico,

e solo in questo mondo tutte le spezie sono moltiplicate in numero, onde sembra non esser verisimile, che Dio abbia fatta questa sola opera senza compagna, e che tutto sia esaurito in questo individuo... Molti migliaia d'anni prima che ne avessimo avuta la prima notizia noi, tante nel fatto della Religione, come la credenza di un solo primo uomo padre di tutti, del diluvio universale, di un Dio che visse altre volte da uomo e vergine e santo, del dì del giudizio, del Purgatorio, della resurrezione de' morti, dell' osservazione de' digiuni, delle quaresime, del celibato di Sacerdoti, degli ornamenti delle Chiese, de' voti, della mitra, dell' acqua benedetta, dell' adorazione della Croce, della circoncisione pari alla giudaica ed alla maomettana, della contracirconcisione, colla quale tengono accuratamente e religiosamente aperta la cima del membro tirando la pelle colle cordelline, acciocchè non vegga o senta l' aria —

Il Principe sempre declini di dar conto ad altro delle sue ragioni e titoli: perchè nessun fondamento è così ragionevole, che ad alcuno non paja contra ragione; e le ragioni sono stimate solo da chi crede che vi siano, senza intenderle. Ed in verità il possesso e la virtù di ritenerlo sono vere ragioni e naturali. Le altre sono apparenze e jure civile. Fra Paolo.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Quid est pœnus proprie dictum?

Pœnus proprie dictum est auctio, seu incrementum quod pro usu sortis creditori dat debitor.

Quid usura proprie dicta?

Usuræ nomine cujuscumque rei usus significatur, qui pretio est æstimabilis.

Cur fructus ante litem contestatam percepti debentur in actionibus b. f. et arbitrariis a tempore moræ?

Quia debitor tunc ob moram est in culpa, ideoque illa pœna infligitur ad reparationem lucri cessantis et damni emergentis.

Cur pœnam conventionalem stipulari non licet?

Quia usura pro quantitatibus tantum debetur, pœna corporibus et factis adjicitur; usura pro usu præstatur, pœna pendet ab eventu conditionis.

Cur nefas est usuras fructuum petere, si tamquam fructus petantur.

Quia non placet accessioni accessionem esse.

Quid est mora?

Est quoties quis interpellatus non solvit.

Quid interpellatio?

Est judicialis conventio, vel admonitio, quæ fit testato solvendi vel accipiendi ejus, quod debetur, et mora est hujus admonitionis contemptus.

Ex re mora quando est?

Cum sine ulla denunciatione re ipsa contrahitur, ut fur qui rem alienam contrectavit, statim est in mora, quia statim tenetur restituere.

Cur mora ex re contrahitur, cum solutio in die est concepta?

Quia tunc constat de creditoris voluntate; dies enim interpellat pro homine.

Cur perpetuat obligationem? *

Ob culpam, et ex delicto obligationes sunt perpetuæ.

Cur in judiciis b. f. mora inducit obligationem ad usuras et fructus?

Quia non propter lucrum petentium, sed ob moram non solventium tanquam pœna infligitur, ideoque debitor obligatur ad reparationem lucri cessantis et damni emergentis.

Ad titulum de Nautico fœnore.

Cur in Nautico fœnore majores centesimis usuræ licitæ sunt?

Ob periculum.

Poterat ne ascendere ad duas tantum centesimas, an ad plures?

Sunt qui putant ad centesimas tantum. At aliter statuit Paulus JCtus, cujus hæc sunt verba: fœnus nauticum infinitas usuras recipere potest, adeoque binas, ternas.

Quamdiu hoc obtinet?

quamdiu navis navigat, quia tamdiu durat periculum.

Cur ex nudo pacto fœnus nauticum debetur, si pactum nudum jure civili nullam parit actionem?

Quia pactum hoc non est revera nudum, nam rei inter-

ventu et instrumento tanquam causa subsistente firmatis.

In quo differt assecuratio a fœnore nautico?

Assecuratio fit pro mercibus sive per mare sive per terram transvehendis. Fœnus vero nauticum dantur tantum pro pecunia per mare transvehenda.

In quo differt Bodmeria a fœnore nautico?

Differt in hoc, quia in fœnore nautico simpliciter pecunia domino creditur, in Bodmeria creditur in ipsam navim, adeoque navis ipsa oppignoratur.

Ad titulum de probationibus.

Quis est finis probationum?

Persuadere seu fidem facere.

Cur jus probari non potest?

Quia certum et finitum est, adeoque probatione non eget, sed ejusdem difficultatis judicis est supplere.

Suntne aliqua jura, quæ probari debeant?

Utique scilicet jus singulare, et jus non scriptum, quia ex factis constant, et facta probanda sunt.

Quomodo dividitur artificialis probatio?

Triplex est: necessaria, probabilis, et non repugnans.

Necessarie demonstrantur, quæ aliter ac dicuntur nec fieri nec probari possunt, veluti peperit, ergo cum viro concubuit; probabilis desumitur ex eo, quod fieri solet veluti si mater est, diligit filium, aut quod in hominum opinione est, veluti qui philosophiæ operam dat non arbitrari esse Deos; aut quod habet ad

ho-

ad hoc quandam similitudinem sive verum sit sive falsum. Non repugnans tandem a Quintiliano sic vocata est, quia ejus vis intra levem suspicionem consistit, neque ad probationem valet, sed tantum ad animum judicis permovendum.

Fama quam vim probationis habet?

Habet vim probationis non repugnantis, ejus enim fides levis est, meraque suspicionem.

Cur qui affirmat probare debet, non vero qui negat?

Quia quod affirmatur in facto positum, et quomodo fieri potest, ita debet probari. Negantis vero probatio nulla esse potest, quia negatio est nihil, quod vero non est probari nullo modo potest.

Quaenam est praesumptio juris?

Est quae a legibus introducta est, ac pro veritate habetur, donec probatione, aut praesumptione contraria fortiore fuerit enervata.

Da exemplum?

Veluti ademptum legatum censetur, si testator libera voluntate alienaverit, vel si capitales inter testatorem et legatarium inimicitiae exarserint.

Quaenam est praesumptio juris et de jure?

Est quoties jus praesumit aliquid, ac super eo praesumpto disponit, nec admittit probationem in contrarium.

Da exemplum!

Veluti puellam minorem annis XII. non esse viripotentem, veluti minores annis XXV impares esse rebus suis administrandis, adeoque curatore egere.

Quomodo ex his praesumptionibus est judicandum?

Ex praesumptionibus juris, et de jure sententia ferri po=

potest tam absolutoria quam condemnatoria tam in civi=
libus quam in criminalibus. De praesumptionibus vero juris
in civilibus, et criminalibus absolutoria, non autem conde=
natoria. Ad titulum de fide instrumentorum.

Cur instrumenta ab antiquis tabulae dicebantur?
Quia veteres in scribendo tabulis primum usi sunt.
Quid significat haec vox instrumentum?
Significat omne id, quo res aliqua instruitur.
Chirografum, syngrafa, epistola quid continent?
obligationem.
Apoca, antapoca, acceptilatio quid continent?
Liberationem.
Instrumenta pertinentne ad rei substantiam?
Minime, sed tantum ad rei gestae probationem. Hinc iis
etiam amissis veritati locus est, si aliis modis veritas pro=
bari possit.
Narra formam conficiendi instrumenta?
Primo nomen Imperatoris, deinde nomen Consulis
tum indictionem, mensem, diem in fronte habere
debent.
Estne necessaria invocatio Divini Numinis?
Invocatio Divini Numinis ex Justiniani Constitutio=
ne non est necessaria, sed id postea jussum a Max=
similiano Imperatore, hodieque observatur.
Estne adhibenda fides scribenti pro se?
Minime, quia perniciosum esset aliquem sua pri=
vata scriptura alium facere debitorem, certa enim
tunc reis immineret pernicies. Quia nulla praevi=
tien=.

Contra id potest praecaveri.

Scribenti contra se estne fides adhibenda?

Non est dubium, si testes Scripturae adfuerint, vel etiam si scriptura discreta sit, hoc est, si in ea causa debendi fuerit expressa.

Ut libri mercatorum probent, quid requiritur?

Ut mercator sit integrae vitae; ut liber contineat data et expensa; ut res ad mercaturam pertineat.

Contra mercatorem hi libri quomodo probant?

Plene, hisque etiam mercator tenetur, si ab eo adversus quem agit requirantur.

Tit. [illegible] Titulum de testibus.

Quid est fidem facere?

Est quod dubium incertumque est cum allegatur certum reddere, eoque [illegible] judicis animum determinare.

Testium numerus estne definitus?

Jure canonico non est definitus, ~~neque~~ sed jure civili ~~neque~~ duo ~~divino~~ testes sufficiunt, quia pluralis numerus per duos expletur.

Personae inhabiles possuntne admitti ad testimonium?

Eo tantum in casu, quando veritas aliunde haberi non potest.

Unus testis sufficitne?

Neque jure canonico, neque jure civili, neque divino, quia non facit plenam probationem.

Cur inimicus testis esse non potest?

Quia affectus fidem mutare potest.

In hominum factis certitudo plena haberine potest?

Omnino plena sperari vix potest, sed in jure admittitur certum

id quod non revera tale sit, sed quod in vita civili pro certo et indubitato haberi solet.

Cur pluribus testibus creditur?

Non propter numerum, sed tantum consensum, quem unum eundemque efficere non potest nisi sola veritas, quæ una est, eorum enim concentus idem in eadem re cum a divinatione esse non possit, a veritate sit necesse est.

Ad tit. de juris et facti ignorantia

Error quid est?

Credulitas ex veri ignorantia causam sortita, sed sæpius pro minime cum capitur, sicut pro necessaria in rebus agendis scientiæ defectu.

Ignorantia scientiæ adversa, et in rebus agendis necessaria quomodo æstimatur?

Ita, ut neque negligentia crassa, nec nimia securitas cognita sit, nec delatoria curiositas exigatur

Explica axioma: ignorantia facti nemini nocet.

Hoc est a damno liberat, et ad lucrum prodest.

Explica alterum: ignorantia juris cuique nocet.

Hæc regula non significat, eam cuique damnum afferre, sed tantum non prodesse cuique, idest erranti cuique non subvenire, sive errantem non semper a damno quod incurrit eximere, ac proinde non prodest omnibus, qua non affert lucrum, non affert damnum, at neque semper a damno eximit.

Quænam igitur est ignorantia juris, quænam facti?

Juris est, quando ignorantur ea quæ legibus publice sunt constituta. Facti est, quando res, aut uti gesta est, aut uti

con

contingit, non probe tenetur.

Quotuplex est ignorantia facti?
Aut facti proprii aut alieni. Ignorantia in facto proprio est inexcusabilis; in facto alieno excusat, dummodo non sit supina.

Ignorantia juris naturalis excusatne?
Neminem excusat, quia id iis omnibus ita est infixum, ut a nullo possit ignorari.

Ad Titul. de Dotibus

Quid venit nomine praemii?
Hoc nomine intelligitur hac inre non solum praemia numerata, verum etiam res mobiles, immobiles, semoventes, et jura continentur.

Quomodo mulier sibi dotem potest constituere, si jure Romano filii nihil proprii habebant?
Ea verba in definitione, quam mulier marito dat, vel ad emancipatam, vel ad viduam, vel ad filiam, quae post mortem Patris nubit, possunt referri, quae omnes ipsae sibi dotem constituebant.

Quid est dotis datio, quid dictio, quid promissio?
Dotis datio erat contractus b. f. Dotis dictio erat contractus verbis solemnibus factus, sed sine praecedente interrogatione. Dotis promissio fiebat stipulatione, scilicet praecedente interrogatione, et congrua responsione, et erat contractus s. j.

Quomodo differunt hi contractus inter se?

quod in dotis datione traditio statim, in reliquis modis interposito tempore fiebat.

Quid conditio ex lege?

Conditio ex lege ea est, quae ex nova lege est introducta, nec tamen certum quo genere actionis experiri debeamus; est igitur actio universalis.

Si res aestimatae pereant, cui pereunt?

Marito, quia aestimatio venditionem facit. Inaestimatae vero meliores et deteriores mulieri fiunt, dummodo pondere, numero, et mensura non constent.

Nomine donationis hodie quid intelligimus?

Omnia lucra dotalia, quae vel ex nostra conjugum pactione, vel legis beneficio proficiscuntur.

Moribus nostris augmentum dotis quid est?

Est ea dotis pars, quae doti jam constitutae additur a marito, vel in contractu nuptiali, vel etiam constante matrimonio nostri dicunt contradote.

Quibus privilegiis gaudet dos?

Tacitae hypothecae et praelationis.

Caetera lucra dotalia adduntur eadem privilegia?

Minime, sed tantum tacitae hypothecae, non vero praelationis.

Cur?

Quia mulier in dote certat de damno vitando, in caeteris augmentis certat de lucro captando.

Ad titul. de pactis dotalibus.

Pacta dotalia ad quid valent?

Tam ad actionem, quam ad exceptionem, quia pactum hoc cum datione rei conjunctum est.

Cur pacta haec legibus adversari non debent?

Quia privata conventio juri publico derogare non potest.

Possuntne a marito dari fidejussores in securitatem dotis?
Noster Autor negat ea ratione, ne amor conjugum turbetur, quia nimirum, ut inquit Alciatus, conniveo possit maritus in amoribus inter uxorem et fidejussorem. Nos vero affirmamus cum aliis his praecipue de caussis: I. quia omni obligationi accedere potest fidejussor II quia pignus a marito pro dote dari potest. III. quia interest Reip. mulieres salvas dotes habere, propter quas nubere possint, quae dos salva magis efficitur accedente fidejussione. Tandem quia mulier ipsa potest dare fidejussorem pro dote sua; ergo etiam maritus, quia in caussa matrimonii vir, et uxor ad paria debent judicari.

At Justinianus id prohibuisse videtur?
Justinianus in Codice vetuit tantum, ne mariti inviti cogerentur ad dandum fidejussorem, quod obtinebat jure antiquo.

Haec pacta dotalia quomodo constituuntur?
Tam per modum contractus, quam per ultimam voluntatem. primo casu duo testes sufficiunt, altero vero quinque testes desiderantur.

Ad Titul. de dotali fundo.

Jure antiquo poteratne maritus res dotales alienare?
Poterat.

Quae lex huic juri derogavit?
Lex Julia de adulteriis, cavitque ut in Autore

Cur praedium tantum italicum vetuit alienare?
Quia erat res mancipi, et res mancipi dicebantur, quae constituebant praecipuorum patrimonii partem apud Romanos, caeterae vero res nec mancipi dicebantur, seu viliores.

Quaenam erant praedia Provincialia?

Ea erant, quę subactis Provinciis in superamentum et Dicatum Romani Populi dominium transiverant, sed sub conditione annuę prestationis provincialibus rursus concedebantur, idque stipendaria vocabantur.

Horum prędiorum scilicet italicorum et provincialium quomodo transferebatur dominium?

Prędia italica transferebantur per formulariam, solemnemque traditionem, et per eam dominium Quiritarium, seu plenum acquirebatur; prędia vero provincialia per nudam traditionem tantum sine formularia illa, et solemni, acquirebatur dominium tantum Bonitarium seu minus plenum.

Cur Justinianus italica et provincialia prędia eodem jure sanciviit?

Quia discrimen illud sustulit abrogatis mancipandi et in jure cedendi formulis, voluitque dominium sola traditione acquiri.

Cur consentiente uxore vir poterat fundum alienare, ea vero consentiente non poterat oppignorare?

Quia in oppignoratione est futurum, in alienatione vero periculum est pręsens, et ad pręsentia mulieres satis cautę et prudentes habentur.

Lex Julia loquitur tantum de fundis, quid de ędibus?

Idem est dicendum de ędibus, quia ędificia jure accessionis adparia cum fundo judicantur.

Ut valeat prohibitio, prędium hoc debetne esse traditum ęstimatum, an inęstimatum?

Inęstimatum, quia hoc casu dotale est; nam si traditum sit ęstimatum, quia ęstimatio donationem facit, mari-

tus

tus poterat alienare.

Olim alienatio biennio elapso a muliere confirmata va=lebat, hodie valetne?

Minime, siquidem Justinianus in Authentic. Si qua mulier omnem obligationem propriæ substantiæ, sive res sit immobilis sive mobilis mulieri interdixit ob præsumptionem, quod semper vel metu vel blanditiis mariti uxor seducta videri potest.

Sub nomine alienationis comprehenditurne emphiteusis, hypotheca, servitus?

Utique. Verbo, omnis actus, quo aliquid de fundo dimi=nuitur. Ad tit. de donationibus inter virum et

Quænam est ratio Plutarchi?

Eam ducit a definitione ipsius matrimonii, quæ est hujusmo=di Maris et feminæ conjunctio individuam vitæ consuetudinem continens divini humanique juris communicatio. Si igitur in matrimonio communia esse debent uxoribus, quæ sunt virorum, et viris quæ sunt uxorum, hæc bonorum communio tolleretur si donationes admitterentur, cum donatio in donatarium ple=num transferat dominium.

Quænam est ratio M. Tullii?

Quia periculum esset, ne profusa hac liberalitate exhaustis facultatibus portio legitima liberis auferretur.

Cur donationibus causa mortis inter virum et uxorem valent?

Quia effectum habent eo tempore, quo non sunt amplius vir et uxor.

Cur exilii causa facta donatio valet?

quia deportatione olim juris subtilitate matrimonium dissolvebatur tanquam inter personas impares.

In quo differt munus a dono?

Munus proprie dicitur, quod necessario alimus lege, more, imperiove, qui jubendi habet potestatem. Donum est quod sponte praestatur. Munera itaque non vetabantur lege, vel moribus adjuvantibus; dona prohibebantur lege instante.

Quomodo quis intelligitur fieri pauperior?

Cum tantum ex patrimonio suo aliquid dimittit, non vero si ab acquirendo abstineat.

Quid significant ea verba auctoris per restitutionem integri fideicommissi indirecte factam?

Videlicet, si quis rogatus sit praecepta certa quantitate uxori suae haereditatem restituere, et is sine deductione restituerit, veluti sine quartae Trebellianicae deductione, donatario fidei praestandae, sed tamen valebit, quia certe labo magis plenioreo officio neque de suo pariscitur, qui de alieno plenius restituit, defuncti voluntatem secutus.

Donatoris morte confirmanturne donationes?

Utique, non tantum traditione perfectas, verum etiam stipulatione promissas, licet traditio secuta non sit, aequitate id suadente.

Intelligendum est id de morte natural, an civili etiam?

Jure Pandectarum de morte naturali tantum, sed Constantinus id statuit etiam de morte civili, ea de causa ne alieno cum minus infortunio uxor adstringeretur.

Ad titul. de divortiis.

Annus luctus quodnam spatium erat?

Majoribus temporibus decem mensium, at imperatoribus vero posta duodecim menses viduis ad luctum praescripti sunt.

Cur hoc in foeminis?

Metu videlicet incerti partus propter sanguinis turbationem.

Cur viris nullum tempus praescriptum?

Quia ait Tacitus viris nullum legitimum tempus est, quia nullum honestum. Foeminis lugere honestum, viris meminisse.

Cur servitute proprie solvebatur matrimonium?

Quia servitus naturalem tollit libertatem.

Divortii arbitrium in jure Rom. utrum tantum penes conjuges, an vero etiam penes parentes, in cujus potestate erant novembris

Etiam penes parentes, et quod magis mirum invitis etiam liberis, ubi nisi nulla caussa subesset. Quod postea a Marco Imper. fuit abrogatum

Primis Ecclesiae saeculis divortia communi consensu facta erantne in usu?

Utique, siquidem Justinus Imperat. in Nov. 140. hanc affert rationem si namque affectio mutua matrimonia contrahit marito diversa voluntas ea per consensum divisit. Hinc Constantinus, et secum Imperatores plures saeculi ~~sancte~~ divortii caussas approbarunt.

Hac in re quid hodie servatur?

Quod statuit Ecclesia, matrimonium nempe nulla ratione quoad vinculum dirimi ~~potest~~ posse juxta illud Xti. quod Deus conjunxit homo non separat.

Ad titul. soluto Matrimonio quomodo dos petatur.

Fructus dotis soluto matrimonio quomodo sunt computandi?
Pro rata temporis, quia steterit matrimonium, et a tempore traditionis, pro capti vero medio tempore inter matrimonium et traditionem dotem augent.

Res dotalis utrum in specie restituenda?
Utique, si corpora in dotem data sint, in rebus vero quae constant pondere, numero, et mensura restituitur tantundem ejusdem generis et qualitatis.

Cur profectitia dos jure antiquo etiam existentibus liberis ad patrem revertebatur?
Ea nimirum de causa, ne pater filiae amissae et pecuniae damnum eodem tempore sentiret.

Jure novo res ita se habet?
Minime, sed mortua matre ad filios dotis dominium pertinet; Patri duntaxat ususfructus relicto.

Ob quam causam dote profectitia privatur pater jure novo?
Quia nimirum nepotes ei solatio esse possunt, in quibus filia revivi[s]cit.

Liberi suntne onera matrimonii?
Onera matrimonii Jcti semper ab oneribus liberorum sejunxerunt, quia in qua re fructus erat matrimonii hunc collocandum non existimarunt.

Cur pater in dote repetenda agit adjuncta filiae persona?
Est hoc singulare, quia in hoc casu quaesitum pro filiamfamiliae ipsius fit, non patris.

In restitutione dotis quibus privilegiis gaudet mulier?
Pluribus. 1. quamvis actio ex stipulatu sit s. j., tamen in

repetitione dotis inter 6. si. judicia numeratur II. quod mulier habet tacitam hypothecam in bonis mariti etiam sine ulla conventione, licet hypotheca conventa, ut conventione contrahatur III. quod ex constitutione Justiniani mulier praeferebatur omnibus creditoribus etiam expressam hypothecam habentibus, idque gaudebat duplici privilegio, scilicet hypothecae, et praelationis temporis; hodie vero praefertur tantum creditoribus tacitam hypothecam habentibus IV. quod nulla sit dotis obligatio facta a muliere constante matrimonio, etiamsi biennio elapso obligationem ratam habuerit, vel etiam juramento firmaverit V. quod in constituenda dote veniunt etiam fideicommissa ordinaria, in restituenda vero etiam particularia obnoxia ex tam a legibus quam a statutis decernuntur, sed forenses hanc ultimam partem non admittunt. VI. in ambiguis pro dotibus semper est respondendum, VII. quod compensatio mulieri dotem exigenti obici non potest praeter quam in expensis necessariis.

Ad tit. de impensis in rem.

Cur impensas necessarias maritus repetit?

Quia iniquum est alterum cum alterius jactura locupletari.

Si res dotalis casu pereat, cui perit?

Si aestimata data sit, perit marito, si inaestimata perit mulieri, quia ipsa est dotis domina, et casus spectat ad dominum.

Cur in expensis utilibus non est locus repetitioni, si mulier eas restituere nequeat?

Quia hoc casu mulier non fit locupletior cum alterius

jac

jactura, nam ipsa dotem suam salvam et integram habere debet, quam integram non haberet si et impensas redderet, cum non possit res suas distrahere cogeretur.

Ad titul de actione rerum amotarum.

Ad ss 15. Autoris, ut res sine consilio divortendi subtractæ vindicari vel condici possint, quid ergo est vindicatio, quid condictio!

Vindicatio est proprietatis adsertio, actio scilicet in rem per quam quis rem suam ab alio possessam in dominium suum vindicat. Condictio est actio in personam, qua dari aliquid intendimus.

Quid est beneficium competentiæ!

Quando quis condemnatur solummodo inquantum facere potest.

Cur juramentum in hac materia delatum referri non potest!

Quia de proprio facto nemo alius jurare cogitur; nam licet cui defertur juramentum optionem habeat, num velit præstare, num referre, tamen id non obtinet, quoties ex natura facti vel juris beneficio relatio locum non habet, ut in hoc casu; nam jusjurandum in delictis referri non potest.

Ad titul de alendis liberis.

Ad quid obligatus est Pater circa alimenta?

Pro modo facultatum, nec ultra vires obligatur.

Qua lege fuit introducta infantum ...

Non legibus, sed moribus id factum est.

Cur liberi spectant ad patrem!

ex jure seminis Paternus sibi vindicat.

Pater debetne alimenta liberis statim a nativitate ubique;

Sed obstat lex nona Cod. de Patr. potest. quae dicunt Patrem debere alimenta primo nato tantum.

Non obstat, quia voce hac alimentorum ea omnia continentur, quae ad sustentationem partus, et matris acquiruntur, quia ipsa mater dum alit partum, victum quaerere vix potest.

Ad titul. de concubinis.

Si concubinatus per leges nomen assumpsit, an non est legitima consuetudo?

Legitimum accipitur duplici modo, vel pro eo, quod est justum, vel pro eo, quod est secundum leges. Primo modo concubinatus non est legitima consuetudo, quia hoc nomen justum, seu solemnis nuptiis competit. si vero legitimum secundo modo accipiatur, concubinatus potest dici legitima consuetudo.

An concubina differt ab uxore delectu, animi destinatione et dignitate?

Differt delectu quia concubina non secundum legum ritus accipitur, differt destinatione, quia concubina assumitur propter incontinentiam, uxor vero ad liberos procreandos; differt dignitate, quia uxor subit matrem familias, quod nomen est dignitatis et honoris, non vero concubina.

Quid est matrimonium ad morganaticam?

Est inaequale conjugium legitimum cum impari persona, ea lege initum, ne ipsa et liberi de juri=

liq dignitate participent, et in bonis succedant, sed certa tantum portione contenti sint

Ad titul. de testamentis.

Cur nemo decedere pro parte testatus et intestatus?

Quia jure civili haeredes repraesentant personam defuncti et ut est totius persona, id a totalis esse debet, et necessarius, ita et uniformis sit, necesse est; scilicet ut defunctus pro parte repraesentari non potest, ita nec potest per haeredes diversi generis partim ex testamento partim ab intestato; absurdum enim erat per qualitates contrarias, quae in uno eodemque subjecto natura esse non possunt unum eundemque per fictionem, quae naturam imitatur, repraesentari.

Cur pacta successoria reprobantur?

Quia per haec daretur ansa captandae mortis alterius.

Cur surdi, muti, mulieres, impuberes testari non possunt?

Quia cum olim testamenta fierent in comitiis, et in testamento antiqua adumbraretur testandi ratio, quemadmodum hi a comitiis excludebantur, ita etiam testamenti factione prohibebantur.

Cur exules testari non poterant?

Quia desinebant esse cives Romani.

De quibus exulibus, auctor est intelligendus?

De exulibus ~~capti~~ acceptis, quia non erant hi cives Romani, qui tales tamen fiebant ex indulgentia concessa Regia ura.

Homo sui juris potest facere testamentum, cur in

in §§. 10 auctor inquit, non valere testamentum filii familias si sui juris decedat.)

Quia hoc in loco loquitur Auctor de eo testamento, quod fecerat, antequam sui juris esset, quod enim nullum est ab initio, tractu temporis non convalescit

Cur uno contextu ac uno tempore fieri debet testamentum?

Ratio ducitur ex comitiis quę in testamentis faciendis adhibebantur, et quemadmodum comitiis interruptis nihil agi credebatur, ita etiam interrupto testamento nihil actum esse praesumebatur

De Liberis.

Auctor videtur sibi contradicere; nam primo loco adoptivos dicit non instituendos, secundo loco dicit instituendos.

Ut pugna tollatur, primus locus intelligendus est de adoptatis ab extraneis, qui in Patris naturalis potestate manebant, et tantum jus habebant succedendi ab intestato. Secundus locus intelligendus est de adoptatis ab ascendentibus, qui cum in illorum potestatem transirent, necessario erant instituendi.

Emancipati praeteriti reddunt testamentum nullum? Jure antiquo non reddebant, quia non habebant heredes sui. jure novo nullum reddunt testamentum, quia per nov. cxv. sublata est differentia inter suos et emancipatos.

Cur posthumi, collegia, corpora non poterant olim institui heredes?

Ra=

ratio quam omnes afferunt est, quia erat personae incertae quam tamen non omnino probatur; sed vera ratio legis est, quia haereditatis aditio erat cum cretione adjuncta, quae cretio erat certum dierum spatium intra quod haeres deliberare debebat, vellet necne adire haereditatem; haec vero ratio inter actus legitimos numerabatur, quorum proprium erat, ut per procuratorem expediri non possunt. hinc cum posthumi et corpora indigerent procuratore qui non poterat admitti vetante lege, haeredes institui non poterant. Sublatis vero actibus legitimis, etiam prohibitio sublata fuit, ac proinde instituti potuerunt, quia per procuratorem poterant adire haereditatem.

Rcc.

I pensieri di Jacopo Rousseau Cittadino di Ginevra

Dio.

Più che io mi sforzo di contemplare la sua essenza infinita meno io la conosco; ma ella è, questo mi basta: meno ch'io la conosco, più io l'adoro. Io mi abbasso e mi umilio al cospetto di Dio dicendogli: Essere degli esseri, io sono perchè tu sei. questo mi innalza alla mia sorgente per meditarti senza ritardo. L'uso più degno della mia ragione è quello di annientarsi innanzi a te. quest'è il rapimento del mio spirito, quest'è l'incanto della mia fragilità di sentirsi oppressa da tanta grandezza.

Vogliamo noi penetrare negli abissi della metafisica senza fondo e senza riva, e perdere a disputare sulla essenza divina quest momenti rapidissimi che ci sono concessi per adorarla? Noi ignoriamo quel che sia Dio, ma noi sappiamo che egli è: questo è per noi bastante: egli si fa vedere nelle sue opere, egli si fa sentire dentro di noi. Noi possiamo bensì disputare

putar contro Lui, ma non possiamo sconoscerlo e scor=
darlo di buona fede.

Non v'ha cosa che esista se non per esso. Egli è che da la meta alla giustizia, la base alla virtù, il prezzo a all' umana cortissima vita spesa a suo piacere: egli che non cessa mai di sgridare ai colpe=
voli, che i loro delitti secreti non saranno impuniti; e che fa dire al giusto obbliato: questa virtù son la tua difesa; egli è, egli è questa sostanza inalterabile, che è il vero modello delle perfezioni, delle quali sta scolpita l' immagine nel nostro ~~seno~~ cuore. Le nostre passioni riescono a sfigurarla: tutti i suoi attag=
giamenti uniti all' essenza infinita si rappresentano sempre alla ragione, e servono a ristabilire ciò che l' impostura e l' errore hanno corrotto.

Lusso.

Il Lusso corrompe tutti, e'l ricco che lo gode, e 'l mi=
serabile che lo desidera.

Non è la forza dell' oro che assoggetta i poveri ai ricchi, ma essi vogliono gareggiare co' ricchi con proprio danno; senza ciò eglino sarebbero certamente i Padroni.

La vanità e l'ozio che hanno ingrandite le nostre scien=
ze, ingrandirono altresì il Lusso. Il gusto del Lusso
accompagna sempre quello delle lettere, ed il gusto
delle lettere accompagna spesso quello del Lusso.

Il Lusso può esser necessario per dar del pane al povero,
ma se ~~egli~~ non ha punto di Lusso, ~~egli~~ non si saravi
punto di povertà.

Il Lusso nodrisce cento poveri nelle nostre Città, e ne fa
perire cento mille nelle nostre campagne. L'argento
che circola tra le mani dei ricchi e degli artisti per
servire alla loro superfluità, è perduto per la sussis=
tenza dell'agricoltore; e costui non ha vestimento
addosso solo perchè manca del gallone agli altri. Lo
scialacquo delle cose che servono al nutrimento degli
uomini basta solo per rendere il Lusso odioso all'uma=
nità. Abbisogna del sugo nella nostra cucina;
ecco perchè tanti ammalati mancano di brodo.
abbisogna di vini squisiti la nostra tavola; ecco per=
chè il paesano non beve che dell'acqua; abbisogna=
no della polvere le nostre parrucche, ecco perchè tanti
poveri non hanno punto di pane.

A consultare la semplice ragione naturale, sembra=
rebbe

rebbe che per isdegnare lo splendore e il lusso vi si ricer-
ca meno ancora di moderazione che di gusto. La simme-
tria e la regolarità piacciono a tutti gli occhi. L'immagine
del ben essere e della felicità tocca il cuore umano che di
ciò n'è avidissimo; ma una falsa pompa che non ha
rapporto nè all'ordine nè al buon gusto, e che non ha
per iscopo che di abbagliare gli occhi, qual idea fa-
vorevole a colui che ciò mostra può mai eccitare nello
spirito dello ~~spettat~~ spettatore? L'idea del gusto? Il
gusto non comparisce egli cento volte di più nelle cose semplici,
che in quelle che sono offuscate dalla ricchezza? L'
idea della comodità? cosa mai più incomoda che il
fasto e il lusso! L'idea della magnificenza? Essa è del
tutto contrario. Come io venga a fabbricare un Palaz-
zo vastissimo, voglio chiedere, perchè non si fa egli
più grande ancora? Perchè colui che ha 50 domes-
tici non ne può avere anche cento? questo bel vaso d'
argento perchè non è d'oro? Colui che indora la carrozza,
perchè non indora il piano della stessa? E
se il piano fa aureo, perchè non anche tutto il
tetto? Colui che vuol lavorare un'ampia volta
do-

dovrebbe innalzarla sino alle stelle; altrimenti al paragone dell'ampiezza del Cielo egli non darà che una miserabile prova della sua impotenza. O uomo picciolo e vano, mostrami pure la tua grossezza, io ti mostrerò la tua miseria!

Gusto.

Il buono non è che il bello messo in azione, l'uno sta intimamente attaccato all'altro, ed hanno entrambi una sorgente comune nella natura ben ordinata. Quindi ne avviene, che il gusto si perfeziona co' stessi mezzi della saggezza, e che un anima tocca dalla attrattive della virtù deve in proporzione esser sensibile a tutti i generi di bellezza.

Si faccia esercizio a vedere come a sentire, o piuttosto un occhio squisito non è che un sentimento delicato e fino. Per esempio un pittore alla vista di un bel paese, o avanti ad un bel quadro resta estatico, per oggetti che pure non sono punto osservabili da uno spettatore volgare. Quante sono le cose che non appartengono che al sentimento, delle quali è impossibile render ragione! Quante cose io so, e le veggo

ogni

ogni giorno, e delle quali il solo gusto decide?

Il gusto è in qualche maniera il microscopio del giudizio; questi è che pone innanzi a quello i piccoli oggetti, e le sue operazioni cominciano ove s'arrestano quelle dell'intendimento medesimo. Che si deve far dunque per coltivarlo? Esercitarsi a vedere come a sentire, ed a giudicar del bello coll'ordine come del buono per sentimento.

Il Lusso ed il cattivo gusto sono inseparabili. Per tutto dove il gusto è dispendioso, egli è falso.

Sopratutto avviene, che dov'è maggiore il commercio tra i due sessi, il gusto prende la sua forma, la sua coltura. È un effetto necessario di questo commercio. Ma qualora l'agevolezza del godere attedia la brama del piacere, il gusto deve degenerare; e questa, a mio parere, è una ragione delle più sensibili perchè il buon gusto succede ai buoni costumi.

Il gusto si corrompe per una delicatezza eccessiva che ci rende sensibili a delle cose che i grandi uomini neppure conoscono: questa delicatezza conduce allo spirito della discordia, perchè più che van-

go-

vengono sottilizzati gli oggetti più si moltiplicano.
questa sottigliezza rende il tutto più delicato e
meno uniforme. Allora si formano altrettanti gusti
quante sono le teste. Nelle dispute sulla preferenza
la filosofia e i suoi lumi si diffondono, e qui s'im=
para a pensare. Le osservazioni fine non possono
esser fatte ô luogo che da gente ~~sagacissima~~ penetrantissima
allora che esse dopo colpiscono tutti gli occhi, e che la gente
per accostumarsi alle società numerose manca d'atten=
zione sulle cose più grandi. Io non so figurarmi sulla
terra un luogo pulito, ove il gusto universale
sia più cattivo che a Parigi. Intanto egli è che in
questa Città il gusto si coltiva, e sembra che i libri non
meritino stima nell'Europa, quando il suo Autore
non l'abbia fatto a Parigi. Coloro che pensassero che
basti di leggere i libri che si stampano, s'inganna=
no: si impara molto più dalla conversazione cogli
autori che dai loro libri, ed i autori medesimi
imparano di più vivendo insieme. È lo spirito
della società che sviluppa una testa pensante
e che porta gli occhi fin dove possono vedere.
Se

Se voi avete una scintilla di genio, andate a pas-
sar un anno a Parigi. Bentosto voi saprete tutto
quel che potete essere, o non saprete nulla.

Vangelo.

Questo libro divino, il solo necessario ad un Cristiano
ed il più utile di tutti a qualunque cerca la pace,
non ha bisogno che d'esser letto e meditato per por-
tare nell'anima l'amore del suo Autore, e la volon-
tà di obbedire ai suoi precetti. Giammai la virtù ha
parlato un sì dolce linguaggio, giammai la più pro-
fonda saviezza si è espressa con tanta energia e sem-
plicità. Non si può lasciare questa lettura senza
sentirsi migliori di prima.

La maestà delle Scritture mi spaventa, la santi-
tà del Vangelo parla al mio cuore. Mirate i libri
de' Filosofi in mezzo alla lor pompa, quanto sono piccoli
al paragone di quello! Si può dire, che un libro alla
vista sì sublime e sì saggio sia un'opera degli uomini? Si
può dire, che quello di cui si fa l'istoria non sia egli
che un uomo? è quello il tuono d'un entusiasta oppure
d'un vano settatore? Qual dolcezza, qual purità ne'
suoi costumi! qual grazia toccante nelle sue istruzioni!

Qual

elevatezza nelle sue massime! qual profonda saggezza ne'
suoi discorsi! qual presenza di spirito! qual finezza e qual
giustezza nelle sue risposte! qual impero sulle sue passioni
Ov'è l'uomo ov'è il saggio che sappia operare
soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione?
Quando Platone descrive il suo giusto immaginario
coperto di tutto l'obbrobrio del delitto, e degno di tutti
il premio della virtù, egli dipinge appuntino G.C.
La similitudine è sì chiara che tutti i Padri l'hanno
riconosciuta senza ingannarsi. qual pregiudizio qual
cecità non abbisogna egli per aver ardimento di para-
gonare il figlio di Sofronisca al figlio di Maria! qual
distanza dall'uno all'altro! Socrate morendo senza
dolore senza ignominia sostenne agevolmente sino alla
morte il suo personaggio, e se questa facile morte ono-
rato la sua vita, si dubiterebbe a dire s'egli con tutto
il suo spirito non fu che un Sofista. Egli trovò, dicon,
la morale, degli altri innanzi a lui l'aveano messa
in pratica, egli non fa che narrare ciò che è stato
fatto, egli non fa che mettere in lezione i loro esempi.
Aristide fu giusto avanti che Socrate definisse la

Giu-

definisce la giustizia; Leonida è morto per la sua Patria prima che Socrate insegnasse i doveri di amar la Patria; Sparta fu sobria prima ch'egli avesse lodata la sobrietà: avanti ch'egli lodasse la virtù, la Grecia abbondò di uomini virtuosi. Ma dove Gesù imparò a casa questa morale elevata e pura, di cui egli solo ci ha dato le lezioni e l'esempio? Dal fondo del più furioso fanatismo la più alta sapienza si fa intendere, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i Popoli. La morte di Socrate filosofando tranquillamente cogli amici è la più dolce che possa desiderarsi, quella di Gesù spirando nei tormenti ingiuriato tra i motteggiamenti, maledetto da tutto il popolo è la più orribile che possa immaginarsi. Socrate ricevendo la coppa del veleno, ringrazia colui che glielo dà e che piange; Gesù in mezzo al supplizio offerisce voti al Cielo per i suoi stessi carnefici che lo strazziano. Sì se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. Diremo noi che l'istoria del Vangelo è inventata a talento? La cosa non è come si dice; ma i fatti di Socrate, dei quali persona non dubita,

sono meno comprovati che quelli di G.C. Insomma questo è un arretrare la difficoltà senza distruggerla; egli saria più conveniente che molti uomini d'accordo avessero formato questo Libro di quello che un solo ne sia stato il soggetto. Giammai degli Autori Giudei non trovarono questo tuono nè questa morale, ed il Vangelo ha dei caratteri di verità sì grandi sì luminosi, sì perfettamente inimitabili che l'inventore è più mirabile che l'Eroe.

Saggio del Libro intitolato il Filosofo Militare diretto al P. Malle-branche.

L'autore di questo Libro si dichiara per grandissimo proselita della più pura religion naturale. Ei vuole una morale, che vincola insieme gli uomini, che inspira loro l'amore della società, il vantaggio de' singoli, la concordia, la pace, e la felicità comune; e pretende che la sola natura insegni questa veramente divina morale. E tutte pretese religioni rivelate, tutte congiurano l'una contro l'altra, e portano la guerra e l'odio fra i popoli; tutte queste sono fittizie e ingiuste; e l'umana Società non à bisogno del loro appoggio, ma anzi deve maneggiarsi per distruggerle. Singolarmente poi la Cristiana è stravagante, più nessuna delle altre, ripugnante alla natura, ed al buon senso pe' suoi stranissimi misterj, per la fierezza de' suoi Preti, per il suo crudele rigorismo, e per avere empiuto la Storia de' Cristiani di fatti atroci, di persecuzioni, e di vizj, di modo che reca orrore e dispetto a chi imprende ad esaminarla.

Noi consideriamo di buona voglia all'anonimo autore, che la vera religione è la naturale, perchè comune a tutte le na-

ragioni, perchè utile, e perchè dimostra:
to dalla ragione; ma voleva che mi additasse
il modo di contenere con essa dentro i limi:
ti de' doveri naturali il volgo infinito degli
uomini senza autorizzarla con miracoli, e con
ispeciali rivelazioni, senza cui sinora, si
può dire tutto il mondo, poichè i filosofi
sono l'infinitesima parte, non à voluto
riconoscere, e praticare la vera morale. Il sa:
vio convinto dell'impossibilità di governarlo
dall'esperienza di tanti secoli rispetta ciascu:
duna religion rivelata, purchè sia, per così
dire, l'organo e l'espressione della religione
naturale, e che s'adoperi a darle rilievo e a
sostenerla. Quindi egli arma la ragione a di:
fenderla contro i filosofi imprudenti: e solamen:
te quando tenta giornalmente da' suoi ministri
di violentar la natura, a dismentirla, alza
la voce contro i suoi abusi, contro la supersti:
zione e il fanatismo, nemici capitali tutti
finti delle rivelazioni dominanti: predica
contro l'empietà dell'inquisizioni, scrive
contro gl'inganni delle vessazioni ... tali,
dimostra che il vero Dio non perseguita, ma
non odia la civile società, non vuol la
guerra e la persecuzione, ma promulga le
sue sante leggi, che rendono pure e felici
al genere umano, e per tal modo giova a
un tempo e alle religioni rivelate, e alla na

naturali: quale verità innocente o vantaggiosa questa opererà con l'ajuto di quelle; e così egli obbedisce alle leggi rivelate senza nuocere alla natura, onorando nel Dio della legge rivelata il Dio vero della natura medesima. Perchè investire ed abbattere tutte le religioni dominanti senza poter istabilire e generalizzare la naturale? Perchè deridere le sacre stravaganze e i misterii se sono nuovi mezzi onde divinizzandola far osservare la morale della natura? O doveva l'Autore assegnare il modo di render rispettata ed attiva la religion naturale ne' popoli rozzi ed ignoranti; che non credono al vero, se non apparisce loro pomposo e straordinario, senza il bisogno di rivelazioni fittizie; o non sapendo e non potendo assegnarlo, rispettare le particolari religioni rivelate, come necessarie. Sarebbe stato miglior partito per lui, e più utile alla vera filosofia censurare le massime de' ministri Cristiani in quella parte che nuoce alla società, ed insegnare il metodo più cauto, onde purgarle senza scandalo e senza dilazione con vantaggio de' singoli e della Repubblica. Moderni buoni filosofi molto si sono adoperati in ciò; ma vi restano ancora degli abusi cagionati dalla superstizione e dal fanatismo in danno degli [illegible]; e non vi

avrebbe mancata materia all'a[illegible] di pubbli-
care un miglior libro utile e piacente.

Gli effetti di un'azione son sempre della medesima
specie dei rapporti, che la determinano, ed a questa
di tutte le operazioni della natura, son proporziona=
ti alla loro cagione. Se noi operiamo contro i nostri
rapporti colla natura rispetto alla nostra conserva=
zione, gli effetti di questa azione viziosa cadran
sulla nostra salute, e non sulla nostra proprietà,
e sulla nostra libertà. Se questa trasgressione sarà
leggera, saremo puniti con un disordine leggero
nel nostro corpo; se al contrario la colpa sarà
grave, trarrà seco la nostra total distruzione.
Parimenti un uomo, che pecca contro i rapporti
co' suoi simili, non pate rispetto alla sua salute,
ma bensì col perdere i vantaggi del soccorso scam=
bievole nella società. Finalmente, quando si scorro=
no tutti i casi possibili d'una contravvenzione ai diver=
si rapporti, ed alle leggi che ne derivano, si resterà
convinti, che i gastighi e le ricompense seguon sem=
pre la natura dell' azione che le merita, e son
sempre in proporzione del male, o del bene, che
risultano da questa azione Tom. iv p. 255 de'
Principj della Legislazione

Noi non possiamo, senza distruggerci, star lungo
tempo ribelli alla ragione, e noi ci riponghiamo
ben presto senza saperlo sotto la sua direzione
Tom. v de' Principj pag. 6.

Tutto il governo di Ginevra consiste in 4 Sindici,
nel Consiglio de 25, de 60, e de' 200, in un Tenen-
te ed un Luogotenente ~~nella~~ alla Giustizia ordinaria
con altri offizj. [illegible] del piccolo Consig.o [illegible]
può nominar 4 Sindici, e gli otto che hanno maggior
s'assegnano al Consiglio de' 60. e la maggior [illegible]
mero de' voti ne dichiara 4. Primi [illegible] de' 200
può rigettare [illegible] e nomi-
nare [illegible] altri. Finalmente [illegible] eletto dei
200, con[illegible] fissi dal maggior numero dei voti
nel Consiglio ~~generale~~ medesimo vengono 4 eletti a Sindici
[illegible] Consiglio [illegible] de' 200 elegge il piccolo de' 25
[illegible] si chiamano i Consiglieri. Questi hanno dirit-
to di progettare e proporre tutto ciò che giudica-
no utile allo Stato, e giurano di farlo solenne-
mente.

Constituzione dell'Inghilterra, ossia Stato [illegible] governo Inglese paragonato con la forma Repubblica e con le altre monarchie d'Europa per Mr. De Lolme Cittadino di Ginevra. [illegible] 1778. [illegible] libraria [illegible] Orag.

[illegible] costretti a difendersi contro i Barbari abbandonaro [illegible] Brettagna, e l'isola di [illegible] [illegible] de' popoli [illegible] i confini de [illegible], dopo averci esse distrutti a vicenda [illegible] meridionale divenne [illegible] [illegible] in Inghilterra, [illegible] in una sola sotto Egberto. [illegible] successori [illegible] anteriori Anglo-Sassoni, [illegible] sono giustamente noti [illegible] e [illegible] [illegible] infessori. [illegible] è la sola [illegible] di Dio [illegible] Guglielmo [illegible] Norman-dia, disfatto Aroldo, s'impadronì della corona e [illegible] [illegible] leggi [illegible] sassona. Egli divise l'Inghilterra in [illegible] [illegible] a cinque [illegible] e riservossi a se stesso [illegible] potere esecutivo. [illegible] Gilles come essendo simile a [illegible] [illegible] della Monarchia Francese allora pare una costituzione tutto diversa. La libertà [illegible] tutto in Francia, perchè fu mal [illegible]. Non avevano [illegible] tutto il potere [illegible], i Pari [illegible] potevano combattere fra loro, e il popolo era un nulla, [illegible] in Inghilterra il Re era indipendente, e [illegible]

sità, ed il suo autore fece lo spirito di unione e resistenza vigoroso [illegible] ogni pressore lo facevano tremare, e tali libertà furono [illegible] comune dei signori e del volgo.

Sotto Enrico II. la libertà [illegible] un passo [illegible] rinascere l'antica [illegible] dei Sassoni. [illegible] una dei migliori [illegible] e la Giurisprudenza [illegible] Inglese [illegible] tentò di portare ai Baroni i diritti della corona, ma dovette cedere, e segnare a Runnymead la carta [illegible] forest, che si nominò poi la gran carta. In questa si moderò la parte tirannica delle leggi feudali, si stabilirono eguali le servitù dei signori e dei vassalli, e si determinò solennemente, che niun uomo libero s'imprigionasse e punisse se non con il legale giudizio dei suoi Pari, e con la legge della sua terra. [illegible]

Enrico III Le divisioni del Re e dei signori [illegible] la nazione, e [illegible] Odoardo I° Re emanò le migliori [illegible] e meritò d'essere detto il Giustiniano dell'Inghilterra. Egli il primo ammise i deputati delle città e borghi nel Parlamento, e perciò ebbe origine l'anno 1295 la Camera de' Comuni, che a principio non faceva che consentire alle risoluzioni del Re e de' signori. In seguito poi si emanò la legge di Tallagio non concedendo, e non si poteva dare nè prendere ajuti senza il consenso de' Pari e della Camera de' Comuni. Così lo Statuto confermò e perfezionò la gran Carta.

Tutto ciò avvenne, mentre la Francia insanguinata dalla, tolta dalla sua nobiltà languiva sotto la tirannia, o nell'anarchia. Non si pensava a formare un piano di legislazione: la nobiltà non voleva che l'indipendenza, e i popoli nella loro semplicità bramavano il poter di un solo. Nello stesso tempo la Spagna vide riunirsi in una sola mano i suoi Regni: essa doveva avere il suo Ferdinando, e Carlo V.

Sotto [illegible] oardo II, e più precisamente sotto Edoardo III si stabilirono le leggi con l'assenso de' comuni; sotto Enrico [illegible] regnavano dispotissimi al Re; sotto Enrico V la regione non fu occupata che di guerre con la Francia, e sotto Enrico VI [illegible] guerra fra le case d'York e di Lancastro, e l'Inghilterra fu per 30 anni una scena di desolazione. Finalmente sotto Enrico VII riunite per un matrimonio le due famiglie fu stabilita la pace, e si speravano giorni felici. Ma fu vana ogni speranza: rileggendo l'istoria dei due primi principi della casa de' Tudor si crede leggere quella di Tiberio e del Senato, scritta da Tacito. Sennonchè dopo, o aver molto sofferto, a memoria della gran carta, i mali arrivati all'eccesso, convocate le assemblee nazionali si rimise in vigore l'antica libertà

Riflessioni Politiche sopra il
prospetto attuale della Città
di Trieste.

Di Antonio de Giuliani. Vienna 1785 in

Queste riflessioni dimostrano, che la Città di Trieste non fa che nascere, che deve ingrandirsi, e che i suoi progressi potrebbero venir accelerati. L'autore difende la situazione del Porto, e quindi prova, che il fondo della rada, e l'uom non sono pericolosi, e che la borra è un vento di terra, ossia est nord est, che viene tra il Greco ed il Levante, vento salubrissimo. Aggiunge, che il molo fu fatto .. resistere alle agitazioni del mar vicino, e non per salvare il Porto dalla borra; e che essendo qualche volta staccati i Legni mercantili dalla colonna di pietra, e strappatosi il ferro, non perciò è incolpabile la borra, ma la fragilità della colonna, ossia debolezza del ferro

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Sistema di Economia Politica compendiosamente estratto dal Trattato dell'amministrazione delle finanze della Francia e dall'altre opere del sig.r Necker tomo p.o

La dedica di quest'opera al [illegible] Santo [illegible] è adulatoria, e piena zeppa di falsa magniloquenza. Parimenti la prefazione del Traduttore è gonfia senza giudizio e senza gusto. L'introduzione poi di Mr. Necker è sensibilima. Egli determina i requisiti che deve avere un ministro con discernimento e con eloquenza. Ma si venga all'opera. Esamina l'eccessive pubb.e contribuzioni de' Popoli della Francia. Senza computare i servigi che debbono prestare alla milizia, e l'alloggio, che debbono dare ai Militari monta la somma a cinquecento ottantacinque milioni. Nè vale, ei riflette, che il prodotto delle imposte venendo rimesso in [illegible] mani dalle spese del Sovrano, si [illegible] un [illegible]

ciascun anno rinnovarne il risentimento,,
Cosa penserebbero codesti Magistrati dice Sa
"se alcuni dei loro Concittadini venissero ad esi:
ger per forza la metà de' loro averi, e se rien:
rendo la società delle lor doglianze sentissero
rispondersi freddamente, il danaro che vi fu
tolto sarà da altri speso, le ricchezze dello stato
non sono cangiate; lasciateci in pace... Qual
comparazione si dirà! Qui sono gli uomini, che
senza diritto vengono a rapire ciò, che lor non
appartiene; là è il Sovrano che leva coll' impos:
te la sovvenzione, cui il ben dello Stato esige.
E il bene dello Stato dunque è la vera giusta
misura!

Il totale delle contribuzioni dell' Inghilterra
arriva a 427 milioni; ma colà cadono a peso
principalmente de' ricchi, mentre in propor:
zione non cadono a peso de' ricchi, e de' poveri
in Francia. Tuttavolta accorda il Re stesso an:
che in Inghilterra sono giunte a tanto le
contribuzioni, che il commercio e le manifattu:
re di quel Regno dovessero risentirsene.

La totalità delle spese in Francia per la percezione delle imposte monta a cinquanta otto milioni. Ascendeva la universalità dei gravamenti a 585 milioni; dai quali deducendone 27 e 500 mila lire per le comandate e per le spese delle comminatorie e dei sequestri, restano 557 milioni 500 mila lire. Con questo capitale fa d'uopo comparare le spese di riscuotimento; ed il risultato sarà di undici e quattro quinti per cento. Sopprimere li 48 ricevitori generali, riunire le loro differenti funzioni; dispensarsi delle altre 40 persone incaricate d'esigere l'avanzo delle gravezze, instituire l'Inghilterra, che a' soli 24 direttori di banca, modificare diversamente l'imposte del sale e del tabacco, convertire i diritti de' sussidj in alcune altre imposte col mezzo delle amministrazioni provinciali, ecco il modo di ridurre tutte le spese dell'esazione a 42 milioni; cioè al sette e mezzo per cento, e di felicitare la nazione.

Analisi del trattato del governo Civile di M. Locke

Cap. 1. Dello stato di natura.

Lo stato di natura è uno stato perfetto di libertà e di eguaglianza. Tutti gli uomini ànno gli stessi diritti e le medesime obbligazioni, di modo che il giudizioso Hooker reputa così evidente questa eguaglianza, che in essa ripone il fondamento della gran obbligazione d'amarsi l'un l'altro. Nè deve confondersi lo stato di libertà con quello di licenza, poichè la natura à le sue leggi, a cui ciascuno è obbligato d'obbedirvi. Deve dunque fare della propria libertà il miglior uso possibile voluto dalla sua propria conservazione. Chi usurpa gli altrui diritti, chi predomina colla forza, chi ingiuria gli altri distrugge lo stato d'eguaglianza e di libertà, ed è reo di lesa natura; potrà dunque dagli offesi punirsi, non che venir respinto colla forza. Imperocchè ciascuno à il diritto di punire i colpevoli, e d'eseguire le leggi naturali. Altro poi è il gius di punire i colpevoli, perchè più non si offendano, ed altro quello d'esigere il risarcimento del danno sofferto. il primo gli uomini in istato di società civile l'ànno rinunziato al magistrato, e'l secondo resta sempre alla persona privata.

Ma che avverrà, potendo ciascuno far eseguire le leggi della natura secondo il proprio giudizio? Ciascuno sarà giudice parziale e ingiusto. Si risponde, che il governo civile è il rimedio di questi mali. Coloro poi, che fanno questa obbiezione, avvertono, che i Monarchi assoluti, investiti del poter di far eseguire le leggi secondo il proprio giudizio lasciano gli

gli stessi disordini, anzi gli aumentano, perchè ad essi non vi si può resistere, mentre i singoli in istato di natura possono agguagliarsi al rimanente degli uomini. Per ora basti rispondere che vi sono dunque degli uomini in istato di natura, cioè i Sovrani, i Magistrati, ec. ed indi notare, che non ogni accordo pon fine allo stato di natura, ma soltanto quello, mercè del quale si entra volontariamente in una società, e vi si forma un Corpo politico. Tutti gli altri accordi non traggono mai fuori gli uomini dallo stato naturale.

Lo spirito Repubblicano Inglese temo allucini un poco il nostro Autore. Egli confonde l'idea del Despotismo con quella della Monarchia assoluta. Il Despota esegue a suo talento le Leggi de' suoi capricci piuttosto che quelle della natura; ma il Monarcha è il ministro della Ragione, e deve obbedire alle leggi di costituzione; egli è in istato di natura relativamente agli altri principi e relativamente ai suoi popoli è in istato di convenzioni, a cui deve obbedirvi. Dunque non è vero, che la Monarchia lasci tutti gli inconvenienti dello stato naturale, e meno ancor che gli accresca.

Capo II. Dello Stato di guerra.

Lo Stato di guerra è uno stato d'inimicizia e di distruzione. Ognuno deve conservare se stesso; dunque ognuno potrà uccidere il suo nemico, o 'l suo aggressore. Il Ladro, il nemico attentano alla mia libertà, e il gius di difenderla non à limiti. Per evitare questo Stato di guerra gli uomini costituirono le Società civili, ed abbandonarono lo Stato di natura.

Sembra l'autore inclinato a negare, che vi debba essere anche nello stato di natura proporzione fra i deli-

delitti e le pene. Doveva dire, che la ragion naturale prescrive questa proporzione, ma che nello stato di natura ciascheduno essendo il giudice della propria offesa è pochissimo operativa la prescrizion della ragione.

Della schiavitù Cap. III.

La libertà naturale consiste nella facoltà d'eseguire indipendentemente da chicchessia le Leggi naturali. La libertà civile è riposta nell'obbedire solamente a quel potere Legislativo formato dal consenso della società. Non è dunque la libertà la facoltà d'operare senza leggi, come preten il Kav. Filmer. Chi dipende da un potere non formato da questo consenso, chi dipende dal capriccio altrui, non gode nè della libertà naturale, nè della civile; è schiavo; ma il diritto della propria conservazione giustifica la difesa senza limiti contro chi toglie ogni libertà; dunque la schiavitù sarà uno stato di guerra, in cui lo schiavo sarà sempre del partito della ragione, e potrà vendicarsi legittimamente. Non bisogna confondere la schiavitù colla servitù. I servi non dipendono mai da un potere arbitrario.

Della proprietà delle cose Cap. IV.

Storia dell'origine, de' progressi, e dello
Stato presente del Cons.° di X.ci
dall'anno 1310, in cui fu istituito sino
all'anno 1628 in cui seguì l'ultima
riforma di esso.

E' noto che le Congiure di Marin Bocconio Boemondo Tiepolo, e dei loro compagni, malcontenti della tanto rinomata riforma del Cons.o maggiore succeduta nell'anno 1297, la quale portò all'ultimo grado di perfezione la veneziana Aristocrazia, diedero motivo alla grande istituzione del Cons.o di X.ci, da cui la Repubb.a riconoscer deve principalmente la sua durevole conservazione.

Nell'anno pertanto 1310, avendo l'esperienza de' passati pericoli fatto conoscere la necessità di un Consesso la cui attenta cura vegliar dovesse sopra l'importante affare dell'aristocratica libertà, stabilì esso Cons.o Maggr.e con provvido decreto, che istituito fosse uno ne di X.ci Patrizj di varie famiglie, e di cognome diverso, delegando al medesimo la sovrana sua autorità ne' delitti di fellonia, e di Stato anco contro gli stessi Patrizj con piena facoltà di far libero uso di tutti i mezzi, non eccettuato neppure quello del pubb.o Erario, e di ordinare, e pro:

provedere ciò che riputato avesse opportuno e neces-
sario alla comune quiete e sicurezza.

Perciò anche a tale Consiglio fu destinato unitamen-
te al suo Capo, minore il Doge, che rappresenta il
Capo visibile della Repub.ca Nell'anno 1321 fu
accordato al med.mo l'ingresso nel Cons.o dei Pregadi
col diritto del suffragio, e per la gravità, ed istantaneo
bisogno di tale consesso nelle possibili occorrenze fu
provveduto nell'anno 1325; che non potesse alcuno
di quelli che il componevano accettar altro carico
se non alla pluralità dei voti di tutto il corpo.

Varia fu nei principj la durazione di questo
Cons.o, quando di due mesi, quando di sei, quando
di un anno, di cinque, e quando di dieci anni, se:
condo la saggia costumanza antica della Repub.ca di
non perpetuare mai alcuna importante magis:
tratura, se prima un lungo esperimento non avesse
assicurata la sua utilità.

Ma nuove pericolose occasioni in progresso, e
particolarmente gli esterni tentativi di Tiepo:
lo Querini, e di altri banditi, avanzi della non
affatto estinta congiura, avendo con utilissimi effetti
tenute in esercizio le vigili sue attenzioni, fi-
nal:

finalmente con decreto del Consiglio Maggiore 20 Luglio 1335 fu reso colla prescritta annuale dorazione e contumacia degli eletti stabile e perpetuo, sicome quello, la cui vigilanza era stata riconosciuta necessaria alla conservazione, e all'onore della Repubblica.

B. intorno a tal tempo fissano alcuni accreditati Cronisti l'epoca dell'istituzione del Tribunale Supremo dei tre Inquisitori di Stato, membro principalissimo di questo Consesso, dai cui suffragi ordinariamente ne vengono eletti due nel numero dei Dieci, ed il terzo fra i Consiglieri; tribunale vestito di gravissima autorità, di eminenti sovrani diritti di metodi particolari, ed inaccessibile veneranda segretezza, a cui certamente deve attribuirsi la lunga durazione della Repubblica, in ciò più avveduta e provida della Romana, siccome il confronto, l'esperienza, e l'esempio dell'una e dell'altra evidentemente dimostrano.

Le prime ispezioni pertanto raccomandate alla prudenza del Consiglio suddetto furono le congiure le fellonie, e i delitti ad esse relativi; ai quali furono aggiunti appresso quelli di sedizione, e spezialmente il malcostume, e le violenze anco di Patrizj.

Estesasi poi la crescente Dominazione

della

dalla Republica nella T. F., fu addossata al esso Con-
so, ove la facoltà di punire i delitti di quei Sud-
diti, e nel progresso de' tempi altresì quelli
de' Chierici e de' monaci, che fossero soggetti alla
temporale potestà.

Al suo effetto però delle sue benemerite
sollecitudini e provvidenze fu confermata al Cons.o
medemo nell'anno 1350 la disposizione del de-
creto pub.o, di cui fece pienissimo uso pel corso di
quasi due secoli e mezzo.

Ma fra tutti i casi, nei quali si conobbe il me-
rito e l'utilità della sua vigilanza, fu principal-
mente la nuova pericolosa congiura del Doge Mari-
no Falier. Tale congiura scoperta a Nicolò Leoni
uno de' X.ci ~~ammonitori~~ nell'anno 1355 suggerì al Cons.o
d'allora ~~[illegible]~~ il prudente partito di aggiungere in così grave
emergenza per la maggiore maturità delle de-
liberazioni altri venti Cittadini; ~~i quali~~ ma questi non aven-
do a principio avuto che il solo voto consultivo, fu
poi nell'anno seguente 1356 loro concesso dal
Cons.o Magg.e il jus del suffragio uguale a quello
degli altri, e questo tale Consiglio prese il titolo
di Cons.o di X.ci colla Giunta. Quindi tanto im-
portante e necessario fu considerato per lo passa-
to

te esperienze, un così grave Off.° [Consesso], che nell'anno
1374 fu concessa dal Cons.° Magg.° ad ognuno
che il componeva, la libertà di ricusare ogni altro
carico, che gli fosse stato addossato.

Stabilita che fu la Giunta sud.a, conosciuta
utile la prima volta per l'indicato motivo, molte
rilevanti occasioni si offerirono a quel Consesso di eser:
citare con ottimo effetto, ad esempio l'autorità sua po:
testà delegata, com'è detto, anche contro i Patrizj
soggetti principalmente ad esso fino dalla prima ~~origine~~
~~della~~ sua istituzione, onde dalla rispettabile sua au:
torità fosse tenuto in freno un Ordine, che abusando
della dignità del carattere, poteva cogli eccessi tur:
bare, e mettere in pericolo la comune sicurezza e libertà.
Il primo fra essi Patrizj fu Marino Cicogna, il qual
nel 1432 fattosi con tre compagni Capo di 30 Cittadini
partigiani, falsificava le pallotte dorate, che si traggono
dall'urne per nominare le Reggenze e gli uffizj,
e per tal modo fraudolento faceva cadere l'elezioni
in chi più gli piaceva. Lo scoprimento di tale fal:
lacissima frode, fu effetto delle vigili sollecitudini del
Cons.° di X ci, che punì i fuggitivi colpevoli con
capitale esilio. L'altro fu Giacomo Foscari, figlio del
Doge Francesco, il quale avendo violata la Legge

che

che vista di ricevere doni dai sudditi forastieri, fu arrestato l'anno 1444 per comando del Cons.o di X.ci colla Giunta, e dopo essere stato costretto a res=tituirli, fu rilegato nella Morea.

Esso Cons.o esercitando la sua podestà anco sopra le persone dei Dogi, rinnovò a quel tempo la Legge, che proibisce ai med.mi il parlare da solo a solo con alcun estero, e le scambievoli visite tra loro, e colla Giunta di 25 eletti fra li Legg.ri di deporre con suo decr.o nell'anno 1457 per la nota cagione il Doge Franc.co Foscari med.o Ma nel sus=seguente anno 1458 fu deliberato dal Cons.o Magg.e che il Cons.o di X.ci colla Giunta non potesse più ingerirsi nella Promission Ducale, ri=serbato alli X.ci, ed aggiunti il solo caso di fellonia del Doge.

Nello stesso anno con altro decreto di esso Cons.o Magg.re fu stabilito, che i Capi del Cons.o di X.ci non potessero, ~~eccettuati i casi repentini~~, de=finitivamente deliberare nelle cose appartenenti a tutto il Corpo, fuorchè ne' casi istantanei, e nell'esecuzione dei decreti di tutto il Consiglio, dovendo bensì proporre al med.mo le loro opinioni, e nell'anno 1468. lo stesso Cons.o Magg.re con decr.o regolativo stabilì al Cons.o di

X.ci

Xci, con la qual ebbero i confini del suo diritto nei casi di ribellione, fellonia, sedizione, e turbamento dello Stato; nei delitti di grande scandalo, e nelle materie tutte, che esiggessero la maggior segretezza.

Ad ogni modo provò esso segni tuttavia a prevalenza ed ingerenza anco negli affari politici ed economici, giacchè addossatagli coll'ultimo citato decreto la direttiva materie anche gli affari, che richiedessero somma segretezza, giudicò di poter estendere tal facoltà alla pratica de' più importanti maneggi, che maneggiò conchiudendo paci, cedendo Città, e disponendo indipendentemente del pubb.o Erario.

La detta elezione degli aggiunti dello stesso Cons.o di Xci continuò per lungo tempo, ma nel principio e progresso del secolo decimosesto venivano essi eletti per lo scruttinio de' Pregadi, ed confermati dal Cons.o Magg.e per quattro mani di Elettori, la qual formalità però altro fu trascurata talvolta.

E' assai notevole però, che nell'anno 1529 per decreto del med.mo Cons.o di Xci furono gl'aggiunti ridotti al num.o di 15 soli da esser eletti per lo scruttinio de' Pregadi, ed approvati dal Cons.o Magg.e e che per sovrana deliberazione di quest'ultimo nell'anno seguente 1530 fu accordato anco ai Procuratori di S. Marco di poter esserne eletti.

Avvenne

Avvenne poi nell'anno 1539, mentre ardeva la guerra dei Veneziani con Solimano Sultano de' Turchi, che il Cons.o di X.ci, attesa l'importanza della seria occasione propose per quell'anno solo l'elezione di 50 Aggiunti che dal Cons.o Magg.re non furono approvati per tanto di troppo amplata giurisdizione.

Tale però fu l'ingerenza, ch'esso Cons.o si pre[se] in quei gravissimi affare, che nel seguente anno 1540 per segrete sue commissioni senza l'intelligenza del Senato si conchiuse coi Turchi la pace colla cession[e] di tre Fortezze della Morea.

Oltre ciò fu da esso Cons.o accordato in quel tempo per sovvenire il pubb.co Erario l'ingresso nel Cons.o Magg.re ai giovani Nobili, trascurata la prescritta formalità di trar dall'urna la ballotta la dorata nel giorno di S. Barbara.

Anche nell'anno 1548. fu nuovamente ristretta dal Cons.o Magg.re la troppo estesa autorità dei Capi di esso Cons.o, confinandola all'osservanza della citata Legge 1458.

Finalmente proposti l'anno 1582, secondo il solito, gli Aggiunti nel Cons.o Magg.re, dopo molti replicati esperimenti non venne approvato alcuno, e per conseguenza restò abolita

la

la Giunta del Cons.o di X.ci, nella storia Veneziana cotanto celebre.

Rimase perciò ivo Cons.o come al giorno d'oggi composto dal Doge suo splendido Capo, da sei Consiglieri e dieci Patrizj. Tre di questi ultimi sono ogni mese Presidi del Cons.o col titolo di Capi del med.o ai quali furono particolarmente commessi i Privilegj, e Statuti delle Città, e Terre suddite, li Consigli di Savio, e l'esecuzione delle sentenze conformi dei Reggimenti, e delle pubblicate in Criminale.

Abolita la Giunta fu nell'anno stesso decretato dal Cons.o Magg.e, che gli Avogadri di Com. avessero la facoltà d'intromettere e sospendere tutto ciò che si facesse dal Cons.o di X.ci, oltrepassando gli stabiliti confini, ed allorchè le materie fossero giudicate di rappresentarle al Senato, a cui fu conservata intorno ai la Sovrana sua autorità.

alle

Si nota altresì la deliberazione del Cons.o Magg.e nell'anno 1595, che confinò l'autorità dei X.ci alle materie seguenti; alla sedizione, alla perturbazione della pubb.a quiete, alla fellonia, alla sollevazione delle Città suddite, ai delitti dei monetarj, alla colpa nefanda, ai casi criminosi dei Patrizj, agli Ecclesiastici, ai Monasterj, alle Scuole Grandi, alla Cancel-

ler.

Ducale, ai privilegi di Sedizioni, e di primo acquisto dei Luoghi [121] sudditi, ad alcuni Boschi dello Stato, e ad altre materie minori.

Ma l'ultima sua riforma fu deliberata dal Cons.o Magg.re nell'anno 1628 col mezzo dei correttori eletti per calmare le interne turbolenze, suscitate a motivo della sentenza di bando, che il Cons.o di X.ci pronunziata aveva contro Renier Zen, violator del suo comando per avere, mentre era Capo d'esso Cons.o voluto pertinacemente arringare nel Magg.r Cons.o sostenendo la esecuzione della surriferita Legge 1458.

Ecco la sostanza della med.a riforma. Fu vietato al Cons.o di X.ci di rivocar le leggi del Magg.r Cons.o, e di far dichiarazioni ed ampliazioni nelle materie ad esso non appartenenti. Gli si restrinse la facoltà delle grazie de' salvicondotti, eccettuati li casi atroci e di Stato, così pure gli furono limitate le grazie della liberazione de' banditi e relegati. Raccomandate ad esso le materie riguardanti il pacifico vivere, la quiete e sicurezza pubb.ca contro le violenze ed estorsioni, gli furono confermati i casi gravi criminali, in cui vi entrassero persone Patrizie, venendo levata a Capi qualunque ingerenza negli affari civili. Fu tolta ad esso l'elezione dei quattro Esecutori alla Bestemmia, e rimessa al Senato; per escita

per altro

prestato ad essi esecutori l'ubbidienza agli ordini
suoi nelle materie gravi; e gli fu nuovamente racco:
mandata la cura de' Monasterj d'uomini e donne.
Le materie poi commesse, ed assegnate alla sua autorità
espressamente sono le oppressioni e le violenze de'
potenti, tutti i casi gravi commessi fuori di Venezia
con facoltà di delegarli ai Rettori da terra e da mar,
i Bravi, i Sicarj, i vagabondi, e loro ricettatori, le
armi da fuoco i monetarj falsi, i rei di peculato,
la falsificazione di carte spettanti al pubblico in-
teresse, le violenze, ed ingiurie fatte nelle gondole
ed altre barche in Venezia, e nella Laguna, le masche
re, i Teatri, e la presidenza ad alcuni Boschi perti-
nenti dello Stato

Siccome però tale riforma non levò ad esso
Consiglio se non le materie specificatamente in essa
dichiarite, così restarono nel loro vigore le facol:
tà al medesimo anteriormente accordate, e a quella
correzione non repugnanti;

Di sue materie per incontrastabili documenti sono
le querele contro i Patrizj, le ammonizioni ai Nobili
delle soggette Città, le offese di parole ingiuriose a' Pa
trizj, e all'ordine de' Segretarj, le vietate comunicazio:
ni di essi Patrizj, e Segretarj co' Principi e loro Mi:

nistri

tri Stranieri, la proibizione loro di uscir dallo Stato, il vestito de' Nobili, la Cancelleria Ducale, l'ambito di broglio, i baratti, e permutazioni fra Cittadini di cariche o di suffragi, le sette di Cabisj per le Ballottazioni ne' Consigli, le improprie espressioni contro i nominati nei Bollettini che si pongono nell'urne; il votar ne' Consessi con più d'un voto, gli omicidj nella T. F., i furti sacrilegi, i Criminali degli Ecclesiastici Secolari, e Regolari, uomini, e donne, la licenza a' Rettori di assumere costituti od esami degli Ecclesiastici, la scandalosa irriverenza de' Tempj, la materia degli espulsi dai Consigli segreti nelle cose di Roma, l'immunità, o sia diritto dell'asilo nelle Chiese, e luoghi sacri; ed oltre ciò i Balladini, li Cingani, le gravi scorrerie nei giochi, i duelli, gli spettacoli, i balli, e fischi publici, le caccie de' tori, i Lotti, e finalmente gl'inobbedienti all'esecuzione de' giudizj Civili, gli Assessori, i Cancelli de' Reggimenti, e li birri che servono nella T. F., ed altre cose di minore considerazione.

Tale è il sistema nel quale per la ried.ª riforma è posto, e tuttavia si mantiene, e si regola questo gravissimo Consesso, dalle cui vigili e provvide cure per la costante esperienza di quasi cinque secoli deve certamente riconoscersi la lunga conservazione di questa invitta ed immortale

Repubblica

Regnata Esso oltre l'esercizio de' suoi particolari diritti non è separato dal Corpo dei Pregadi, di cui, come si è detto, è anzi uno de' principali membri; e tra questi due Consessi Sovrani passano con ben regolata armonia sbicurate e comunicate nelle materie pubbliche ed economiche, allorchè si riferiscono a cose criminali con oggetti tendenti al ben pubb.co, e a vantaggio, e ordine del Principato.

1

Riflessioni sopra i Ricordi del Gorgio.

Venezia salvata. Tragedia esaminata.

Picciolo estratti di 5 elogi di Mr. d'Alembert.

Saggio del Contratto Sociale di Rousseau.

Estratto Critico della Scienza della Legislazione del Filangieri.

Lettere diverse relative a Rousseau, da Vico.

Poche cose notabili cavate dal Belisario di Mr. Marmontel.

Delle usure.

Detti notabili di M. Tullio nel 1. Lib. de Legibus.

Esame del Principe di Machiavelli.